

III. C. 11.

STUDJ

DI

FILOLOGIA ROMANZA

PUBBLICATI

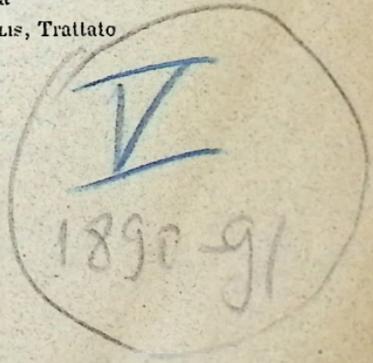
DA

ERNESTO MONACI



Fasc. 13.

P. RAJNA, Tre studi per la storia  
del libro di Andrea Cappellano. — C. DE LOLLIS, Trattato  
provenzale di penitenza.



ROMA

ERMANNO LOESCHER & C.

Via del Corso, 307.

1890

Gli **Studj di filologia romanza** escono a liberi intervalli, per fascicoli, ognuno dei quali si vende anche separatamente dagli altri.

Per tutto ciò che concerne la compilazione e per l'invio di manoscritti, cambj ed altre stampe, l'indirizzo è al *Prof. E. Monaci, Roma, Piazza Capranica, 95.*

Per tutto ciò che si riferisce alla amministrazione, l'indirizzo è ai *Sigg. E. Loescher & C., Roma, Via del Corso, 307.*

## ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

pervenute alla Direzione.

- D'OVIDIO F. Di un luogo di Platone addotto a prova dell'autichità dell'itacismo. *Napoli, Tip. d. R. Università, 1890.*
- MEYER W. a. SPEYER, Caesur im Hendekasyllabus, zu Catullus 2 und 62 Gedicht. *München, Straub, 1889.*
- Die Berliner Centones der Laudes dei des Dracontius. *Berlin, Akad. d. Wiss. 1890.*
- BONNET M. Le latin de Gregoire de Tours. *Paris, Hachette, 1890.*
- DE BOURMONT A. Paléographie & Diplomatique. *Paris, Société Bibliographique, 1888.*
- PAOLI C. Di una carta latino-volgare dell'a. 1193. *Firenze, Cellini, 1890.*
- MALAGOLA C. La cattedra di paleografia e diplomatica nell'Univ. di Bologna. *Bologna, Fava e Garagnani, 1890.*
- GARLANDA F. La filosofia delle parole. *Roma, Soc. Laziale, 1890.*
- MUSSAFIA A. Studien zu den mittelalterlichen Marienlegenden. *Wien, Tempsky, 1889.*
- KNUST H. Geschichte der Legenden der h. Katharina von Alexandrien und der h. Maria Aegyptiaca nebst unedierten Texten. *Halle, Niemeyer, 1890.*
- WOLF F. Kleinere Schriften zusammengestellt v. E. STENDEL. *Marburg, Elwert, 1890.*
- SCHWAB M. Maqré Dardeqé, dictionnaire hébreu-italien de la fin du XIV siècle. *Paris, Durlacher, 1889.*
- FRATI C. e L. Indice delle carte di P. Bilancioni, contributo alla bibliografia delle rime volgari de' primi tre secoli. Fasc. 1.<sup>o</sup> e 2.<sup>o</sup> *Bologna, Fava e Garagnani, 1889, '90.*
- MAZZONI G. Laudi Cortonesi del sec. XIII con un'appendice: I proverbi di Garzo di C. APPEL. *Bologna, Fava e Garagnani, 1890.*
- BETTAZZI E. Notizia di un Laudario del sec. XIII. *Arezzo, Ballotti, 1890.*
- DE BARTOLOMAEIS V. Di un codice senese di sacre rappresentazioni. *Roma, Tip. d. Lincei, 1890.*
- NEGRONI C. Sul testo della Divina Commedia. *Torino, Clausen, 1890.*
- TEZA E. Quali parti della Divina Commedia fossero tradotte in Armeno. *Estr. d. Giorn. d. Soc. Asiatica Ital. 1889.*
- DEL LUNGO I. Beatrice nella vita e nella poesia del sec. XIII. *Roma, Stabil. d. Fibreno, 1890.*
- VIGO P. Maria Vergine e Dante Alighieri. *Livorno, Vigo, 1890.*
- GUARNERIO P. E. Le donne della Barbagia in Sardegna secondo Dante e i suoi commentatori. *Genova, Sordo-muti, 1890.*
- RAMPA P. Lo schema della Vita Nuova. *Verona, Tedeschi, 1890.*
- GUASTI A. Del valore storico di un passo delle Croniche di G. Villani concernente l'origine di Prato. *Firenze, Cellini, 1890.*
- MAZZONI G. Un libello padovano in rima del sec. XIV. *Padova, Randi, 1890.*
- ZANNONI G. Per la Storia di due amanti di E. S. Piccolomini. *Roma, Tip. d. Lincei, 1890.*
- PARIS G. Les chants populaires du Piemont. *Paris, Impr. Nation. 1890.*

TRE  
STUDI PER LA STORIA

DEL LIBRO

DI ANDREA CAPPELLANO (1)

---

I.

GEREMIA DA MONTAGNONE

Il nome di Geremia da Montagnone è venuto a legarsi in modo così stretto, per quanto accidentale, con quello di Andrea Cappellano, che di ragguagli precisi sul conto suo sente desiderio chiunque si occupi del famosissimo trattato di costui. Di questi ragguagli ebbi a raccoglierne parecchi da vari anni, in parte i medesimi, per essere identiche le fonti, con quelli dati poi dal Gloria nella memoria intitolata *Volgare illustre nel 1100 e Proverbi volgari del 1200* (2), e segnatamente nei suoi ricchissimi *Monumenti della Uni-*

---

(1) Questi tre Studi erano stati composti l'anno passato per essere accodati ad uno scritto sulle *Corti d'Amore*, in forma di conferenza con corredo di note, ch'io mi trovavo aver pronto da un pezzo, e che ha visto la luce di recente (Milano, Hoepli, 1890). Ma considerando bene, essi non parvero compagnia opportuna per quelle *Corti*: sì per ragione del pubblico senza confronto più ristretto cui s'indirizzano, come per il non convenirsi ad essi il genere di edizione che per le *Corti* invece riusciva più adatto. Da ciò la determinazione di darle fuori in altro modo. Quanto all'ordine in cui son disposti, parrà a prima giunta l'inverso di quello che sarebbe stato da adottare. Ma così spero non abbia più a parere, quando si sia visto come ciascuno di essi intenda a illustrar cose, che al successivo importa di trovarsi dinanzi belle e chiarite.

(2) *Atti del R. Istituto Veneto*, Serie sesta, t. III, Venezia 1884-85, p. 91; p. 21 nella tiratura a parte.

*versità di Padova* (1). Ma poiché le cose che ho a dire son più numerose di quelle che lì si leggono, e poiché qualche affermazione dell'eruditissimo professore padovano vuol essere alcun poco modificata, non sarà male che si riprenda in questo luogo il soggetto.

La famiglia da Montagnone passava per essere di un'origine umile, ma umile di un'umiltà ben gloriosa. Essa era in voce di avere a progenitrice nientemeno che la Berta donde il proverbio « Non è più il tempo che Berta filava » (2). Nel periodo che a noi sta a cuore, la vediamo data particolarmente alla giurisprudenza, tanto che ben cinque de' suoi si trovarono appartenere contemporaneamente al patrio collegio dei Giudici, ossia al corpo dei Giureconsulti da cui i Giudici effettivi si venivan cavando via via (3).

Il nostro Geremia comincia a mostrarsi al 1275, nel qual anno ci si presenta per entro al catalogo dei cittadini padovani di condizione cospicua compilato nella podesteria di Messer Roberto de' Roberti (4), dove figuran del pari, sotto il medesimo quartiere del Duomo, altri sei consorti: Michele, Alberto, Amerigotto, Almerico, Odone e Romano (5); padre di Geremia il primo, fratelli il secondo ed il terzo (ottimi tutti e tre a dimostrarci che non siam tratti in inganno da

(1) *Memorie del medesimo « Istituto »*, t. XXII, Venezia, 1887, p. 620.

(2) *V. Romania*, IV, 181. Chi ci riferisco la leggenda — Giovanni di Non — dico peraltro di assentire per suo conto a coloro che vogliono che il fatto di Berta seguisse a Roma, e non già a Padova.

(3) PONTENARI, *Della Felicità di Padova*, Padova, 1623, p. 279 e 280. Del documento che ivi si pubblica tradotto in italiano e coi nomi disposti in ordine alfabetico, l'originale si contiene nel preziosissimo codice intitolato « *Matricula Collegii Iudicum Civitatis Padue* », appartenente all'Archivio dell'Università Padovana (f.º 4 sgg.). Questo codice, dal quale, come si vedrà, vengono in molta parte le notizie riguardanti Geremia, mi fu indicato e messo nelle mani dal Gloria, che lo aveva familiarissimo, mentre io andavo dietro alle tracce rilevate nel Portenari (p. 278). Erronea affatto la data del 2 di aprile 1275 sotto la quale il Portenari mette il documento o lo lascia. Bastava i da Montagnone a mostrare com'essa vada ravvicinata a noi di sette anni almeno. V. la pagina seguente.

(4) GIRON, *Delle Rime Volgari, Trattato di ANTONIO DA TEMPO*, Bologna, 1869, p. 245, l.º 27.

(5) P. 244, l.º 6, 9, 11; p. 246, l.º 8, 9, 28.

una sinonimia), gli altri altra cosa (1). Perché se ne segnasse il nome lì dentro, e si segnasse per di più in maniera autonoma, non già sotto le ali paterne, bisogna che Geremia fosse già adulto. Meno di diciotto anni mal gli potremmo assegnare; ma poiché, secondo si vedrà qui subito, egli non aveva punto ad essere il minore dei fratelli che l'elenco ci enumera e che tutti posson vantare gli stessi diritti suoi ad essere almeno diciottenni, diremo com'egli non deva esser nato più tardi del 1256, od anzi del 1255.

Non più tardi, ma neppur troppo prima; dacché solo ai 2 di aprile del 1280, insieme col fratello Amerigotto (2) e due anni avanti all'altro fratello Alberto (3), lo vediamo accolto nel collegio dianzi menzionato dei Giudici. Che vi fosse ascritto dopo i trent'anni, dovrebbe parere, avuto riguardo anche alla famiglia, cosa affatto inverosimile; però di contro a quel 1255, si potrà mettere come limite da non oltrepassarsi in nessun modo il 1250.

Nel collegio, secondo abbiamo dal registro originario, Geremia fu due volte de' Gastaldi, ossia de' Priori: la prima nel 1297 (4), la seconda nel 1318 (5). E spesso ebbe l'ufficio quadrimestrale di giudice effettivo: se già nel novennio che corse dalla sua immatricolazione al luglio 1289, non so, perché di qui soltanto cominciano i ragguagli; certo nel 1294 « ad porcum » (6); dal novembre 1297 al febbraio 1298 « ad

(1) Odone sarà forse stato uno zio, poiché era figliuolo di un Geremia (PORTENARI, p. 289), nel quale vien fatto naturalmente, considerata la trasmissione ereditaria dei nomi, di sospettare il nonno del nostro. Forse uno zio anche Almerico, di cui Amerigotto par ripetere il nome in forma diminutiva. Quanto a Romano, figlio di un Bartolommeo (PORTENARI, l. c.), sarà invece un parente più lontano.

(2) *Matricula* cit., f.º 15.<sup>a</sup>

(3) *Ib.*, f.º 15.<sup>b</sup> L'immatricolazione è del 1282, non del 1281, come dice il Gloria. Dubitando dell'esattezza de' miei appunti ho fatto riguardare il codice dal prof. V. Crescini.

(4) *Ib.*, f.º 21.<sup>b</sup>

(5) F.º 39.<sup>b</sup> Fra queste due date fu Gastaldo anche Amerigotto: l'anno 1310 (f. 36<sup>b</sup>).

(6) F.º 103.<sup>b</sup> A Padova le varie sezioni in cui si veniva a dividere quello che noi diciamo il tribunale civile, prendevan nome da altrettanti animali, messi come

vulpem » (1); nel 1301 « ad stambecum » (2); tra il 1304 e il 1305 (novembre-febbraio) « ad lupum » (3); nel 1308 « ad ursum » (4); nel 1317 « ad cervum » (5). L'ultima volta apparisce al 1321, per i mesi di marzo-giugno, qui pure « ad cervum » (6); e stavolta nel margine si vede annotato « mortuus ».

Cosa viene a dire la postilla? Prova essa forse, come vien fatto di pensare alla prima, che Geremia fosse colto dalla morte mentre esercitava l'ufficio? — Non credo. Il « mortuus » ricorre nel registro accanto a troppi nomi perché gli si dia un significato così ristretto, ancorché di certo sia caso insolito e da richiedere una spiegazione speciale l'essere apposto come qui a ben cinque nomi su tredici. E in luogo di cinque s'avrà anzi a dir sei: dacché un « *mō ē Judex* » dovrà bene intendersi « *mortuus est Judex* », non già « *modo est Judex* », che riuscirebbe una superfluità ben strana. Qui dunque deve aversi davvero una morte in funzione; ma l'essere cotale condizione enunciata in modo espresso, è una conferma che s'ha da interpretare altrimenti il « mortuus » nudo e crudo. D'altronde, posta l'interpretazione angusta, ne risulterebbe quest'altra meraviglia, che a Padova si potesse morir due volte; poiché una medesima persona, « *dominus Bonapartē de Brundigine* », è accompagnato dal « mortuus » così nel periodo novembre-febbraio 1332-33 (7), come nell'altro del marzo-giugno 1334 (8).

Si potrebbe immaginare che s'avesse il costume di corredare del « mortuus » l'ultima comparsa che il nome avesse fatto nel registro, in qualunque tempo la morte venisse poi

Insegna sopra al seggio del giudice. Queste insegne possono sempre vedersi nella sala famosa della Ragione.

(1) F.º 106<sup>a</sup>.

(2) F.º 108<sup>b</sup>.

(3) F.º 111<sup>b</sup>.

(4) F.º 114<sup>a</sup>.

(5) F.º 121<sup>b</sup>.

(6) F.º 123<sup>b</sup>.

(7) F.º 133<sup>b</sup>.

(8) F.º 134<sup>b</sup>.

a sopravvenire (1). Ma con quale scopo mai dentro a dei « Fasti »? E in ogni caso l'indicazione dovrebbe bene allora avere una data in compagnia. S'aggiunga che troppo spesso (anche nel caso di Geremia) la postilla ed il nome appaiono scritti dalla mano medesima. Infine (2), il « mortuus » s'alterna con altre espressioni — « renunciavit », « noluit », « infirmus » ecc. —, che tutte riferendosi all'esercizio dell'ufficio cui s'era stati chiamati, vogliono bene che pur della nostra s'abbia a credere altrettanto.

Sicchè par da ritenere che i « morti » sian per solito gente che era mancata di vita quando avrebbe dovuto prender possesso dell'ufficio; e ogni cosa si capisce bene, se le designazioni — seguissero poi con qualsivoglia metodo — potevano aver avuto luogo parecchio tempo prima (3). Quindi di Geremia non diremo che morisse proprio nel 1321, bensì ch'egli mancò, o nei primi mesi di quell'anno, o nell'anno antecedente. Morì in Padova? Morì fuori? — Si è tratti a muovere questa domanda, perché i da Montagnone furono tra le famiglie padovane che appunto nel 1320 abbandonarono la città, per andarsi a unire a Cangrande che con aspra guerra si sforzava di soggiogare la patria loro (4). Ma quand'anche la morte fosse posteriore all'uscita, potrebbe pur essere che Geremia, grave d'anni com'era, se ne rimanesse dentro (5).

(1) Il caso di Messer Bonaparte troverebbe con questa ipotesi facile spiegazione in una svista. Si sarebbe dapprima creduta ultima menzione quella che era invece penultima.

(2) Dico « infine », perché l'argomento che pur verrebbe dalla mancanza del « mortuus » per molti tra i giudici, richiederebbe uno spoglio generale accurato, che da me non fu fatto per nulla.

(3) La doppia annotazione di messer Bonaparte, secondo l'interpretazione più semplice, porterebbe che nel febbraio di un anno fosser già scelti i giudici che dovevano entrare in carica col marzo dell'anno successivo: cosa da potersi intendere molto bene, dacché l'annata giudiziaria, come dice la ripartizione dei quadrimestri, non cominciava nient'affatto a gennaio. Potrà darsi tuttavia che la spiegazione abbia a cercarsi altrove.

(4) V. la Cronaca dei Cortusi, l. II, c. 39 (*R. II. S.*, XII 822), e una nota edita dal GRIGNON nella solita appendice al *Da Tempo*, p. 255.

(5) La circostanza dell'età varrebbe già da sola, anche senza dell'altra, a togliere che per la determinazione della data che a noi sta a cuore, fosse lecito cavare

Tra le due opere che si conoscon del nostro, il *Compendium Moraliu Notabilium*, ossia l'ampia e sistematica raccolta di passi svariati relativi alle norme del vivere dove occorrono anche le allegazioni di Andrea Cappellano, è sicuramente la principale. Essa giova non poco allo studio della letteratura latina medievale, e non manca neppure di utilità per quello della tradizione classica (1); né è davvero un piccolo regalo la copiosa messe di proverbi in volgare padovano che essa ci offre (2). Il libro ebbe a divulgarsi largamente, secondo apparisce dal numero ragguardevole dei manoscritti che ce ne son pervenuti (3); ep-

conseguenza nessuna dalla mancanza del nome di Geremia nel censimento padovano che ebbe a compiliarsi durante l'assedio, tra l'agosto 1320 e l'aprile 1321 (GRON, op. cit., p. 256-286; e cfr. p. 8); ché quel censimento, occasionato dalla guerra, non dovrebbe comprendere se non gli uomini atti alle armi (V. p. 254). Questa considerazione medesima porta a cacciare il sospetto, che, attraverso un'inesattezza, sia forse da vedere il fratello di Geremia nell'« Amerigotus iudex de Montagnana » che accade d'incontrarvi (p. 270, l. 5), o che sarebbe in ogni caso solo della famiglia. Di Amerigotto da Montagnone posso dire bensì che era vivo sempre ed in patria nel 1323 e nel 1324, nei quali anni (luglio-ottobre, marzo-giugno) la solita *Matricula* ce lo rappresenta di nuovo in ufficio di giudice.

(1) Segualerò le molte citazioni di Isocrate « in exortationibus », ossia negli Avvertimenti a Demonico, e quelle meno numerose di Platone « in Timeo » (Parte I, l. 1, rubr. 29, II, v, 2, III, r, 1), « in Menone » (I, II, 1, II, r, 2, III, III, 7, IV, v, 5), « in Phedrone », cioè nel Fedone (IV, IV, 13, V, II, 1; cfr. VALENTINELLI, *Bibl. Manuscr. ad S. Marci Venetiarum*, IV, 88).

(2) Di questi proverbi venivo preparando un'edizione critica, quando mi accadde di essere prevenuto dal Gloria colla memoria che ho indicato qui al principio. Può darsi che l'edizione venga poi ancora; ma naturalmente la spinta che avevo ad allestirla si trova esser scemata di molto, una volta venuta meno l'attrattiva della novità.

(3) Pur non avendo esteso molto le ricerche, mi trovo a conoscerne nove. Tre sono a Firenze (Laur., *Gadd. Rel.* 46, Riccard. 259 e 816), cui viene ad aggiungersi anche un testo dei soli proverbi, che già in antico, sebbene con intendimenti diversi al tutto dai nostri, s'era trovato opportuno di racimolare per entro all'opera (Magliab., Palch. IV, cod. 128, f. 121<sup>a</sup>). Un quarto codice è a Venezia (Marc., Lat., Cl. VI, 100); un quinto a Napoli (Nazion., VII, E, 2); un sesto a Darnstadt (WRIGHT, *Early Mysteries and other Latin Poems*, p. xvij, prendendo dall'OSANN, che non ho potuto vedere, *Vitidis Blesensis Amphitryon et Aulularia*, Darnstadt, 1836); un settimo a Modena (Est., XII, K, 12); un ottavo a Valladolid (CAMINI, *Gli Arch. e le Bibl. di Spagna*, Palermo, 1884, I, 269); un nono finalmente era nella collezione Trotti venduta anni addietro e poi dispersa, e fu descritto dal Novati (*Giorn. Stor. d. Lett. II*, IX, 147) al quale devo anche talune delle indicazioni che precedono. Un esemplare che nel secolo si possedeva dall'Antoniana di Padova (TOMASINI, *Bibl. Patav. Manuscr.*, pag. 56),

pure ciò non impedì che un cotal Giovanni « de Giapanis », milanese, osasse alla metà del secolo XV appropriarselo, con un plagio d'una impudenza singolare davvero (1).

aveva già preso il volo alla metà del secolo scorso, secondo si rileva da un catalogo di quel tempo. Da Padova, e precisamente da S. Giovanni in Verdara, proviene anche il codice Marciano, accettato per autografo dal Valentinelli (op. cit., IV, 188), sulla fede di Giovanni Marcanova, che nel secolo XV lo possedette trent'anni e quindi lo legò a quel patrio monastero; ma nessuna affermazione di autografia — parlo dopo aver esaminato da vicino le cose — è più dimostrabilmente falsa di questa.

(1) Il plagio è sospettato dal Valentinelli, op. cit., IV, 187, ed è visto nettamente dal Novati (op. cit., p. 148, n. 1); ma va ancor più oltre di quel che si potrebbe figurarsi. Giovanni — la pretesa opera del quale ci è pervenuta in una copia posteriore di poco all'esecuzione (Ambros., P, 29, sup.), non fece proprio altro, per quanto mi è stato possibile di vedere senza un testo alla mano per il confronto, che trascrivere un esemplare del libro di Geremia, compresa la lista delle fonti e l'indice, di suo non mettendoci che confusioni e spropositi. Per questa bella fatica egli pretenderebbe di aver avuto un premio ben straordinario: « Qui », è detto nella lunga intitolazione, « ab illustrissimo domino duce Mediolani propter huiusmodi floridi operis onus extitit recompensus non exigua prelibati domini benignitate, humanitate, liberalitate et exemptionis gratia, ut clarius patet in litteris dominicalibus sibi concessis et in prelibati domini curia registratis etc. ». Ma il nostro bravo milanese anche in queste parole vien mentendo. Sono bensì un fatto le esenzioni cui egli accenna; e a me è accaduto d'incontrar<sup>9</sup> i documenti, che mi diedi anche la briga di trascrivere, in un Registro (n. 74) dell'Archivio di Stato di Milano, che comprende le immunità concesse negli anni 1450-56, al f.° 70<sup>b</sup> e 104<sup>b</sup>. Questi documenti portano la data del 18 e 30 ottobre del primo di cotali anni; emanano da Francesco Sforza, allora appunto pervenuto al pacifico dominio, e son segnati dal Simonetta (« Cichus »). Ma le ragioni della ricompensa non han proprio che fare colle lettere: « Cum sepe, et sepius, nostris in opportunitatibus et serviciis, cognoverimus Nobilem Iohannem de Giapanis, civem Mediolanensem nostrum dilectum, omni studio, fide et diligencia se habuisse, et prorsus benegestis optime de nobis esse promeritum: tum multo magis, singulis diebus atque horis, experimur quanta sollicitudine, vigiliantia, et cura, assidue intentus sit circa laboreria Castri nostri porte Iovis, ubi nihil laboris, nihil incomodi, pretermittit, ut votis et desideriis nostris satisfaciat » ecc. A servigi così fatti, in quel momento soprattutto, ben altrimenti si convengono le ricompense, davvero larghissime, che il duca concede. Né esse del rimanente sono concesse al solo Giovanni e discendenza, bensì al modo medesimo ad un fratello di nome Eurico e alla sua posterità. Son questi documenti — ben degni di essere segnalati agli storici del castello di Milano, e particolarmente al Beltrami, che di quella storia è così singolarmente benemerito (cfr. *Il Castello di Milano sotto il dominio degli Sforza*, Milano, Colombo, 1885, pag. 27-33) — che m'han condotto a correggere in « Giapanis » il « Grapanis » che il codice Ambrosiano aveva somministrato a quanti nominarono costui, dal Muratori in qua. Il nome, oltreché nel passo allegato, occorre in essi due altre volte: « Exemplo Johannis giapanis »: « Volumus quod Iohannes giapanus »; e in quest'ultimo caso con un segno sull'*i*, che toglie di mezzo ogni dubbio di lettura in una fonte alla quale troppo manifestamente spetta un'autorità senza paragone maggiore. Piuttosto non è da escludere del tutto la possibilità che ciò che pare « grapanis » nel codice ambrosiano sia in realtà « giapanis » ancor esso.

Determinare con precisione e sicurezza quando Geremia componesse il *Compendium*, non è cosa ch'io possa. Fra gli scrittori allegati, il più recente, secondo risulta dal luogo assegnatogli così nell'elenco proemiale delle fonti come via via dentro al libro (1), avrebbe ad essere un « Montenarius », padovano pur lui, autore di un poema didattico latino, intitolato *Luna Cleri*, che ancora non ha voluto indursi a ritornare alla luce (2). Intorno a costui io non mi trovo a saperne più di quel che ne abbian saputo gli altri che ebbero a discorrerne (3); il che oramai val quanto dire che non ne so nulla o press'a poco; solo, poichè da Geremia egli è messo anche dopo Andrea, rappresentatoci come cappellano di Papa Innocenzo IV (1243-54), e poichè anzi fra l'uno e l'altro si dà posto a più altri nomi, bisogna dire che la sua vita si protraesse parecchio anche nella seconda metà del secolo tredicesimo (4), non essendoci luogo ad

(1) Si abbiano a mente le parole del proemio: « . . . Observans in quocumque titulo antorum ordinem prout scientie et doctrine operam dantes precesserunt et successerunt in tempore ». E si motiva ottimamente col sistema coll'intendimento di far sì, che se l'uno prende dall'altro, apparisca subito a chi il merito delle cose dette spetti di ragione.

(2) Cùe sia per ritornarci, è sperabile, considerato che ancora poté leggerlo il Pignoria, non so precisamente quando, ma certo nei primi decenni del seicento (V. la nota seguente). Ma è solo per un equivoco che il Facciolati (*Fasti Gymnasii Patavini*, Padova, 1757, I, XII) lo dice contenuto in un codice ambrosiano di cui parla il Muratori. Il codice è il *Compendium* di Geremia fatto suo dal Giapani.

(3) SCARDEONIO, *De antiquitate Urbis Patavii*, Padova, 1560, p. 234; PAPADOPOLI, *Historia Gymnasii Patavini*, Venezia, 1726, I, 277; FACCIOLATI, l. cit. Di una parte negativa si contenta saviamente il Gloria, *Mon. della Univ. di Pad.*, p. 603 nel t. cit. delle *Mem. dell' Ist. Ven.*, dando lo sfratto all'identificazione del Montanaro con un Maestro Domenico, che è tra coloro cui fu letta e da cui fu approvata nel 1262 la storia di Rolaudino. Qualcosa più degli altri parrebbe aver saputo il Pignoria; ma delle cose dette da lui nella « *Miscell. 8. Antiq. Patav.* » (*Miscella Elogiorum, Aclamatorum et Epitaphiorum?*), e così anche del ragguagli ch'egli dà intorno al poema, io non ho potuto aver conoscenza se non attraverso al Papadopoli.

(4) S'è così tratti a cercarlo nel censimento padovano, se così può chiamarsi, del 1275. Ma ecco che lì dentro non occorre se non un « Pax de Montanarlis », che sarà bene quel Pace figliuolo di Messer Bernardino capitano di Campo San Piero, che quattro anni appresso poco mancò non fosse ucciso qual traditore (*Liber omnium Regim. civit. Pad.*, in MURATORI, *Ant. It. M. Ae.*, IV, 1147). E che questo Pace non sia niente affatto il Montanaro della *Luna Cleri*, par chiaro da ciò, che se costui si fosse chiamato Pace de' Montanari, Geremia non l'avrebbe designato sempre come « Monta-

ammettere, né incertezza alcuna, né errore, qui dove si trattava di un concittadino, di età ad ogni modo così prossima (1). Ma questo non viene se non a ripeterci quel che già risultava dai ragguagli cronologici che possediamo per lo stesso Geremia. Ciò che a noi occorrerebbe, sarebbe qualche dato che ci permettesse di fissare l'ancora piuttosto in uno che nell'altro dei nove lustri che corsero dal 1275 al 1320. E dati siffatti io non ne vedo. A taluno parrà che la natura del soggetto consigli di tenerci accosto al secondo termine; ma l'argomento è più specioso che vero, sì da poter essere bilanciato da quello negativo, e ben fiacco ancor esso, della mancanza di citazioni che ci obblighino a discostarci dall'altro limite. In realtà un libro qual'è il *Compendium*, fatto tutto di citazioni, può convenire altrettanto, e meglio forse, agli anni giovanili, quanto alla vecchiaia. Di fronte a questo bivio scegliamo una strada di mezzo, colla quale saremo sicuri di non discostarci troppo dal vero, e mettiamo a un bell'incirca la composizione tra il 1290 e il 1300.

Con maggior esattezza, frugando bene addentro, potrebbe datarsi l'altra opera che si conosce di Geremia, cioè la *Summa commemorialis utilium Juris*, conservataci da un co-

naro » senza nulla più. Starà bensì quel che lo Scardeonio dice d'aver letto non so dove, che Pace fosse della famiglia del poeta; e potrà anche esser vero che gli fosse nipote « ex fratre », secondo fu asserito dal Pignoria. Ritornando al censimento, non s'immagini che il suo silenzio ci dia il diritto di argomentare che nel 1275 il Montanaro nostro fosse morto di già. Quell'enumerazione è lontana troppo dal darci tutta la cittadinanza padovana da un certo grado in su, perché una deduzione siffatta possa esser lecita.

(1) Che altri scrittori siano preposti o posposti a sproposito, è invece cosa ben naturale. All'incertezza in cui Geremia si trovava rispetto a molti di loro vorranno ascrivere in buona parte le tante incongruenze tra luogo e luogo: incongruenze che non fanno se non rendere viepiù notevole il fatto della costanza colla quale al « Montanarius » è assegnata l'ultima sede. Un'eccezione sola mi è accaduto di rilevare, nella parte II, l. I, rubr. 13, dove accade di vederlo andare innanzi nientemeno che a Gautier de Châtillon. Ma di questa eccezione la causa sarà di certo meramente materiale; e vorrà, credo, cercarsi nel modo come il libro ebbe ad essere messo insieme. Troppo ovvio che Geremia si sia trovato a introdurre nel lavoro suo non poche giunte.

dice Marciano (1). Ma trattandosi di un'opera d'interesse per me assai minore, ne ho d'avanzo di sapere che spetta all'età matura. Ciò è dimostrato a sufficienza dall'esserci rappresentata dall'autore siccome fatta e compilata « ex hiis que maxime occurrerunt michi providenda in advocationibus et consiliis » (2). Non ci si figuri tuttavia di avere neppur qui nulla di originale: la *Summa* — cosa ben naturale del resto in materia di cotal genere — è ancor essa intessuta tutta di allegazioni. Si citano e ricitano di continuo i più famosi giureconsulti del secolo XIII: Odofredo, Rolandino de' Romanzi, Guido da Suzzara, Jacopo dall'Arena, ecc. (1). Alla storia degli studi giuridici, in grazia appunto di siffatte citazioni, il libro potrà ben rendere servigi. Noterò come occorrono frequentissimi anche i richiami allo Statuto di Padova.

Nella *Summa Commemorialis* a me è accaduto di cercare con curiosità cosa si dicesse delle usure. Causa di ciò una notizia incontrata presso Giovanni di Non, nel capitolo che segue alla leggenda di Berta, e che s'intitola « De generatione nobilium virorum de Montagnone ». Quivi, dopo essersi narrata una tragica storia d'amori, da riferirsi, credo, a un tempo anteriore di parecchio ai nostri (4), si soggiunge:

(1) Lat., Cl. V, cod. 15. Una descrizione, cui molto sarebbe da aggiungere, può vedersi nel VALENTINELLI, *Bibl. Manusc. ecc.*, III, 18. Mi limiterò a notare che l'opera, sebbene da Geremia non condotta a pieno complemento, sicché qua e là mancano del tutto o in parte le trattazioni che i titoli annunziano, dà a vedere d'essere stata in questo manoscritto medesimo studiata da più persone. Il codice dovette essere copiato sopra un esemplare stato nelle mani, e forse posseduto, da Niccolò della Superba, che il Valentinielli conosce come vicario a Belluno nel 1350, e che a me è occorso nella serie di giudici padovani fin dal 1339 e 1340.

(2) Di le parole coll'ortografia del codice, anziché coi ritocchi pietosi del Valentinielli.

(3) Con Jacopo, che insegnò ben lungamente a Padova e vi dovette probabilmente morire nel triennio 1300-1302, Geremia avrà avuto anche familiarità. Che gli fosse discepolo, par tuttavia da escludere, giacché gli studi suoi cadono in un periodo durante il quale mancano le tracce padovane di Jacopo, sicché è da ritenere ch'egli fosse andato a professare altrove. V. GLORIA, *Monum.*, p. 456.

(4) « Fulcus de Montagnone ex Jacoba divite femina et filia quondam Jacobini de Contrata notarii, genuit Carnalorum; qui forte isto tempore habebat valorem octo milla librarum; et hic Carnalorus videtur esse principalior in domo de Montagnone.

« Geremias iudex de Montagnone ex usuris factus est dives; qui in vico Sancti Nicolai et post domum Marci pulcrum sibi edificavit palatium » (1). • Se Geremia fosse stato un usuraio nel senso nostro, bisognerebbe dire ch'egli predicasse bene e razzolasse male; dacché non è a concetti usurai che si informa la sua trattazione di questo argomento così nella *Summa* (2) come nel *Compendium* (3). Ma è da aver bene a mente che sotto il nome di usura si comprendeva tuttavia, come presso i latini, ogni interesse del danaro dato a prestito; e rispetto a ciò le idee dei giuristi, fondate anzitutto sulla legislazione romana, non combinavano esattamente con quelle dei teologi, di provenienza biblica (4). Che

---

Hee Jacoba, cum semel esset infirma, faciebat se litteras edoceri a Leopardo de Solario, mariti sui consanguineo. Et cum pluribus diebus docuisset ipsam, eam carnaliter cognovit. Ob hanc causam nominatus Fulchus quandam suam domicellam occidit, et Leopardo fecit dari pocionem, propter quam effectus est stultus, cum sapiens juvenis teneretur. Tenuit etiam uxorem suam in villa Montagnonis, quam pluribus annis elapsis Paduam venire non permisit » Che il fatto voglia reputarsi abbastanza antico — del principio, direi, del secolo dodicesimo — argomento da ciò, che fra i tanti Montagnone dattici dal catalogo del 1275, nonché Folco, non figura neppur Carnarolo. O forse per Carnarolo l'omissione dipenderebbe dal suo stato?

(1) Forse vorrà in parte essere ricondotto o questa fonte ciò che si legge nel *Pignoria, Inscriptiones Urbis Patavinæ*, Padova, 1601, p. 354: « Amplae domus huius familiae » — dei Montagnone — « extabant prope Ecclesiam S. Luciae ab Ezzelino III. Tyranno dirutae 1237. ut egit et cum Aedibus Hyeremiae ex hac eadem familia, quae sitae erant in vico S. Nicolai. *Roland. lib. 4. 5* ». Come diamine l'autore abbia fatto a sognare questa distruzione ezzeliniana delle case di Geremia, non arrivo a capire. E Rolandino (l. iv, c. 3, non 5) parla bensì di case fatte distruggere nel 1237 dal tiranno, ma non fa alcuna menzione espressa dei Montagnone, ancorché sia probabile che questa famiglia fosse tra le colpite, considerato che Ezzelino era stato giusto allora infruttuosamente ad oste alla terra donde essa prendeva il nome, e dove di certo conservava possessi. V. la nota precedente.

(2) A carte 45, a-b.

(3) P.<sup>o</sup> I, l.<sup>o</sup> 1, rubr. 22. È un capitoletto per verità assai breve.

(4) Le due scuole erano nondimeno tutt'altro che estranee l'una all'altra. Così Geremia, proposto nella *Summa* il problema, « Nunquid usurarius lucrum quod percipit ex usura restituere teneatur sicut ipsam usuram », dice che « frater Thomas ordinis Minorum in scholis suis hanc questionem disputavit », o che la soluzione alla quale egli pervenne dopo aver discusso molte ragioni pro e contro, fu approvata « per jurisperitos et doctores quam plures ibi existentes ». Mi son domandato chi fosse questo fra Tommaso. Che l'autore inavvertentemente abbia messo un ordine per un altro e che si tratti dell'Aquinate, allora non ancor santificato, non mi par verosimile. Forse si tratterà di fra Tommaso da Pavia, lettore di teologia a Parma,

pur nondimeno tra la teorica e la pratica di Geremia una qualche discrepanza possa esserci stata, è credibilissimo. Ma con buona pace di Giovanni, non attribuiremo ai soli prestiti, bensì anche all'esercizio della professione legale, quelle ricchezze che permisero al nostro autore di fabbricarsi una dimora sontuosa.

Giovanni aggiunge rispetto a Geremia qualche altra cosa ancora: « Genuit enim Dorum » — così penso sia da leggere (1) — « primogenitum; qui desponsavit unam filiarum Antonii militis a Flumine ». Questo « Dorum » sarà certo tutt'uno col Dorello, di cui un tempo si vedeva il sepolcro nel sagrato di S. Antonio (2). E questo sepolcro, « ingenti mole », come ce lo dice lo Scardeonio, è ancor esso un'attestazione eloquente della ricchezza della famiglia, e anche proprio, parrebbe, di quella del nostro giureconsulto.

Bologna, Ferrara, morto a Pistoia verso la fine del secolo XIII, per quel che ricavo dallo Sbaraglia, *Supplem. et castig. ad Script. Trium Ord. S. Franc. a Waddingo, aliisque descriptos*, pag. 679. Certo lo Sbaraglia non mi fornisce altro nome a cui sia da fermarsi.

(1) Il codice marciano X, 69 tra i latini e l'ambrosiano D, 149, inf. hanno « Donum »; l'ambrosiano T, 32, sup. « bonum ». Quest'ultima lezione è indubbiamente alterata; quanto all'altra, è il ravvicinamento di cui mi faccio a parlare, che mi porta a giudicarla inesatta ancor essa. Certo è più legittima l'idea di un errore paleograficamente ovvio insinuatosi nella tradizione manoscritta — non d'accordo neppur con sé stessa — che quella di uno sbaglio nella lettura di un'iscrizione per parte di gente più che avvezza a decifrazioni siffatte. E nemmeno è verosimile che il « Donum » voglia essere di proposito la traduzione latina del « Dorum » greco, o nemmeno che ne sia un'involontaria storpiatura. « Dorum », scorciamiento di « Isidoro », era nome troppo familiare perché non si ripetesse fedelmente. Che anche « Donello » « Donellino », e per conseguenza, m'immagino, anche il primitivo « Dono », appariscano nell'onomastica, non fa nulla alla questione.

(2) SCARDEONIO, I. cit.; cfr. PIGNORIA, I. cit. Cosa sia seguito del monumento, non si sa; ma che sia stato distrutto, non vorrei credere. Riportandone di seconda mano l'iscrizione, il Gonzati, *Basilica di S. Antonio di Padova*, Padova, 1853, II, 392, gli attribuisce la data del 1319. Su qual fondamento, non so, ma erroneamente di certo; poiché Dorello vi è detto figliuolo « quondam nobilis viri domini Hieremias de Montagnone »; e nel 1319 Geremia non poteva esser morto.

## II.

IL LIBRO DI ANDREA CAPPELLANO IN ITALIA  
NEI SECOLI XIII E XIV.

Le più antiche testimonianze che s'abbiano per la divulgazione in Italia del libro di Andrea Cappellano, sono in pari tempo fino ad ora le più antiche anche senza restrizioni geografiche. Il merito di averle additate spetta per la massima parte a Gaston Paris (1); ma è doveroso il notare come a segnalarle il Paris fosse condotto dal bel libro del Sundby su Brunetto Latini (2). Ed è poi ancora da soggiungere che il Paris non vide tutto; e specialmente che tra due dati cronologici rilevò il più recente, e non s'accorse del più antico. Così la mietitura fu poi compiuta solo per mano del Trojel (3).

Queste testimonianze occorrono presso un autore tanto noto qui da noi, che il non essercisi prima fissata su l'attenzione non può attribuirsi ad altro che al non essersi capito che avessero una qualunque importanza. Si tratta di Albertano Giudice da Brescia (4): di quell'Albertano così stimato in antico per ragion delle cose, così studiato più tardi per via delle parole di cui i traduttori toscani ch'egli

(1) *Romania*, XII, 527.

(2) *Brunetto Latini's Levet og Skrifter*, Copenhagen, 1869. Io non ho dinanzi che la traduzione del Renier, Firenze, 1884. V. pag. 173.

(3) Pag. 99.

(4) Intorno a lui, oltre al Mazzuchelli, Tiraboschi, ecc., son da vedere l'ODORICI, *Storie Bresciane*, V, 358, il SUNDBY, op. cit., p. 171 sgg., e segnatamente poi, del Sundby medesimo, l'Introduzione al *Liber consolationis et consilii* del nostro autore. Copenhagen, 1873. Si badi tuttavia che l'Odorici cade in più che uno sproposito.

ebbe quanto mai presto (1) rivestirono i suoi pensieri, e ben più che i suoi, quelli dei tanti scrittori che viene allegando.

Albertano dunque nel *Liber de doctrina loquendi et tacendi* (2), composto nel dicembre del 1245, dice come « secundum Regulam Amoris, Si amor minuatur, cito deficit et raro convalescit » (3): che è la diciannovesima tra le « Regole » contenute nel foglio che un cavaliere bretonne ebbe a riportare dalla residenza stessa del Dio d'amore (4). Ma questa medesima regola, e insieme con essa nientemeno che altre quindici, erano già state riferite da lui nel *Liber de*

(1) Insieme con queste traduzioni toscane, è da ricordare quella dialettale, di cui s'ha un frammento di duo carto che ci dà il principio della *Doctrina loquendi et tacendi*, nel codice Magliabechiano II, III, 131 (f.º 59-60). Se comprendesse questo solo trattato, o anche gli altri, è cosa che non posso decidere. Essa è avuta in conto di veneta, sul fondamento delle solite apparenze; e veneta potrà anche ben essere, nonostante il mantenimento di una speciale uscita per la 3.ª persona del plurale: caratteristica questa spiegabile di certo pur dentro i limiti di quella regione. Ma un'affermazione non vorrei davvero permettermela senza un esame accurato e una riflessione matura.

(2) L'originale latino fu pubblicato non poche volte in antico, ed ha rivisto la luce modernamente per cura del Sundby in appendice al *Brunetto*. Anche quest'ultima edizione — giova pur che s'avverta — lascia molto a desiderare, e ci offre un testo alterato parecchio. Ciò senza colpa dell'eruditissimo e diligentissimo danese, biasimevole solo per non aver badato che i suoi « Subsidia critica » erano troppo scarsi, dacché le cinque vecchie stampe ch'egli ebbe la pazienza di confrontare, si riducono in realtà ad una fonte unica ed impura. Quanto a me, così per questo come per gli altri trattati di Albertano, son ricorso a sei manoscritti: Ambrosiani B. 40. sup., C. 56. sup., Y. 2. sup.; Magliabechiani J, 10, 26 (*Conv. Soppr.*), II, I, 395; Riccardiano 770. Questi due ultimi sarebbero di molto pregio, se non fossero deplorevolmente mutili: il secondo specialmente, che, tra l'altro cose, della *Doctrina loq. et tac.* non ci conserva altro che la fine. Il *Liber de amore et dilectione Dei* ecc. Lo pur visto in un quarto codice ambrosiano: A. 65. inf.

(3) Nel capitolo « Super hac sillaba, Quid », che è il secondo, non computato il proemio (SUNDBY, p. 490; p. 16 nella traduzione italiana edita dal SELMI, *Trattati Morali di ALBERTANO da Brescia*, Bologna, 1873). A dispetto delle apparenze, non bisogna qui lasciarsi sedurre dal codice Magliabechiano II, I, 395 a scrivere « Regulas » in cambio di « Regulam ».

(4) Le *Regole* son state stampate separatamente dal testo non so quante volte. Si vedano nel RAYNOUARD, op. cit., p. CV, e, potendo, nel TROJEL, p. 130. In una delle traduzioni italiane di cui si discorrerà più oltre, lo detto alla luce per le Nozze D'Ancona-Nissim il buon Pietro Ferrato: *Regole d'Amore di ANDREA LANCIA per la prima volta pubblicate*; Padova, 1871.

*amore et dilectione Dei et proximi et aliarum rerum et de forma vite* (1), anteriore di ben sett'anni (2); ed ivi l'autore ci libera anche dal dubbio che in cambio di farsi capo al libro di Andrea si risalga ad una sua fonte, con una citazione di diverso genere, accompagnata da un nome: « Alter vero amor est pravus, qui cupiditas potest nuncupari; de quo Gualterius tractavit, illumque diffinivit dicens: Amor est passio quedam innata procedens ex visione et immoderata cogitatione forme alterius sexus » ecc. (3). Che il nome profferito sia Gualtieri e non Andrea — quello della persona cui il trattato s'indirizza anziché di chi ci si afferma autore — è un fatto che vedremo ripetersi andando innanzi, e sul quale sarà da fermar altrove l'attenzione.

Non potrà esser posteriore di molto agli scritti di Albertano il preteso ammaestramento di un padre ad un fi-

(1) Le quindici nuove regole, indicate già tutte dal Trojel, l. cit., occorrono nei capitoli (le intitolazioni, si badi, variano più o meno), « Quomodo amor oritur », « De incommodis amoris pravi », « De amicitia avari et cupidi vitanda », « De amicis dubitatis et ficticiis » (cfr. SELMI, p. 206, 211-12, 219, 283); quella destinata ad esserci rimessa innanzi dalla *Doctrina loquendi et tacendi* s'incontra là dove si parla « De injuria oblivioni tradenda » (SELMI, p. 281).

(2) La data si ricava da un *explicit*, dov'è detto come il libro fosse composto a Cremona, mentre Albertano ci si trovava prigioniero dell'imperatore Federico, essendo stato preso « cum esset capitaneus Gavardi ad defendendum locum ipsum ad utilitatem communis Brixie, anno domini MCCCXXXVIII, iudicione undecima, de mense augusti, in die sancti Alexandri, quo tempore obsidebatur civitas Brixie per eundem imperatorem ». La specificazione del giorno, tenendo dietro a un « compilavit ac scripsit », non lascia dubbio che l'indicazione cronologica vuol esser riferita al principio della prigionia, come sostiene il Sundby (*Lib. Consol. et Consil.*, p. XI, n. 2), e non già alla composizione dell'opera, come invece, indotto da certe apparenti difficoltà storiche, aveva creduto il Tiraboschi. È da ritenere tuttavia che nella mente d'Albertano cotale indicazione avesse da servire anche all'altro scopo, in quanto l'opera fosse messa insieme nel tempo che immediatamente tenne dietro. Di ciò persuadendo il vedere che del tempo della composizione, con determinazione speciale del mese o dei mesi, Albertano si prende sempre cura di dar notizia al termine degli altri suoi trattati. Quando avesse fine la prigionia, non risulta. Certo Albertano non s'incontra nella lunga serie dei lombardi che Federigo mandò nel 1239 in custodia nell'Italia del mezzogiorno, distribuendoli fra i suoi baroni (BORRELLI, *Indice Neapolitanæ nobilitatis*, Napoli, 1653, appendice, p. 155-169). Avvertirò tuttavia, riu-scirmi molto dubbio che in quella serie si contengano dei bresciani: fatt' che del resto può dar luogo a più che una interpretazione. Nel 1243 Albertano era a Genova.

(3) Cap. « De amore et dilectione proximi » (SELMI, p. 203).

gliuolo, che rimane tuttora inedito in un codice di Vienna, ma del quale dette ragguagli per incidenza il Mussafia (1), e quindi di proposito, e però con maggiore ampiezza, Ferdinando Wolf (2). Dico « preteso », perché dubito assai, e un poco anche spero, che l'ammaestramento di un figlio sia qui semplice forma. L'opera vorrebb'essere in francese; ma si tratta di un francese molto bastardo, che il Mussafia, in un tempo in cui la letteratura franco-italiana era ancor nota pochissimo, sospettò già poter fors'anche appartenere all'Italia del nord, e che ora, io credo, assegnerebbe ad essa senza titubanza nessuna, e di preferenza, direi, alla Lombardia (3). Autore sembra doversi ritenere un cotal « Enanchet » o « Annanchet » — nome strano davvero, e sospetto di corruzione (4) — che ci si fa innanzi al principio del prologo (5) e nella rubrica di una lettera soggiunta alla trattazione e da riguardarsi, parrebbe, come una specie d'invio (6).

(1) *Beiträge zur Gesch. der roman. Sprachen*, nel *Rendiconti* dell'Accademia viennese, Cl. filos.-stor., XXXIX (1862); p. 546-553.

(2) *Ueber einige altfranzös. Doctrinen und Allegorien von der Mime*, nelle *Memorie della stessa Accademia o della medesima classe*, XIII (1864) P.<sup>to</sup> 1.<sup>o</sup>; p. 178-192.

(3) Il Mussafia — e questo ben si capisce — limitava allora la congettura ai territorii nostri confinanti colla regione sud-est della Francia (p. 551), il che parrebbe voler dire al Piemonte colle sue vallate e alla Liguria. Indizi in favore della Lombardia, segnamento di Milano, danno i fatti grammaticali comuni con fra Bonvesin e col Bescapè, che appunto furono per il Mussafia il motivo di parlar del trattato. E s'ha a far con fenomeni abbastanza caratteristici.

(4) Se corruzione non c'è, Enanchet sarebbe mai forse il diminutivo di un riflesso di « Eneukel »? Data la corruzione, avevo pensato ad un « Avanchet », che s'avesse da riportare ad « Avanzo ». E l'idea dell'alterazione non sarebbe neppure essenziale, dacché « Avanzo » poté generare un « Enanz »; ad ogni buon conto nel *Codex de Malabayla* edito dal Sella (Roma, 1880) n. 701, s'ha « Enavant » qual casato. Ma ciò che mi fa difficoltà è quel *ch*, che la fonetica dell'autore di questo trattato non avrebbe dovuto suggerire come riscontro francese dello *z* italiano. Comunque sia, la tentazione a cercare nella sillaba iniziale l'*En* occitanico (V. WOLF, p. 178 n. 3), non può contare come una buona ragione per lasciarsi trarre a mettere la patria dello scritto di là dalle Alpi, invece che al di qua. Ben altrimenti poderosi son gli argomenti che parlano per l'Italia. Soggiungerò altresì come in certe parole della « doctrine des hom de cort » io veda tutt'altro che l'allusione gallica congetturata timidamente dal Wolf (p. 180).

(5) « Enanchet per soi dit, que trois choses ».

(6) « Ceste epistre tramist Annanchet a la celerere de jole ». Questa « celerere de jole » ha da essere, a mio vedere, la donna amata dal poeta, anziché la Vergine Maria, come crede il Wolf (p. 191).

Ma se intorno a ciò può rimanere del dubbio, è positivo invece che l'esemplare nostro fu finito di trascrivere ai 14 di giugno del 1287, « sus la tor que vient dite Mizane », da un cotal « Rofin, qui a celui tens estoit garde de cele tor ». Che costui fosse un italiano, è manifestissimo; quanto alla sua « tor Mizane », la credo una « torre mezzana », « torre di mezzo », ossia una tra le difese di non so qual fortezza, anziché uno speciale castello (1). Ciò scema d'assai la speranza di poterla trovare; dacché delle « torri chiamate mezzane » ce n'erano Dio sa quante.

Il libro si divide in tre parti, ultima delle quali è « La doctrine d'amor ». E questa parte ci si dà a conoscere come una mal digesta mescolanza di roba cavata fuori dal trattato di Andrea, con pensieri propri o presi d'altronde. Che del trattato si usi spesso con piena libertà, che le divergenze da esso sian molte e profonde (2), che ad ogni cosa si tenti poi di dare una significazione allegorica e religiosa, affermando assurdissimamente che per la donna e donzella amata voglia intendersi la Vergine (3), a noi non fa pressoché nulla: ciò che solo c'importa si è che qui s'abbia una testimonianza ben manifesta per la divulgazione del nostro *Liber Amoris*.

Di cotale divulgazione e del conto in cui l'opera era tenuta, fornisce prova più solenne il *Compendium Moralium*, rispetto al quale alle cose dette non mi riman più altro da aggiungere, se non che il *Liber Amoris* si trova ivi allegato nientemeno che venticinque volte (4).

(1) Più ancora del « que vient dite », mi porta a giudicare così il « sus ». Prima che mi persuadessi di questo, pensavo che si potesse trattare di una località greca posseduta dai Veneziani. E mi domandavo se nel 1287 fosse tenuta da loro « Methana », nell'Argolide, dirimpetto ad Egina.

(2) Basti il dire che qui tra i « Comandemenz d'amors » si mette il « non amer fame d'autrui »! Vero che dopo aver detto questo in teoria, s' insegna una pratica dove anche le donne maritate hanno la parte loro.

(3) Sarei curioso di sapere come l'autore mettesse d'accordo con siffatta interpretazione gli amori colle donne maritate, o colle « filles des laboreors », cui si consiglia di toccare, se si può, la mano, « ou en chascun leu ou il avegne » (p. 19e).

(4) Ecco i luoghi dove le citazioni occorrono: Parte seconda, l. 1, rubr. 7, 9, 11, 13; l. III, r. 10, 14; l. IV, r. 1; l. V, r. 2, 9, 10; parte terza l. 1, r. 6, 10; l. II, r. 9; l. V, r. 8;

Al cadere del secolo XIII, ossia al tempo cui s'ebbe ad attribuire il *Compendium*, vuole assegnarsi anche il *Fior di Virtù*, composto in una delle solite forme di linguaggio ibrido, tra dialettale e toscano, dal bolognese fra Tommaso de' Gozzadini, e ridotto poi, non si saprebbe dire da chi, a quella schietta toscanità, vestito della quale ebbe soprattutto a propagarsi (1). Ed ecco anche qui, scorrendo dell'« amore di concupiscenza », citarsi la « Regola d' Amore », e riferirsene varie disposizioni (2).

Frattanto il libro — cosa troppo naturale — aveva anche di certo valicato gli Appennini. Che lo conoscesse Neri de' Visdomini, il quale in una canzone contro la gelosia oppone alla gelosia dei mariti quella degli amanti, e di questa fa una condizione essenziale dell'amore non altrimenti che Andrea (3), sarebbe un' affermazione discretamente rischiosa.

parte quarta, l. II, r. 1, 9, 14; l. III, r. 11, 12, 13; l. IV, r. 10; l. V, r. 5, 10, 11; l. VI, r. 2. Certi passi si vedono riportati due, e anche tre volte; ma in compenso avvengono altresì che dei passi se ne riferiscano di seguito in un luogo stesso, e due, e tre, e quattro perfino.

(1) Del *Fior di Virtù*, dell'autore suo, e delle forme attraverso alle quali il libro ebbe a passare, discorrerà ampiamente il dott. Carlo Frati.

(2) Il passo (p. 12 nell'ed. Bottari, Roma, 1740) è dato in modo assai corrotto dalla massima parte dei codici. Lo riporterò, correggendo alcuni errori materiali, quale sta nel riccardiano 1729, uno dei pochi che bene o male ci conservano la redazione originaria: « La regula d'amore disse: L'amante neissuna cosa poe negare a l'amato; de li dilecti de l'amante non si può saziare; ostà en sollicita paora per la cosa amata; pocho dorme, pocho mangia, e senpro estae en penzleri e en malenconia » (f.º 4.º). Alle quattro regole qui allegate, rispondenti alla 26.ª, 27.ª, 20.ª e 22.ª o 23.ª del testo di Andrea, vorranno bene aggiungersi queste altre due, che ho diuanti solo in manoscritti della redazione toscana: « e triema per la subita veduta » (reg. 16), « ed è costretto di continua immagiuazione della cosa ch'elli ama » (reg. 30). V. i codd. riccard. 1294, 1304, 1306, 1375, ecc. E nella redazione toscana apparisce più prossima all'originale anche la regola 20, che nel testo del codice 1729 ha subito l'azione di un verso quanto mai noto di Ovidio (*Heroid.*, I, 12), citato del resto anche da Andrea nel *De reprobatione amoris*: « e sempre è timoroso della cosa amata ».

(3) D'ANCONA E COMPARETTI, *Antiche rime volgari*, I, 495:

Non dico infra gli amanti  
Non esser gelosia:  
C'anzi è diritta via — agli amadori.  
Se non giela inanti  
Amor poi non poria.

Con maggior fondamento siffatta conoscenza si può attribuire a Guittone d'Arezzo, per via di quella certa arte d'amare ch'egli si fece ad esporre in una corona di ventiquattro sonetti (1). Qui ci richiama ad Andrea la preoccupazione del distinguere le varie condizioni della donna, la quale potrà essere « sormagio », « magio », « pare », o « minore » dell'amante; e la cura dell'insegnare come sia da parlarle e da dichiararsele a seconda di cotali varietà (2). Specialmente la distinzione di una « magio » e « sormagio », rispondenti alla « nobilis » e « nobilior » del Cappellano, viene a fermare gli sguardi. — E alla parte medesima del *Liber Amoris*, più che alla solita poesia dialogica di amante ed amata, fa pensare, se non erro, il lungo dialogo, pur esso in sonetti, di Chiaro Davanzati, tra due che sarebbero a dire un « plebeius », ed una « nobilis », o piuttosto « nobilior » (3): dove non mancan neppure riscontri specifici, ancorché, né qui né dentro alle altre poesie dell'ingegnoso e leggiadro rimatore fiorentino, mi sia accaduto d'avvertirne nessuno che possa propriamente ritenersi conclusivo (4).

Si confronti segnatamente ciò che si dice a questo proposito nel colloquio tra il « nobilior » o la « nobilis » insieme colla lettera alla contessa di Chiampagne e colla relativa risposta, o quindi la seconda tra le leggi d'amore, « Qui non zelat amare non potest ». O non si direbbe perfino che Neri abbia voluto ridurre in versi questa legge, interpretandola per verità in un modo, che, preso a rigore, sarebbe assurdo? Ma di cotali apparenze io non mi so ancor contentare.

(1) Op. cit., IV, 82-105.

(2) Pag. 91-94; che manchi un sonetto speciale sul modo di contenersi colla minore, anziché da un'omissione nella nostra copia, dipenderà, credo, dall'essersi ritenuto che questo caso non avesse bisogno di uno speciale ammaestramento. Presso Andrea la complicazione è maggiore, dacché si mettono successivamente a fronte di una « plebeia », « nobilis », « nobilior », un « plebeius », « nobilis », « nobilior »; ma che in una trattazione compendiosa fosse da semplificare, è cosa che troppo ben si capisce.

(3) Op. cit., t. V. Questa specie di contrasto si chiude a p. 59. Rispetto al cominciamento, c'è luogo a qualche dubbio: se esso cada cioè alla pagina 40, alla 39, oppure invece alla 37. Sto per l'ultima idea, o suppongo che tra i sonetti delle pagine 39 e 40 se ne sia perduto o fuorviato uno, in bocca di Madonna.

(4) Tra i riscontri che s'offrono, segnalerò quello tra i versi (p. 51).

Ed uno esempio dicere ti voglio  
 (Se se' sentito, pensalo e provedi):  
 Ch'esser non può amor senza piacere,

Coi dialoghi di Andrea potrebbe anche aver che fare quello che occupa un posto considerevole nella serie, e probabilmente corona, di sessantun sonetti aggiunta al codice vaticano 3793 (1). Non metterei innanzi questa possibilità, fondata troppo nel vago, se non apparisse in pari tempo verosimile che Andrea abbia ispirato in parte la definizione dell'amore che occorre poco prima nella corona medesima:

Amore è un solcito pensiero  
 Continuato sovr'alcun piacere  
 Che l'occhio ha rimirato volontero;  
 Sicché, imaginando quel vedere,  
 Nascende Amor . . . . . (2).

Se il « solcito » è di provenienza ovidiana, il resto ha una corrispondenza non disconoscibile colla definizione del Cappellano: « Amor est passio quedam innata procedens ex visione et immoderata cogitatione forme alterius sexus ». Certo la rispondenza è di ben altro genere di quella che dà a vedere colla sua fonte il sonetto che immediatamente tien dietro,

Otto comandamenti face amore:

riproduzione pedissequa di un luogo del trattato di Enanchet (3), a meno che non fosse invece da ricorrere all'ipo-

colle parole, « amor posuit in arbitrio amantis, ut, cum amatur, amet ipse si velit, si vero non velit, non cogatur amare »: dove alla convenienza aggiunge rilievo il fatto che Chiaro esprima l'affermazione come uno « esempio », ossia come una sentenza che viene da altri. Carattere di sentenza ha anche il detto (p. 38),

Chi non teme non ama, ben savete,  
 Ond'è temenza d'amor fermamento,

in uno dei sonetti che ritengo appartenere a questa medesima serie senza averne la piena certezza. O chi mai conoscendo il *Liber Amoris*, o anche solo le Regole, non penserà subito all'« Amorusus semper est timorosus »?

(1) Op. cit., t. V, p. 239 sgg. La parte cui qui mi riferisco va dalla p. 251 alla 265 (son. CML-CMLXI).

(2) *Ib.*, p. 252.

(3) Riporterò il passo francese fornitomi dal Wolf (p. 188): « Donques chascuns qui viant amer, covient savoir huit principax comandemanz d'amor, se il viant joir de lui. Lo primerains est cortoise sanz aucune vilencie. Lo segond, largece sanz ava-

tesi di un esemplare comune, ben distinto in questo caso dal libro di Andrea (1). Ma non è già da credere che il poeta volesse attenersi sempre colla stessa fedeltà ai suoi modelli. Rispetto ai Comandamenti c'era bene una ragione intrinseca di essere particolarmente fedele.

La corona vaticana fu attribuita in questi ultimi anni da un critico ingegnoso a Guido Cavalcanti, incontrando, come segue in ogni questione dubbia, e opposizione, e favore (2). Checché sia di ciò, per Guido noi abbiám la certezza di un'intima familiarità con Andrea. Ce la fornisce la risposta al sonetto di Gianni Alfani, « Guido, quel Gianni ch' a te fu l'altrieri » (3). Gianni saluta l'amico

da parte della giovane da Pisa  
che fier d'amor me' che tu di traferi;

e dice d'esserne stato dimandato, come sarebbe disposto Guido a servire « chi l'æ uccisa »,

s'ella con lui a te venisse in guisa  
che nol sapesse altri ch'egli e Gualtieri

rice. Lo tierz, non amer fame d'autrui. Lo quart, non amer fame de religion. Lo quintoismes, non eschafer soi de celi que no covient d'amor (l. *amer*). Lo sissoismes, estre crecenter d'amor. Lo setoismes, honorer les femes au totes guises. L'otoismes, ardimanz sanz coardise ». Solo per il quinto comandamento manca la corrispondenza; ma il motivo ha da essere, che il rimatore (si legga « porresi », non « porre si ») non riuscì in questo luogo a capire, e così surrogò qualche cosa di suo arbitrio. Quanto al comandamento che precede, la forma nostra ravvicinata al « Religion guardare » del verseggiatore toscano basta a mostrare come il sonetto non sia stato di sicuro modello alla prosa.

(1) Quanto alla definizione, Enanchet, se mai qualcosa avesse suggerito al poeta toscano, non avrebbe dato in ogni caso se non suggestioni remote. Per lui « Amors est generalement plecmant a la chouse delitable con destendement a li » (WOLF, p. 187). E quel po' di affinità che si avverte, è qui di natura tutt'altro che caratteristica.

(2) Fu il Salvadori nella *Domenica letteraria* (17 febr. 1884) che mise avanti l'attribuzione. Gli si oppose risolutamente l'Ercole, *Guido Cavalcanti e le sue Rime* (Livorno, 1885), p. 359-63, e gli si mise invece accanto con certo riserve il Casini, le osservazioni del quale, pubblicate prima nella *Rivista Critica della Letteratura italiana*, IV, 40 sgg., si leggono ora con accrescimenti anche in appendice all'edizione del codice Vaticano (V. 484-89).

(3) V. ARNONE, *Le Rime di Guido Cavalcanti*, p. 67 e 83; ERCOLE, op. cit., p. 342; BARTOLI, *Storia della Letter. it.*, IV, 39. Una nota dell'Ercole a p. 343 emana da una mia comunicazione, che non dovet' esser ben chiara, e che però fu alquanto fratesca.

per richiederlo del modo di mettersi al coperto dalla vendetta dei parenti. Gianni l'ha assicurata che Guido era così ben fornito di saette (1) — ossia così ricco di espedienti — che li avrebbe cavati fuori d'ogni imbarazzo. Guido risponde con un « mottetto » pervenutoci malconco, da cui si rileva come l'amante della giovane non sia altri che Gianni stesso (2); e ripigliando l'immagine del suo interpellatore, si dice pronto

d'Andrea coll'arco in mano (3),  
co' strali e co' moschetti (4).

Che Andrea sia qui propriamente il nostro, non so dubitare. E il responso di Guido, pur non ne avendo alcun bisogno (5), non manca di un certo riscontro nel *Liber Amoris*; dacché quel

guarda dove ti metti,  
che la chiesa di Dio  
sì vuol di giustizia fio,

dà forte motivo di pensare che la giovane sia vincolata da voti religiosi, sicché vengano ad applicarsele i termini vi-

(1) « Portavi pien di ta'saette un sacco ».

(2) Dove l'unico codice porta « chetti dice fa di me quel chett'è riposo », potrebbe forse leggersi « chetti dice: fa a me quel chett'è a grato ». La ricostruzione ritmica dell'Ercole non mi par qui accettabile. E che in quel « riposo » si nasconda un grosso errore, indica anche la rima, che in questo punto, per il bisogno di legare insieme colla seconda parte del mottetto la prima che qui finisce, mal può mancare. Che invece restino internamente senza rispondenza « donna » nella prima parte, « mano » nella seconda, è cosa ben legittima. Cfr. il *De vulg. eloq.*, II, 13.

(3) Il cod., « ed andrea coll'arco in mano », che potrebbe medesimamente correggersi: « e Andrea ». E cotale correzione farebbe più comodo per quel che si dirà sotto; ma essa, oltre a rompere l'unità del brevissimo componimento, mal s'accorda colla proposta, che dà, come s'è veduto, un sacco di saette allo stesso Guido. E come potrebbe stare che Guido facesse tutto quell'apparecchiamento (« E però eccho me apparecchiato, Sobarcholato », cioè « succinto », « coll'abito rialzato »), se non dovesse poi seguire nessun atto suo proprio? Del resto, quanto al nostro attuale intento, farebbe il medesimo.

(4) Ms., « eccholgli strali eccho moschetti ».

(5) Basta che lo studio di Andrea abbia scaltro in genere nell'arte d'amore il Cavalcanti; non occorre punto che proprio egli abbia dovuto avere di lì la soluzione del problema.

vacissimi coi quali il Cappellano, in uno speciale capitolo, aveva distolto dall' « amor monacharum » (1).

In compagnia siffatta vien naturale il sospetto che anche il « Gualtieri » della proposta non sia che un'altra designazione del medesimo maestro d'ogni arte erotica. Ma lì le cose non corron lisce; immaginare che al rimatore piacesse di rappresentarsi addirittura Gualtieri od Andrea che s'abbia a dire, come un vero e proprio confidente della segreta andata dei due amanti, è per verità un attribuirgli un concepimento alquanto strano (2). O sarebbe mai che dicendo « Gualtieri » si volesse intendere Guido stesso, che Gianni od altri avesser soprannominato così per via della sua grande perizia in materia d'amore? Per noi la cosa riuscirebbe assai significativa; ma certo bisognerebbe far a fidanzamento col poeta, per supporre ch'egli, come qui avverrebbe, volesse in versi contigui designar Guido in due maniere tanto differenti, qual seconda persona e come terza. O forse sarebbe questa una designazione coperta per un mezzano realissimo degli amori, ossia per quel « secretarius » di cui parla in più luoghi il trattato latino? La congettura è possibile; ma sta per verità sospesa nell'aria. Sia come si vuole, si tratta di un punto secondario, e però di un'oscurità che a noi non fa davvero gran danno.

Al pari del Cavalcanti, ebbe familiarità colle elucubrazioni del Cappellano anche Cino da Pistoia: cosa troppo naturale da parte di un così grande amoreggiatore. Ritratosi una volta in montagna, manda ad un amico le nuove sue, e gli scrive delle occupazioni cui s'è dato (3):

(1) Appena c'è bisogno di dire che al pari del Cappellano distolgono apertamente e vigorosamente da siffatti amori anche altri maestri dell'arte d'amare: per es. l'autore del *Pamphilus*, v. 133-136 (*Romania*, XV, 227).

(2) Posta la lettura « e Andrea » nel mottetto, cotale interpretazione troverebbe un sostegno assai valido. Ma per procurarglielo non mi sento davvero di andar contro alle ragioni che mi paiono persuadere di non legger così.

(3) Son. xcix, p. 241, nell'ediz. Bindi e Fanfani, Pistoia, 1878: *Perché voi state forse ancor pensivo.*

Ancor per divenir sommo gemmieri  
 Nel lapidaro (1) ho messo ogni mio intento,  
 Interponendo vari desiderii.

Ora 'n su questo monte tira vento;  
 Ond'io studio nel libro di Gualtieri,  
 Per trarne vero e nuovo intendimento.

Ciò che è detto per antonomasia « il libro di Gualtieri », da una bocca siffatta e in una poesia che allude anche ad amori, è sempre ben di sicuro il nostro trattato (2): sul quale, si badi, Cino non dice già di essersi messo a studiare per la prima volta, bensì, pare a me, di venir meditando per meglio comprenderlo: quel che tocca a fare a noi pure con tutt'altro scopo!

Con Guido e con Cino siamo così prossimi a Dante, da riuscir difficile il pensare che l'Alighieri non avesse pur lui in pratica il libro caro agli amici suoi. Di ciò tuttavia non saprei dare, almeno finora, prove dirette. Ma si sarebbe mai Dante figurato che alla sua morte un rimatore, Pieraccio Tedaldi, piangendo ed annunziando in un sonetto una tanta iattura, non sapesse trovar miglior modo per esaltare la straordinaria sua dottrina, che di dirlo

. . . . più copioso in iscienza  
 Che Catone, Donato, o ver Gualtieri (3)?

Il verso è davvero caratteristico. Difficile immaginare una manifestazione più schietta di una mente medievale.

Un libro cosiffatto non poteva star molto ad essere volgarizzato in Toscana; e dei volgarizzamenti ivi se n' eb-

(1) Così sarà da leggere; non *lapidato*, come portan le stampe.

(2) Bella una nota del Ciampi, riportata anche dai nuovi editori: « Credo che per *Gualtieri* o *Guarnieri* intenda del celebre Guarnerio o Innerlo, uno dei primi dottori di Legge civile dello Studio di Bologna, o che scrisse la famosa chiosa su lo Pandette intorno al 1135. » Quando con tanta disinvoltura di un « Gualtieri » si fa un « Guarnieri », come se fosse tutt'uno, della strada si può percorrerne molta di certo.

(3) Questo sonetto fu prima pubblicato dal Trucchi, *Poeti ital. ined.*, II, 43; e dal Trucchi lo prese il Carducci, che gli dette luogo nel volumetto delle *Rime di M. Cino da Pistoin e d'altri del secolo XIV*, p. 199.

bero, non uno solo, ma due perlomeno. L'uno, rimasto a quanto pare assai più oscuro, conosco unicamente dal codice barberiniano XLVI, 28 (f.° 51<sup>a</sup>-86<sup>b</sup>), che lo contiene insieme col *Convivio* e altra roba parecchia. Se anche il codice vuol, credo, assegnarsi alla prima metà del secolo XV, il testo ha verosimilmente da appartenere al XIV. Notevole la duplicità dell'indicazione che ci mette avanti la rubrica iniziale: « Cominciassi il libro fatto per Andrea Cappellano lo quale si chiama lo Gualtieri » (f.° 51<sup>a</sup>). E non altrimenti si legge alla fine: « Qui finiscie il libro dell'amore, il quale si chiama lo Gualtieri, fatto da Andrea Chappellano » (f.° 86<sup>b</sup>).

Se l'altra traduzione, più che gratuitamente attribuita da taluni ad Andrea Lancia (1) e della quale han visto la luce per la stampa vari estratti (2), sia più antica oppur no, io non posso decidere; bensì oso fiduciosamente affermare ch'essa non è posteriore alla metà del trecento. Gli è che uno dei quattro codici che ne conosco (3), il riccardiano 2317, porta sopra una delle guardie l'attestazione dell'esser stato

(1) Curiosa la storia di questa attribuzione. Il MEHUS dapprima, credendo originale il testo italiano e trovando che il libro era stato composto da un Andrea, ritenne, con una sicurezza molto leggiera, ma pur comprensibilmente, che si trattasse del Lancia; e al Lancia dunque lo assegnò nella pagina clxxxiv della sua *Vita Ambrosii Traversarii* (Firenze, 1759). Più tardi conobbe il testo latino; e accortosi allora dell'abbaglio, fece del suo errore onorevole ammenda alla pagina ccxcviii dell'opera medesima, dichiarando latino l'originale del libro, e francese l'Andrea cui esso apparteneva. Ma ecco che non pochi dei posteriori, sia per non aver badato alla rettificazione, sia per non averla saputa apprezzare (V. BANDINI, *Catal. mss. lat.*, V, 153-54, n. 6), sia perché infatuati del Lancia, si ostinarono — e c'è ancora chi ci si ostina — a conservare al notaio fiorentino un possesso acquistato in modo così indebito. Consolante per gli autori questo vedere che le loro parole sono accolte religiosamente quand'essi spropositano, e che invece passano inascoltate o miscredute se dicono bene!

(2) Per questi estratti basterà rinvviare alle *Opere volgari a stampa* dello Zambrini, sotto *Libro d'amore*.

(3) Riccardiani 2317 o 2318; Laurenziano Pl. XLI, 36; Palatino E, 5, 6, 23. Dei quattro, il solo riccardiano 2318, di tutti il più disadorno, ci dà anche il trattato *De reprobatione amoris*. Esso fu « Scritto », ossia finito di scrivere, « per mano di Michele dall'essandro arrighucej adj x dj dicembre. M cccc° viij ». Dal laurenziano, miscellaneo, abbinam poco più che una metà dell'opera intera; né ciò per effetto di alcuna mutilazione che il codice abbia avuto a subire bensì fin dall'origine.

comperato da un cotale ai 18 di marzo del 1372 (1). O da quanto esisteva esso allora? Ma poi questo codice, sebbene il più antico dei nostri, non è nient'affatto il capostipite della famiglia; anzi, apparisce copia perfino di un esemplare incompleto (2), dove al trattato di Andrea giù s'era anche data una coda di altre brevi scritture (3).

Riguardo al merito rispettivo delle due traduzioni non mette qui conto di far molte parole. Il primato spetta forse alla fiorentina; ma non mancano i luoghi, anche solo nei tratti da me posti a confronto, dove la barberiniana riesce migliore. Quanto a fedeltà, le due suppergiù si equivalgono: ora è l'una che si tiene più stretta all'originale, ora invece l'altra. E di entrambe bisogna pur dire che lasciano più o men spesso a desiderare, indipendentemente dai difetti che si vedono esser stati nei testi di cui ebbero a servirsi gli autori.

Si domanda, in che rapporto stia con queste versioni il trovamento delle regole d'amore che si legge di mano tre-

(1) « 18 di Março 1372 chonperaĵ questo libro da iohopo di ciuintino (?) per preĵo », senza indicazione della somma; le parole in corsivo furono cancellate, sicché il principio del secondo nome riesce di lettura incerta. Sarà ben doveroso il dubitare che la guardia membranacea alla fine del volume su cui quest'annotazione si legge, possa esser stata qui trasposta da un altro volume: ma, lasciando stare l'indizio fornito da un « Amor condouse » che apparisce sotto di mano antica ancor esso e che ben conviene alla guardia del *Libro d'Amore*, a me par sicuro, o poco meno, che siano della mano stessa del compratore anche certi cointi che si vedono in fondo all'ultima pagina cartacea del manoscritto, vale a dire sulla facciata che sta lì di contro. Del resto la guardia era in condizione tale, che se chi ebbe poi a rilegare il volume non l'avesse trovata in questo posto, non ce l'avrebbe messa di sicuro, dandosi anche la briga di rattopparla.

(2) Si rammenti (V. p. 217, n. 3) che qui non abbiamo il *De reprobatione amoris*.

(3) Gli è che il codice palatino, più recente forse d'un secolo, mentre ha un contenuto identico al riccardiano, non è punto esemplato su di esso. Di ciò abbiamo le prove manifeste subito sul limitare. Nel proemio il riccardiano, per la solita causa del ritorno a breve distanza di uno stesso vocabolo, o altresì, parrebbe, in grazia della ripartizione delle linee, si trova aver saltato le parole « chivate nel suo cuore. Tu di' chesse' nuovo chavalere », portate così dall'altro riccardiano come dal laurenziano, e, non solo indispensabili al senso, ma altresì riflesso fedele dell'originale latino. Ora queste parole sono nel palatino, che però non può derivar per nulla dal riccardiano 2317, bensì deve procedere da un suo ascendente.

centistica nel codice Laurenziano XLII, 38, sotto la rubrica « Gualtieri d'amore nel primo libro, del chavalier bretonne com'elli arrivò », e che appunto di su questo codice fu pubblicato non fedelissimamente dal Doni fin dal 1547 (1). Basta un breve confronto col testo latino per vedere come qui esso ci si rifletta con grande libertà, in generale alquanto abbreviato, ma talora altresì con accrescimenti (2). Abbiam noi a fare con un frammento di una terza versione eseguita con criteri diversi dalle altre, oppure con una versione limitata a questo solo episodio? — Né l'una cosa né l'altra. Un esame accurato conduce a concludere che si tratta invece di un rimaneggiamento della traduzione contenuta nei codici fiorentini. Strano davvero che si prendesse piacere a trasformar siffattamente il dettato; ma il fatto si è che il nostro brano, per quel tanto ch'io lo son venuto paragonando, non ci dà nulla del testo latino che non sia già nell'altra versione, mentre si trova avere con questa versione non poche convenienze che non ci sono spiegate dall'originale (3). E non manca neppure un indizio per supporre perfino con qualche probabilità che la

(1) *Prose antiche di Dante, Petrarca, et Boccaccio, et di molti altri nobili et virtuosi ingegni, intoramente raccolte* p. 41-44. Delle filiazioni moderne di questa stampa è inutile che io qui faccia parola. Che il Doni si sia proprio servito del codice Laurenziano prendendo di lì anche altra roba parecchia, è chiaro dall'arrestarsi ch'egli fa alla quarta regola d'amore, ossia colà dove l'esemplare Laurenziano gli veniva meno per la perdita materiale di una carta. Ché il codice Laurenziano ha subito enormi fatture, tantoché la carta dove comincia il nostro testo, 19.<sup>a</sup> adesso, era un tempo nientemeno che 118.<sup>a</sup> La rubrica citata qui sopra fu interpretata erroneamente dall'editore, che non badando o credendo mal posto il segno d'interpunzione, fu tratto a immaginare un « libro del cavalier bretonne » che la rubrica non intendeva punto di menzionare. Ma se la colpa è, non di chi pecca, ma di chi fa peccare, il Doni vuol di sicuro essere assolto. Del resto, invece che « primo libro » si sarebbe dovuto dire « secondo ».

(2) Una giunta è, p. es., l'affermazione al termine della parte narrativa che la donna per opera della quale il cavalier bretonne poté andare al regno d'Amore fosse la stessa « reina d'amore, cioè Venus »: idea estranea affatto alla mente del Cappellano.

(3) Darò qualche esempio, premettendo il testo — 1 —, facendogli seguire la traduzione giusta il codice Riccardiano 2317 — 2 —, e soggiungendo quindi le parole del frammento — 3 —. 1. « *Quam miles festinanti verbo salutat* »; 2. « *Lo cavalier la*

trasformazione possa precisamente essere stata eseguita sul codice riccardiano 2317 (1).

Merita molta attenzione il fatto che il trovamento delle Regole d'amore invitasse a un lavoro come quello che qui ci è stato offerto. La ragione dell'interesse speciale per questa parte del libro risiedeva nelle Regole stesse, ossia in ciò che fin dal principio s'è visto soprattutto citarsi del libro di Andrea. Ed ecco questa nostra prosa ridursi alle Regole e nulla più in tre codici almeno che riproducono la miscellanea laurenziana (2), ed in altre rac-

salutò »; 3. « Lo chavaliere la salutò ». 1. « Ait enim puella »; 2. « et apresso li disse »; 3. « et apresso la donzella disse ». Certo la comunanza dell'« apresso » vale qui più assai che la rispondenza, casuale di sicuro, o per dir meglio originata dal contesto, tra il « donzella » e il « puella ». 1. « Quod queris nulla poteris sollicitudine reperire nisi nostro fueris iuvamine suffragatus »; 2. « Cavaliere, quel che tu cerchi aver non potrai per alcun modo senza nostro aiutorio »; 3. « Sappi, chavaliere brettone, che quello che tu cerchi avere non potrai senza lo mio aiuto ». 1. « Que omnia Brito firma responsione fatetur »; 2. « Confessò Brettone che tutto era vero quel ch'ella dicea »; 3. « Alla quale confessò il brettone che bene era vero ciò ch'ella dicea ». E così via seguitando, degli esempi si potrebbe addurne in numero strabocchevole.

(1) Accanto alla rubrica citata addietro si vede un numero « .53. », che non indica niente: fatto il posto che la scrittura occupava in questa raccolta, dacché una indicazione di cotal genere non si vede negli altri casi, e che neppure corrisponde a una divisione di capitoli nel libro d'Andrea. Ora si dà il caso che nel codice riccardiano il luogo corrispondente cominci a carte 55: numero che, secondo m'avverte Salomone Morpurgo, si lascia subito ridurre a 54 se si adotta la numerazione alla veneziana, ch'era un tempo assai in uso, e che facilmente può esser fatto discendere di un'altra unità per una di quelle inesattezze nel contare in cui siamo così soliti a cadere anche noi. Di fronte a questo indizio, oltre a certe minuzie che non dicono nulla di valido, vien pure ad esserci qualcosa. In un punto dove il codice riccardiano dice « sicché brettone li concedette la vita », il laurenziano ha invece correttamente cogli altri manoscritti del *Libro d'Amore* « la vita ». Sennonché, essendo la raccolta laurenziana opera di un uomo colto, non è un fare a lui troppo onore il supporre che capisse una correzione imposta dal senso. Che io mi appiglii risolutamente ad una spiegazione diversa per il codice palatino, che ha « vita » ancor esso, dipende dall'aversi qui un trascrittore d'altra natura.

(2) Dei tre uno è laurenziano ancor esso, e porta il numero 49 nel Pluteo XL; gli altri due sono il Panciatichiano 24 (*Indici e Cataloghi: I codici Panciatichiani ecc.*, I, 37), e il Parigi della Bibl. Nation. 557 fra gl'italiani (MAZZATINTI, *Mss. it. delle Bibl. di Fr.*, I, 109). Di questi tre manoscritti e degli strettissimi rapporti che li uniscono al laurenziano quale doveva essere un tempo, devo la segnalazione al Morpurgo. In essi l'intitolazione che precede alle Regole dovette naturalmente essere medi-

colte (1). E anche nella loro forma latina accade che le Regole s'incontrino staccate dal resto. Si prenda per esempio tra le mani uno dei codici che la Magliabechiana possiede del testo di Albertano: quello segnato II, 1, 395; le prime tredici Regole vi si troveranno trascritte sul foglio di guardia, da una mano appartenente, se non erro, al declinare del trecento o al principio del quattrocento (2). Perché in un codice siffatto, non occorre ch'io dica.

Non sulle Regole sole: su tutto il libro si buttò avidamente il Pucci, compilatore di quella specie di *Enciclopedia Popolare* del secolo XIV, che fu ravvisata per opera sua dal D'Ancona (3). La parte che a noi interessa non s'ha, è ben vero, nell'esemplare riccardiano, d'assai il più autorevole e antico; ma non è a dubitare che non ci si contenesse come si contiene nel magliabechiano (4), più recente di un secolo (5), allorché non s'era ancor perduto il doppio quaderno che comprendeva i fogli 159-174 della numerazione originaria. Meritevole di nota la maniera come l'opera

ficata; e dice, « Regole d'amore date per una donna a uno brettone secondo Ghualtieri d'amore ».

(1) Perlomeno nel codice laurenziano Pl. XC sup. 89, f.º 102ª (fine del quattrocento). Che la provenienza sia questa, e non il *Libro stesso d'Amore*, e neppure qualche altra cosa che verrebbe ad essere naturalmente suggerita dall'esser stata fonte più addietro (V. p. 222, n. 4), si deduce dalla quarta regola, che suona spropositatamente « Amore sempre cresce a memoria ». Ora questo « a memoria » per « menoma » è nel codice 49 del Pl. XL (f.º 128ª).

(2) Le Regole son qui precedute dalle parole che le precedono anche nel testo del Cappellano: « Vid[e]amus ergo regulas qu[e] in carta reperiuntur ascripte sunt autem Regule tales ».

(3) Nella lettera al Wesselofsky, che fa da introduzione ad *Una poesia ed una prosa* del Pucci medesimo, pubblicata nel *Propugnatore*. V. Anno II, p.º 2ª, p. 401 sgg. L'affermazione del D'Ancona fu revocata qualche poco in dubbio dal Graf (*Il Zibaldone attribuito ad Antonio Pucci: Giorn. Stor. della Letter. It.*, I, 282; V. p. 291). Ma che la compilazione sia veramente stata messa insieme dal fecondo verseggiatore fiorentino, m'ha fatto toccar con mano il Morpurgo, risparmiandomi la briga di una nuova indagine. E fu il Morpurgo medesimo che mi avvertì delle citazioni che qui dentro occorreano del *Libro d'Amore*.

(4) II, II, 335, giusta la nuova segnatura, f.º 70ª-72ª.

(5) Alla fine dello Zibaldone (f.º 79ª) ci si attesta come la trascrizione fosse compiuta il 9 gennaio del 1471: un 1471 che si trasforma in 1472 per via dello stile fiorentino. Naturalmente il lavoro dovette essere principiato nell'anno antecedente.

è introdotta in iscena: « Ora diremo di Ghualtieri, che mostra che si intendesse molto de' fatti d'amore ». Si parla dunque anche qui come se Gualtieri fosse autore lui stesso. E a cotai uso si continua a conformarsi via via: « Ghualtieri d'amore parlando et assolvendo ... dicie »; « Anchora dicie Ghualtieri »; « Anchora il detto Ghualtieri d'amore »; « Assolve Gualtieri ». S'avrà altrove occasione di ricordare cotali frasi per cavarne profitto.

È la traduzione italiana dei codici fiorentini che l'autore ebbe senza alcun dubbio dinanzi, pur non contentandosi unicamente di quella (1). E furono le questioni d'amore, dovunque poi occorressero nel libro, che maggiormente lo attrassero e gli parvero degne d'essere comunicate (2). Una anzi di cotali questioni — quella scabrosissima della bipartizione di sé medesima offerta da una donna a due che la richiedono, per vedere chi meglio sappia scegliere — cotanto gli piacque, che dopo averne dato ragguaglio in forma prosaica, volle anche farla argomento di un sonetto, modificandola in ciò, che la bipartizione non ha più ed essere tra due amanti, bensì tra un amante e il marito (3). E il sonetto ebbe favore, e s'incontra in più codici (4).

(1) Gli stretti legami colla traduzione risultano specialmente dal confronto del passo sul genere di doni che son leciti tra amanti, delle Regole vere e proprie, e degli altri ammaestramenti che alle Regole si soggiungono, prendendoli dal dialogo del « popolare » colla « più nobile ». Ma rapporti col testo latino indipendenti da questa nostra traduzione mostra la definizione dell'amore. La poca perspicuità della scorta consueta sarà stata la causa del volgersi qui altrove per aiuto.

(2) Delle questioni se ne mette come di Gualtieri anche una, che, quale qui è data, in Gualtieri non è (f.º 71<sup>b</sup>): « Uno innamorato d'una donna gravida semplicemente, non sapendo che sia grossa; e usati gli abbracciamenti d'amore, et poi che se ne accorge, la vuole lasciare. Et la donna, presa già del suo amore, non vuole che si parta. Domanda se licitamente si può partire. Assolve Ghualtieri... »: ma la soluzione manca. Il caso vorrà ben prendersi come una modificazione del settimo giudizio (TROJEL, p. 146), dove la situazione corrisponde, salvo che l'inciampo non è già quello che qui si dice, bensì un ignoto legame di parentela tra i due amanti.

(3) Il sonetto comincia *Una che m'ù d'amore il cor ferito*.

(4) Per esempio, in due almeno tra i laurenziani: Conv. Soppr. 122 (f.º 106<sup>v</sup>) e XC Sup. 89 (f.º 169<sup>v</sup>). In questo secondo manoscritto la derivazione dallo Zibaldone Pucciano è manifestissima anche da ciò, che insieme colla poesia è riportata l'esposizione prosaica che ad essa si riferisce.

A tutte queste testimonianze, destinate di certo ad accrescersi col tempo, e non di poco, vuole aggiungersi quello che risulta dai manoscritti stessi dell'opera originale. È ben di mano italiana il codice vaticano (1), spettante più probabilmente, se non m'ingano, al secolo XIII, che al XIV, cui è pur lecito farlo discendere (2); e, grazie a certe parole scritte alla fine, si può anzi aggiungere che intorno al 1400 (un « intorno » cui bisogna rassegnarsi a dare l'estensione di un centinaio d'anni), si trovava, e non inoperoso, in uno dei nostri territori settentrionali (3). È italiano al modo medesimo il codice ambrosiano (4), trascritto nel secolo decimoquinto (5). È italiano vuol bene ritenersi anche il laurenziano (6), che per età viene a mettersi tra i due, non so se nato in Firenze, ma certo venuto a prendervi do-

(1) Ottoboniano 1463 A.

(2) V. MONACI, *Gesta di Federico I in Italia*, Roma, 1887, p. XXI.

(3) Le parole a cui alludo sono state apposte dopo il solito « Deo gratias Amen »; e sono le seguenti: « Io Mayore dilecto che Abia lo homo de questo moudo si ù a caucaia ». Il linguaggio, come ognun vede, è ibrido. Che il *caucaia*, cioè *caualcare* (l'apparenza sarebbe di *caualca*, ma è un'apparenza ingannevole) abbia valore figurato, è cosa troppo manifesta.

(4) A. 136. sup.

(5) Una data più esatta non mi sento di assegnarla al manoscritto. Avevo prima creduto che alla trascrizione volesse applicarsi un « 1415 » che si legge tuttavia, sebbene cancellato, in calco alla versione petrarchesca della Griselda, che tien dietro al libro d'Andrea, e che è ancor essa della stessa mano che il resto. Ma oltre alla rarità di un procedere così laconico, un'altra circostanza impedisce di affidarsi a cotale idea. Sotto al « 1415 » s'ha un « 1514 », seguito da una lunga annotazione, che si riferisce realmente a quest'anno. Ora, i due numeri constano delle cifre medesime; e, se l'inchiostro parrebbe diverso, la forma delle cifre apparisce invece conforme. O non sarà dunque il « 1415 » un semplice error di scrittura, cui si volle riparar cancellando? — L'annotazione che tien dietro a quel « 1514 » non manca di un tal quale interesse. Essa contiene le lagnanze di un cotal « Arigo Gambaro », che si duole di essere stato costretto, nonostante certi suoi privilegi, ad alloggiare otto Svizzeri, di una compagnia di trecento venuta ai due di giugno a Melegnano. A Melegnano era dunque il codice nel 1514; ed ivi avrà bene assistito l'anno appresso alla battaglia famosa.

(6) *Uadd. Rel.* 178. La forma che ha a volte qualche lettera m'aveva dapprima fatto inclinare ad altre idee; ma ebbi poi a ricredermi. E indizi significativi dell'italianità dell'amanuense ha pure incontrato il Trojel nell'eseguire la collazione di tutto intero il testo.

micilio assai di buon'ora (1). De' suoi antichi possessori uno fu notaio (2): a quel modo che ebbe verosimilmente ad esser notaio anche l'italiano trecentista proprietario di un altro esemplare, rivelatoci da una nota di libri in fronte ad un codice vaticano (3). Come si vede, l'arte notarile se la diceva assai bene colle lettere e cogli amori (4). Se sia di provenienza italiana anche taluno dei manoscritti che si trovano ora fuori della penisola, dirà l'esame accurato cui tutti fra poco saranno stati sottoposti (5).

(1) Una prova molto antica di residenza fiorentina, non posteriore, direi, alla prima metà del quattrocento, è fornita da un « Liber . . . . flor. » cioè « fiorentini », o forse, meno probabilmente, « fiorentie », che fu soggiunto all'*Explicit*. Cosa si legga nello spazio che segno con punti, si veda qui sotto.

(2) Un Ser Pietro da Campi, che surrogò il suo nome a quello, da lui raschiato, di un possessore antecedente. Il « flor. », valendo anche per lui, fu conservato. Quanto a un « not. », vale a dire « notarii », non potendo capire nello spazio ottenuto colla raschiatura, si scrisse sopra con un segno di richiamo. Di questo Ser Pietro si conservano all'Archivio di Stato fiorentino i voluminosissimi protocolli. Il nome suo completo sarebbe « Ser Pietro di Ser Andrea di Michele de' Bonzi da Campi ». Fu un miracolo di longevità; dacché esercitò l'arte sua (dico ciò dopo essermi bene assicurato che non v'è luogo a nessun sdoppiamento) nientemeno che dal 1451 al 1518.

(3) GOLDMANN, *Drei italien. Handschriftenkatal. s. XIII-XV: nel Centralblatt für Bibliothekwesen*, IV, 141. Il libro di Andrea figura qui colla designazione « Gualterius de amore ». La congettura che fosse d'un notaio la piccola biblioteca di cui esso fa parte, è del Novati, *Gior. Stor. della Lett. it.*, X, 414.

(4) Sulla professione del notaio nell'Italia del secolo XIII e XIV ha scritto un capitolo molto istruttivo, che non potrei qui omettere di ricordare, il Novati stesso, nella sua *Giovinanza di Coluccio Salutati*, Torino, 1888, p. 66-121.

(5) Di scienza mia posso dire soltanto che non sono italiani i due della Nazionale di Parigi: né l'8758 (Lat.), del sec. XIV, né il 10363 (Id.), del 1462. Entrambi appartengono alla regione gallica; anzi ben manifestamente questo secondo a un territorio più o men nordico.

## III.

LA QUESTIONE DELLA DATA  
DEL LIBRO DI ANDREA CAPPELLANO

Non è possibile di certo pronunziare nessun giudizio intorno al valore che convenga attribuire al trattato di Andrea, se non si conosce anzitutto a qual tempo l'opera sia da assegnare. Su questo problema, dopo l'affermazione mal fondata che il libro stesso suggerì al Du Cange (1) — e che, passata nel Fabricius (2), ebbe poi larga e cieca divulgazione — e dopo i travimenti moderni del Diez, raggi di luce ebbero a farli cadere il Fauriel, presentando sulla scena Geremia da Montagnone (3), quindi il Mussafia insieme col Wolf, dando conto dell'imitazione che del *Liber Amoris* s'era potuto, nonché eseguire, trascrivere, fin dal 1287 (4). Ma luce maggiore portò poi il Paris, segnalando, come si disse, insieme con altro, le allegazioni di Albertano: allegazioni che a lui diedero solo il limite del 1245, e che il Trojel avvertì come ci riportassero di sette anni più addietro (5).

(1) Nell'« Index seu Nomenclator Scriptorum mediae et infimae latininitatis ».

(2) Il Fabricius modifica qualche poco, e sa che dell'edizione di Dortmund ci sono esemplari con doppia data; ma che stia in dipendenza dal Du Cange, secondo fu detto dal Fauriel nel luogo che cito qui sotto, non può esser dubbio. Già, egli dichiara espressamente nella prefazione di aver inteso ad eseguire « quod Cangius in praeclearo suo Nomenclatore scriptorum mediae atque infimae actatis fieri ab aliquo optabat ».

(3) *Hist. litt. de la Fr.*, XXI, 320.

(4) V. p. 209. Il Mussafia vide benissimo che l'autore della prosa francese aveva preso largamente da Andrea, tanto da indursi perfino a stampare a fronte un brano del testo e della sua derivazione. Sull'importanza di questo dato positivo richiamò l'attenzione il Wolf in una nota alla pagina 186 della sua memoria.

(5) V. p. 205.

Ed ecco che un altro elemento importantissimo da combinarsi con questo parrebbe permettere, ed anche imporci, una datazione molto approssimativa. Andrea porta la designazione di cappellano « pape Innocencii quarti » o « Innocencii [Innocentii] pape quarti » non solo nell'edizione quattrocentistica del libro (1), ma altresì presso Geremia, ossia presso uno scrittore che aperse non improbabilmente gli occhi prima ancora che Papa Innocenzo chiudesse i suoi. Che questa sia una testimonianza di valore grandissimo, chi mai vorrebbe contestare? E neppure parrebbe esserci difficoltà ad ammettere che anche essendo stato cappellano di una corte regia allorché scriveva il *Liber Amoris* per testimonianza dell'opera stessa (2), ed anzi propriamente, secondo

(1) Il nome d'Innocenzo vi è accoppiato con quello di Andrea, e in capo all'indice, e nell'*Incipit*, o nell'*Explicit* dell'opera. Di questa edizione ho avuto in mano l'esemplare ben conservato della Nazionale di Parigi (« Reserve, 5<sup>e</sup>, n[on] p[orté] »); inoltre, i frammenti, segnalatimi dal Monaci, che si contengono in una preziosa miscellanea della Vallicelliana, tutta composta d'incunabili rarissimi o sconosciuti. I frammenti hanno una storia lagrimevole raccontata da un anonimo in certe pagine manoscritte annesse al volume; e si riducono all'indice, al primo foglio, e al trattato *De amoris reprobatione*. Nessun dubbio che la perdita di tutto il resto non sia dovuta a una ragione di scrupolo; e ciò si capisce e si scusa, quando si consideri che la miscellanea apparteneva alla libreria monacale dei Filippini. Ma se fu un frate il mutilatore, fu pure sicuramente un frate — giustizia vuole che se ne tenga conto — il pietoso raccogliitore delle reliquie che ci son pervenute. Curioso il fatto che anche in questa miscellanea Andrea si trovi unito con Albertano, del quale abbiam qui il trattato *De doctrina dicendi et tacendi*. E l'accoppiamento è ben antico; dacché paiono di una mano stessa le iniziali miniate a mano di tutto quanto il volume, che hanno ad essere di poco posteriori alla stampa. Che le due opere siano uscite altresì da una stessa tipografia, non può invece dirsi probabile: i tipi si assomigliano, ma non sono i medesimi. Sono identici bensì per Albertano e per la massima parte dell'altre cose qui riunite.

(2) Vi si fa dire al « nobllior », nel dialogo colla « nobills », poco avanti che si deliberi di rimettersi all'arbitrato della Contessa di Champagne: « . . . Nec diffinitio vestra, quam constat vos de amore tulisse, aliqua potest ratione subsistere. Nam ea cecus sine dubio continetur et amens, quos ab amoris curia penitus esse remotos amatoris Andree aulo regie capellani nobis evidentur doctrina demonstrat. » Con ciò s'intende di riportarsi a cose dette nella parte del libro che precede ai dialoghi. Non essendosi accorto di ciò, il von Aretin aveva creduto di trovare qui dentro, o insieme nell'altro riferimento alla « doctrina » del Cappellano, e proprio anzi alla parte stessa, che occorre poi nel *Judicia amoris* (TROJEL, p. 149), la prova manifesta che Andrea non fosse già autore del libro nostro, bensì di qualcosa di affatto distinto, e che l'attribuzione a lui fosse meramente dovuta a un errore (*Beiträge zur Geschichte und Literatur*, t. I, Monaco, 1803, « Stück » IV, p. 68-69).

affermano le rubriche iniziali e finali di più manoscritti, della corte francese (1), Andrea sia potuto passare più tardi, come pensa il Paris (2), al servizio del papa, e di un papa soprattutto che dimorò in Francia anni parecchi (3).

La testimonianza di Geremia vuol peraltro essere considerata più da vicino che ancora non si sia fatto. E una cosa intanto è da avvertir bene in primo luogo. Geremia non cita di Andrea unicamente l'opera indirizzata a Gualtieri. Se a questa, secondo ho già avuto a dire (4), si riferisce venticinque volte, cinque volte egli si riporta invece a un *Liber de dissuasionem uxoris* (5), che i passi riferiti mostrano colla maggiore evidenza essere cosa affatto diversa dal *De reprobatione amoris*, che fa corpo col trattato erotico.

Rilevare cotale circostanza, significa far sorgere in noi un vivo desiderio di conoscere un po' meglio che non sia consentito dalle allegazioni del giudice padovano quest'altra scrittura. E il desiderio può essere appagato; dacché, non so se anche altrove, ma essa occorre intanto, di una mano che vuole assegnarsi alla fine del secolo XIII o al più tardi alla prima metà del XIV, nel codice vaticano 5110. Di su quel codice, giovandomi, là dove s'abbiano, dei termini di

(1) Nel vaticano, ossia nel più antico che io conosca, abbiamo: « Incipit liber amoris et curtesie ab andrea capelano regis francie compositus ». Nel parigino 8758 (Sec. xv): « Incipit liber do arte amandi et de reprobatione amoris editus et compilatus a magistro andrea francorum aule regie capellano ». Nel laurenziano-gaddiano: « Explicit liber a sapientissimo andrea regis francie capellano compositus ». Nell'explicit del codice parigino già citato in cambio del re avremmo la regina: « De arte amatoria. Et amoris reprobatione perfectum nunc explicit opus. Editum a magistro andrea regine capellano. » A questo « regine » io non so dare nessuna importanza. Lo credo nato, o dall'essersi in un esemplare che portasse, come qui stesso l'incipit, « aule regie », saltato l'« aule », e pensato poi da un trascrittore che il « regie », privo di senso, richiedesse cotal correzione; oppure dall'essersi credute che tenesse luogo di una nasale un segno sovrapposto all'í, e quindi omesso l'« aule », divenuto superfluo ed anche incomodo.

(2) *Journ. des Sav.*, 1888, p. 674.

(3) Ci stette dal dicembre 1244 all'aprile 1251.

(4) P. 209.

(5) III, II, 3; IV, IV, 12; IV, VI, 2; IV, VI, 10; V, II, 11.

confronto forniti da Geremia, pubblico il testo in appendice a questo studio (1).

È un assai breve trattatello quello che vien così ad aggiungersi ad una letteratura notevolmente copiosa, classica e medievale, latina e volgare, prosaica e poetica, che appunto in quel torno doveva giungere alla sua espansione maggiore col *Liber lamentationum Matheoluli* (2), e che non è se non una speciale ramificazione del gran tronco che porta le invettive contro il sesso femminile. Chiaro come nel grembo della sua famiglia la nostra operetta corra subito a prender posto accanto all' *Epistola* pseudo-geronimiana

(1) Del ritrovamento, è al Trojel che s'ha da esser grati; ed è, beninteso, col gentile suo consenso che io pubblico la scrittura, non potuta trascriver da lui per mancanza di tempo, e potuta trascriver da me grazie ad un'opportunità venutamisi ad offrire in buon punto. Il codice, membranaceo, con due colonne per ogni pagina, di lettera minuta e ben fitta, non troppo facile a leggersi anche per le molte abbreviazioni, contiene varie cose, ma ne conteneva di certo più assai nella sua condizione primitiva; dacché, non solo è mutilo in fine, ma ha perduto altresì settanta carte al principio, secondo risulta da un'antica numerazione, apposta col cosiddetto sistema veneziano. Nello stato attuale esso ci dà: 1. Il primo trattato, concernente i principi, di un *Liber de corpore rei publicae*, di autore a me ignoto, ma spettante senza dubbio al secolo tredicesimo (f.º 3º trovo menzionato Innocenzo III), che comincia, « Sicut dicit Apostulus ad Ro. xij. Multi unum corpus sumus in Christo » (f.º 1.º-16.º); 2. *Yconomica Bertrandi*, sotto forma di lettera « Gratiioso Militi Raymundo, domino Castri Ambrosij » (f.º 18.º-19.º); 3. *Valerius ad Ruffinum, in quodam libello de dissuasionem uxorationis*, di cui si parlerà più oltre (f.º 19.º-19.ºb); 4. Sotto il titolo largamente diffuso di *Aureolus*, un estratto dalla fine del primo libro dell'opera di S. Girolamo *Adversus Iovinianum* (t. II, col. 313 nell'ed. veronese del Vallarsi), ossia propriamente il brano che principia « Fertur aureolus Theophrasti liber de nuptiis » (qui « F. a. librum inchoasse theophrasti » ecc.), sul medesimo soggetto della dissuasione delle nozze (f.º 19.º-20.º); 5. Un altro estratto, questo assai breve, preso dal *De singularitate clericorum*, che s'attribuiva ad Origeno: « Dominus mandare precipit ne clerici cum feminis commorentur » ecc. (f.º 20.º); 6. IL TRATTATO DI ANDREA CAPPELLANO (f.º 20.º-20.ºb); 7. Il *Liber Cassiodori de amicitia*, « Quoniam diminute sunt veritates a filiis hominum », (f.º 21.º-26.º), che è un'opera di cui a Cassiodoro si è fatto far gitto da un pezzo; 8. Finalmente, dopo un frammento del *De beneficiis* di Seneca, che non registro distintamente per essere stato soggiunto poi — sebbene forse dalla stessa mano — in uno spazio rimasto vuoto, il cominciamento di uno scritto *De mortis statu vel hominis nobilitate*, « Quid est homo prius » ecc. (f.º 26.º), che rimano in asso colle parole « Creatus est rectus ». Vedo ognuno come i n.º 3-6 costituiscono un gruppo speciale.

(2) Noto prima soltanto nella traduzione di Jean Lo Fèvre, e che presto si potrà leggere invece anche nell'originale, scoperto nella biblioteca dell'Università di Utrecht dal prof. A. Van Hamel. V. *Romania*, XVII, 284.

*Valerii ad Rufinum* (1), che i moderni credono di dover mettere in digrosso, non so se con ragione, intorno all'anno 500 (2), e che ebbe ad ogni modo nell'età di mezzo assai larga divulgazione (3). La forma è in ambedue i casi quella di una lettera dissuasoria; chi scrive è animato dagli stessi sentimenti, e sentimenti identici e identiche impressioni suppone e teme nella persona cui si rivolge; l'andamento è conforme; la materia comprende al medesimo modo, insieme coi soliti elementi biblici, molta roba pagana; e a tutto ciò aggiungendosi ancora convenienze d'ordine specifico (4), non può davvero rimaner dubbio, donde mai l'autore più recente abbia ricevuto l'ispirazione.

(1) Di questa *Epistola* un testo che lascia molto a desiderare, pur non essendo così perfido quanto si dice, passa da gran tempo, come scritto apocrifo, dall'una all'altra edizione delle Opere di S. Girolamo: p. es., Parigi, 1579, IX, 504; Verona, 1732, XI, 240; Migne, XI, 262. L'attribuzione, non comunissima, al Santo, a me è occorsa nel codice magliabechiano 1064 della Classe VII, colà dove termina lo scritto (f.º 68ª): « disuasiones ualorij ad Ruffinum ne ducat uxorem siue epistola beati yeronimi ad eundem. expliciunt. »

(2) Questa datazione vien da Luciano Müller (*Sammelsurien*, nei *Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik* del FLECKEISEN, t. XCV-XCVI, 1867, p. 790), ed è stata accolta dal TEUFEL, *Geschichte der römischen Literatur* (§ 477, 7 nella quarta edizione). Il problema vorrà tuttavia essere preso più accuratamente in esame; e per verità non mi meraviglierei che l'effetto fosse di far ritenere più recente lo scritto. Lasciando anche stare un « caelestis curiae » (cap. II giusta le divisioni dell'edizione veronese), che forse potrà ampiamente giustificarsi, mi desta sospetto il « lege Anreolum Theophrasti » (c. 29), che suppone già staccato dai *Libri contra Iovinianum* e divulgato con quel titolo fallace l'estratto di S. Girolamo. E sarebbe poi strano oltremodo che intorno al cinquecento, un uomo che a modo suo si dà a conoscere per erudito, potesse credere africano Tito Livio, se tale è la conseguenza che vuol ricavarci dal passo, « Cannius a Gadibus Herculis, poeta facundiae lenis et iucundae, reprehensus est a Livio Poeno, gravi et uxorato historiographo » ecc. (c. 16). Sia del resto come si voglia, per noi fa il medesimo, poiché anteriore al trattato di Andrea il *Valerius* è più che di sicuro in ogni caso.

(3) Non son testimonia, fra l'altre cose, molto eloquente lo tanto copie manoscritte che se ne incontrano. Come sia potuto accadere che lo scritto sia stato attribuito anche a quel grande usurpatore involontario di roba altrui che fu Gualtiero Mapes, non saprei dire. Che fosse del Mapes, ignorando, pare, che si trattasse di roba già pubblicata da tempo, credette il WUGURT, *Latin poems commonly attributed* ecc., Introd., p. IX; e sulla sua fede lo credette anche Jacopo Grimm, *Gedichte des mittelalters auf König Friedrich I. den Staufer*, nelle *Abhandlungen (Philol. u. histor.)* dell'Accademia di Berlino dell'annata 1843, p. 239 e 170.

(4) Queste convenienze indico nelle note, ricorrendo per l'*Epistola ad Rufinum* anche a tre manoscritti: al magliabechiano già ricordato (membr., sec. XIV), al ric-

E nemmeno v'è il più lontano motivo di dubitare che questo autore non sia per l'appunto, qual esso è detto nel *Compendium Moraliū*, un Andrea, cappellano d'Innocenzo quarto. Coll'indicazione di Geremia si accorda pienissimamente la testimonianza del codice vaticano. Come rimanere incerti di fronte a due affermazioni ben distinte, entrambe posteriori di una generazione soltanto, o poco più, al tempo cui l'opera è da esse assegnata?

Ma se nessun dubbio è legittimo quanto al *De dissuasionē uxoris*, o piuttosto *uxorationis*, come credo sia a dire di preferenza col manoscritto vaticano (1), ciò importa pochissimo per il *Liber Amoris*. Gli è che unicamente allegando il *De dissuasionē* — in tal caso sempre, salvo un'eccezione che sto per mettere sotto gli occhi del lettore e che non è tale in realtà — accade che il nome sia accompagnato dalla qualifica di cappellano del nostro Innocenzo.

Il fatto è di molto rilievo. Certo per Geremia l'autore delle due opere è una persona medesima. Ciò risulta dalla

cardiano 723 (cart. sec. XV), e al laurenziano Pl. XXIX, 8, che è il codice famoso della lettera di Frate Ilario. A quest'ultimo, la sua qualità di possibile, e secondo me di assai probabile autografo boccaccesco, non toglie di offrirci un testo scorrettissimo. Ma è meritevole di menzione la circostanza, che qui pure, come nel codice vaticano, il preteso Valerio si trova aver contiguo, con collocazione inversa, l'estratto di S. Girolamo: nel caso attuale coll'indicazione esatta della fonte.

(1) Lo credo soprattutto per via della spiegazione ben ovvia che dell'*uxoris* ci offre l'*uxorationis*. Basta supporre che il vocabolo fosse scritto in forma abbreviata (*uxoris*), e che al segno dell'abbreviazione non si ponesse mente. Dell'*uxorationis* invece l'*uxoris* non ci renderebbe un conto altrettanto semplice. O si vorrebbe mai dire che il trascrittore del codice vaticano o di un suo esemplare surrogasse un vocabolo all'altro perché qualche carta più addietro (V. p. 228, n. 1) eran passate per la sua penna le parole « Valerius ad Rufinum in quodam libello de dissuasionē uxorationis »? Sarebbe, mi pare, attribuire ad una ipotetica reminiscenza un'efficacia eccessiva. Con ben maggiore verosimiglianza si potrebbe pensare che dall'*Epistola ad Rufinum* il titolo fosse suggerito allo stesso Andrea, che aveva così presente al pensiero quella scrittura, se essa risultasse nota a molti sotto cotale designazione. A me, fuori del codice vaticano, non è ancor seguito di vederla chiamata così; « Valerius Rufino ne ducat uxorem », « Dissuasiones Valerij ad Rufinum [nepotem suum] ne ducat uxorem », « Valerius ad Rufinum de non ducenda uxore », e in un caso « Liber de contemptu mulierum » (cod. Magliab., f.º 61ª), sono le intitolazioni che mi sono occorse finora in stampe o manoscritti. Però non escluderei nient'affatto la possibilità che il rapporto di derivazione fosse inverso, ossia che il trattato di Andrea avesse indotto taluno a denominare in cotai modo l'opera del suo antecessore.

Parte IV, libro VI, rubrica 2, dove prima si cita « Andreas ad Gualterium de Amore libro iij », e quindi si soggiunge « Idem in libro de dissuasione uxoris » (1). Gli è ben vero che il passo che qui viene ad esser dato come appartenente al *De amore*, in realtà spetta ancor esso al *De dissuasione*. Ma questo vuol dire soltanto che stavolta Geremia credette di aver letto in un'opera ciò che invece aveva trovato in un'altra: cosa viepiù facile ad intendersi, non appena si consideri che, secondo è messo fuor di dubbio da ben sei altre citazioni (2), il libro terzo del trattato erotico che qui s'intende di citare, non è se non il *De amoris reprobatione* (3), vale a dire qualcosa che col *De dissuasione uxoris* ha una speciale analogia di materia. Per determinare con esattezza come proprio la confusione sia avvenuta, bisognerebbe sapere in che modo il giudice padovano procedesse nel raccogliere ed elaborare i suoi materiali; né forse basterebbe ancora, potendo esserci di mezzo qualche circostanza peculiarissima. Ma questo a noi non importa nulla, dacché, a dispetto di qualsiasi tentativo demolitore (provi chi vuole a impugnare il martello, e vedrà se è così) (4), rimane inconcusso il fatto, che noi troviamo qui citate le due opere coi loro titoli distinti, e che, pronunziato per l'una il nome dell'autore, esso è rappresentato per l'altra da un semplice *Idem*. Abbiam dunque una prova ben posi-

(1) « Andreas ad Gualterium de Amore libro iij. et fi. Fluctuosus est animus mulieris et inscrutabilis. — Idem in libro de dissuasione uxoris. Muller in amplexu demollit et molitur. Vir in molliem abiens » ecc. Questo luogo non è sfuggito alla diligenza del dott. C. Frati, in uno scritto che s'intitola *A proposito di Andrea Cappellano*, del quale m'accadrà di parlare tra poco: *Propugnatore*, Nuova Serie, t. II, p.<sup>to</sup> 2<sup>a</sup>, p. 203, in nota. Cosa voglia significare quell'*et fi.*, non so dir con certezza; forse *et finali*. Insolito qual è, da qualche trascrittore, o da più d'uno, fu ommesso, e così manca in vari dei nostri codici.

(2) II, III, 10; II, IV, 1; IV, II, 1; IV, II, 9; IV, V, 5; IV, V, 10. Di queste citazioni le due ultime son multiple, ossia danno consecutivamente più passi.

(3) E qual terzo libro esso apparisce realmente anche in manoscritti nostri, come per esempio nel gaddiano.

(4) Chi volesse fare il tentativo, abbia ben presente che quando nel *Compendium* si allegano di seguito più luoghi cavati da un'opera stessa, il titolo non si ripete mai nient'affatto.

tiva. E se così ci piace, possiamo anche darci il lusso di una riprova, prendendola dalla lista degli autori citati, che Geremia ha premesso al *Compendium*: ché ivi figura un unico Andrea, e quell'Andrea è indicato specificamente qual « capellanus pape Innocentii quarti ». Si faccia, se si vuole, uno sforzo d'immaginazione, e si supponga una dimenticanza: se dei due omonimi l'uno poteva essere dimenticato, era di sicuro quello del trattatello minuscolo, non già dell'opera di mole ragguardevole; quello citato cinque volte soltanto, non quello allegato ben venticinque.

Eppure la convinzione di aver a far sempre collo stesso uomo, non è bastata perché Geremia si servisse indistintamente della medesima designazione. Ciò vuol dire che la differenza era portata dalle sue fonti, e che egli si trovava né più né meno nelle condizioni nostre. Il nome di papa Innocenzo gli era dato dal *De dissuasione*, e mancava invece affatto nel codice o nei codici del *Liber Amoris*. L'identificazione degli autori fu una congettura sua propria: congettura molto naturale, ma congettura e null'altro. Siamo grati alla scrupolosità del nostro padovano, dovuta probabilmente all'educazione e alle abitudini giuridiche, che gl'impose un'esattezza così rigorosa, quale non si sarebbe osservata da molti eruditi moderni.

Si dirà, essere ben possibile che la congettura cogliesse nel segno. — Nonché possibile, ciò a prima giunta pare quanto mai verosimile. Si capisce così bene che chi alla sua *Arte d'amare* aveva soggiunto il *De reprobatione amoris*, scrivesse poi anche un trattato per dissuadere dal prender moglie! O non sono così l'uno come l'altro atteggiamenti diversi di una stessa materia? La requisitoria contro le donne non costituisce forse il fondo di entrambi? E fino a che del *De dissuasione* si conosce soltanto ciò che allega il *Compendium*, si è tratti da qualche esempio (1) a sup-

---

(1) IV, vi, 10: « O felix vita mortalium, si eam non corrumpent contubernia mulierum! Quas coitui tamen necessarias dicimus, ut ex simili simile, natura arte, producamus. » E V. anche qui dietro, p. 231, n. 1.

porre in esso una licenza di espressione, da convenire assai bene all'Andrea del *Liber Amoris*. S'aggiunga poi la rispondenza, che giusto per una congettura deve parere tanto più singolare e significativa, con quanto ci si afferma dalla stampa quattrocentina.

Quest'ultimo argomento parrà valer più degli altri; ed invece corre un gran rischio di risolversi in nulla. Poiché è sempre un cappellano regio che le didascalie dei nostri manoscritti e l'opera stessa ci presentano; poiché del cappellano papale non sapeva nulla neppure il codice di Geremia, non san nulla le traduzioni; e poiché d'altra parte l'opera del giudice padovano ebbe, come si vide, assai larga divulgazione (1), parrà più che fondato il sospetto che la supposta conferma non sia in realtà altro che un eco. Ben meno di così, sia poi seguita la cosa comunque si voglia, bastò per dar origine all'attribuzione del libro ad Albertano, che noi raccogliamo nel 1482 dalla bocca del traduttore tedesco (2). Ma se anche ciò non fosse, ognuno dovrà convenire che quelle stesse cause che si dimostrarono atte a suggerire una volta l'affermazione, potevano bene darle nascimento una seconda, e, se occorresse, una terza. Sicché non è certo alla voce tarda e in più che un modo spiegabile dell'edizione, che sarà lecito di determinare menomamente il nostro giudizio.

Restano le analogie. Esse, dato che emanassero realmente dall'identità dell'autore, dovrebbero ricevere un grande incremento dalla conoscenza completa e da un esame accurato del *De dissuasionem*. Invece è per l'appunto il rovescio che si vede seguire. Le espressioni un po' crude che hanno la virtù di fermarci negli estratti di Geremia,

(1) V. pag. 198.

(2) V., per non citar altro, TROJEL, p. 92. Può supporre che il traduttore abbia avuto dinanzi un manoscritto posseduto già da Albertano, o dove pertanto Albertano avesse scritto l'attestazione di cotal possesso, o meglio assai una sua emanazione; ma a me par più probabile che l'attribuzione si colleghi invece — non istarò a perder tempo per spiegare determinatamente quali ipotesi mi s'affaccino — col fatto delle citazioni che Albertano aveva fatto del *Liber Amoris*.

rimangono isolate, e perdono oramai ogni valore prima ancora che si sia avuto il tempo di riflettere che la schifilosa castigatezza del linguaggio è cosa moderna, e che ad essa non partecipano, trattando il nostro medesimo soggetto, né il supposto S. Girolamo dell' *Epistola Valerii ad Rufinum* (1), né il vero dei libri *Adversus Jovinianum* (2). E nessun speciale rapporto col *De reprobatione* viene a far riscontro a quelli coll' *Epistola*. Lunghi da ciò, son due menti ben distinte che traspariscono dai due scritti messi tra di loro a fronte. Tenendo conto della mutabilità di idee, o per meglio dir di parole, di cui l'autore del *Liber Amoris* dà prova nel corso stesso di quest'opera, vituperando nell'ultima parte ciò che aveva insegnato ed esaltato fin allora, non voglio attribuir troppo peso a ciò che il *De reprobatione* lodi e propugni quel matrimonio (3), che il *De dissuasione* sconsiglia così vivamente, sebbene di certo anche cotale circostanza venga ad infiacchire d'assai l'argomento che pareva di poter dedurre dall'analogia del soggetto. Ma poi, la scelta degli esempi è diversa; e — cosa da notar bene — non studiatamente diversa, dacché qualcuno dei nomi più triti occorre in ambedue i trattati (4). E quel che più vale, nonché gli esempi, le immagini e la lingua rivelano nell'autore del *De dissuasione* un'abitudine a vivere

(1) « Sic Mars ruptis testiculis in mensa caelesti recumbit conviva superum, a qua uxorius Mulciber suo funo longe religatur » (cap. 16, col. 244 nel t. XI dell'edizione veronese delle opere di S. Girolamo).

(2) « Sapiens vir iudicio debet amare conjugem, non affectu; reget impetus voluptatis, nec praeceps foretur in coitum » (t. II, col. 319 nell'ediz. cit.). A questo esempio, che torna a capello per noi, credo superfluo aggiungerne altri.

(3) « . . . Si voluisset Deus actus fornicationis exerceci, sine causa precepisset Dominus matrimonia celebrari » — « In hoc.. seculo nihil debet aliquis homo diligere tanta affectione, quanta uxorem, que legitimo est sibi juro conjuncta. . . . Cum uxore superamus libidinem sine crimine, et incentiva luxurie absque anime macula removemus. Prolem quoque legitimam ex uxore cognoscimus, que nobis viventibus et morientibus digna solatia prestat, et in qua Deus ex nobis sibi poterit agnosceri fructum. »

(4) Si dà luogo in entrambi a Sansone. Del resto nel *De dissuasione* abbiamo Giove ed Europa, Ercole, Oloferne; nel *De reprobatione*, Davide, Eva, e la donna che il marito porta a bere un veleno, appunto coll'avvertirla che quella è cosa mortifera e che si guardi bene dal toccarvi.

col pensiero nel mondo classico, che non è propria di chi compose il *De reprobatione* né il *Liber Amoris* in genere. E d'accordo con ciò, lo stile stesso è diversissimo: studiato, raffinato, conciso, tutto a scatti, con periodi che s'incalzano senza congiunzioni nell'uno, privo affatto di pretese, piano, abbondante, ricco di congiungimenti esteriori nell'altro (1). Si cerchi pure, se si vuole, di attribuire qualcosa all'azione esercitata sull'Andrea del *De dissuasione* da quel suo modello dell'*Epistola ad Rufinum*: nessuno sarà disposto ad ammettere che l'azione potesse esser tale, da rendere un uomo così diverso da sé medesimo. D'altronde, lo stile del *De dissuasione* è più concettoso ancora, rotto, e stringato, che quello dell'*Epistola*.

E a quel modo che meglio si conosce il *De dissuasione*, e più lontano si è respinti dal *Liber Amoris*, altrettanto avviene quanto meglio se ne conosce, o par di conoscerne, l'autore. Un Andrea cappellano di papa Innocenzo m'era stato rivelato da una bolla di questo papa medesimo, entrata a far testo nella raccolta di Decretali che Bonifacio VIII aggiunse al corpo messo insieme dagli antecessori, l. III, tit. VII, c. 1 (2). La bolla si riferisce ad una prebenda nella diocesi di Chartres, che Innocenzo aggiudica ad Andrea contro un competitore. Siam dunque trasportati in Francia non solo, ma anche assai vicino a Parigi, il che per la causa dell'identificazione parrà un argomento non punto disprezzabile. E tale dovrebbe tenersi realmente, se nella conoscenza delle persone e delle circostanze a noi non riuscisse di avanzarci più di così. Ma ciò non avviene. Basta che

---

(1) Si paragoni la maniera come lo stesso esempio di Sansone è presentato nelle due scritture. Nell'una la donna tipica, tra altre opere sue, « Sansonem fortem funiculo forti ligat Judeorum qui fugit imperia »; nell'altra le cose si snocciolano: « Sanson enim, cujus cunctis satis est probitas manifesta, quia mulieri sua non novit eclare secreta, ab ea fuit cordis duplicitate deceptus, ab inimicorum legitur exercitu superatus, et ab eisdem captus, corporis virtute et oculorum simul est visione privatus. »

(2) Non è fra le *Decretali* che a me poteva passar per la mente di mettermi a frugare. M'incontrai nella bolla spogliando i *Regesta Pontificum* del POTTHAST, p. 1245, n. 15124.

in cambio di limitarci alla conoscenza della bolla ricorriamo agli antichi glossatori (1), perché, insieme con altre notizie preziose, raccogliamo questa preziosissima, che Andrea era nipote del papa. Che se mai potesse rimanerci un dubbio, una carta originale, trovata, pubblicata, e illustrata con molta cura dal dott. Carlo Frati (2), varrà a dissiparlo del tutto, arrecando anche questo vantaggio, di permetterci, ed anzi di imporci, una piena fiducia nelle altre notizie che le glosse contengono. La carta è nientemeno che il testamento di Andrea: il quale viene a risultrarci un Fieschi, figliuolo di Opizo conte di Lavagna, fratello d'Innocenzo.

La qualità d'italiano comincia dall'essere un indizio tutt'altro che favorevole al riconoscere in questo Andrea l'autore del *Liber Amoris*. Che lì dentro l'Italia, sulla bocca di uno degl'interlocutori dei dialoghi, appaia qual paese straniero di cui si conta per udita dire, poco o nulla significherebbe, una volta che l'opera fu scritta ad ogni modo lontano dalla penisola; ma non è invece senza significato l'indole di cotale menzione, sola ed unica in tutto il libro. L'Italia è ricordata per dire come sia colà un cotale, cui l'altezza della nascita, la bellezza del corpo, e le ricchezze, non impediscono di non aver nulla di buono in sé, e di esser sentina d'ogni vizio (3). E a questo bel campione d'italianità si contrappone un re d'Ungheria vil-

(1) Ho consultato più che un'edizione; ma mi son valso segnatamente della romana del 1582: *Liber Sextus Decretalium D. Bonifacii Papae VIII. suae integritati una cum Clementinis et Extravagantibus, carumque Glossis restitutus*. Romae, in aedibus Populi Romani.

(2) Nello scritto che già ho citato qui addietro, p. 231, n. 1. Il Frati si dorrà di non aver ricorso ancor lui ai glossatori della bolla, che gli sarebbero riusciti di aiuto grandissimo. A sua consolazione dirò che io vidi scaturirmi accanto la fonte senza aver pensato ad audarne in traccia di proposito. E ciò per di più ebbe a seguire dopo la pubblicazione del lavoro suo, e grazie agli impulsi ricevuti da esso.

(3) « Fertur etenim quendam in Italiae finibus degere comitem, habentem crura subtilia valde, et ab optimis parentibus derivatum et in sacro palatio clarissima dignitate pollutibus, omnique decoris specie coruscantem, cunctisque fertur rerum abundare divitiis: omni tamen, ut dicitur, est probitate destitutus, omnesque boni mores ipsam ornare verentur, pravique omnes dicuntur in eo domicilium invenisse. » Chi adduce questo esempio è il « plebejus » che s'è fatto a corteggiare una « nobillor ».

lanescamente brutto, e nondimeno valentissimo e celebratissimo. O par mai verosimile che l'autore s'avesse a rammentare del suo paese natale unicamente per fargli fare una così trista figura?

E un ostacolo maggiore d'assai risulta dalla cronologia. Il testamento del cappellano pontificio è dei quattordici di luglio del 1262; e in esso apparisce come vivo ancora il conte Opizo, padre del testatore, cui il figliuolo assegna un legato (1). Poniam pure che Opizo sia vecchissimo; facciamolo ottantenne, e anche, se si vuole, qualcosa più (2); non sarà supponibile davvero che Andrea sia nato prima del 1200, considerato altresì ch'egli non ha punto ad essere il primogenito. Maggiore di lui deve reputarsi perlomeno il fratello Guglielmo, creato cardinale da Innocenzo nel dicembre 1244, e quindi legato apostolico in varie regioni; dacché non si capirebbe senza di ciò come mai Andrea, che il *De dissuasione* ci mostra persona colta, e che il cappellano pontificio, per non dir qui nulla delle altre dignità (3), ci attestano bene addentro nelle grazie dello zio, avesse a fermarsi tanto più in basso. E maggiore vorrà ben crederci anche Giacomo, noto anzitutto per la parte avuta nel levare segretamente Innocenzo da Civitavecchia allorché andò a riparare in Francia (4); o se non lui, un altro fratello qualsiasi, sembrando cosa inverosimile che di Opizzo si consacrassero allo stato ecclesiastico i primi due figli, e che solo col terzogenito si venisse in una famiglia siffatta

(1) Linea 28 del documento (p. 196): « Item patri meo domino Opizoni viginti seldos Iauunorum iure legati relinquo. » Un legato così esiguo avrà il solo intento di dar a vedere che si ricorda la persona.

(2) Le *Tavole genealogiche a corredo della illustrazione del Registro Arcivescovile di Genova* del Belgrano (Appendice al t. II, p. 1<sup>a</sup> degli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*) non ci illuminano menomamente. Esse di Opizo conoscono solo una menzione del luglio 1211 (Conti di Lavagna, tav. x).

(3) Oltre a quella di « prepositus carnotensis », cui si riferisce la decretale, egli, secondo apparisce dal testamento, si trovava ad averne due altre perlomeno: era « archidiaconus Iauuensis » o « precentor salubriensis » (l. 4-5, p. 194).

(4) BELGRANO, l. cit.; *Annales Iauuenses*, in PERTZ, *Mon. Germ.*, Ser., XVIII, 213-214. E vedi poi ancora le pp. 223 e 228 (a. 1247 e 1250).

a conservare qualcuno al laicato. Ma il *Liber Amoris*, indirizzato ad un giovane che vuol supporre diciottenne sul fondamento delle dottrine stesse del libro (1), da un uomo provetto, a lui tanto superiore di età da potere assumersi l'ufficio e prendere il tuono di pedagogo, non può avere un autore che non abbia varcato, nonché raggiunto, i trent'anni. E allora si veda in che sorta di strettezze ci metta la conoscenza che fin dal 1238 s'aveva dell'opera in Italia. Pur lasciando qui in disparte considerazioni che si metteranno innanzi tra poco, le quali, nonché aggravare le difficoltà, le renderebbero, credo, insuperabili, solo quando si voglia attenersi in ogni cosa ai termini estremi, supporre il testatore del 1262 il più vecchio che si possa, l'autore del *Liber Amoris* il più giovane che comunque ci sia lecito, e le menzioni presso Albertano quanto mai prossime alla venuta del trattato fra noi, c'è modo di trovare uno scampo. Uno scampo per un pertugio così angusto, da essere ben difficile che qualcuno abbia a sentire la voglia di andarcisi a ficcare!

Ma il peggio di tutto son forse i legami di parentela di Andrea con Innocenzo. Si sarebbe potuto capire che Innocenzo, andato in Francia, vi trovasse cappellano di corte un italiano, e lo facesse passare al suo servizio; ma che questo italiano, pervenuto colà a cotal grado molto prima che Sinibaldo de' Fieschi conseguisse la tiara, fosse per l'appunto

---

(1) È detto nella parte introduttoria, là dove si discorre delle persone atte agli amori, come « ante .xij. annos femina, et ante .xiiij. annos masculus, non solet in amoris exercitu militare. Dico tamen et firmiter assero quod masculus ante .xviij. annum verus amans esse non potest, quia usque ad id tempus pro re satis modica verecundie rubore perfunditur, quod non solum perficiendum impedire constat amorem, sed bene perfectum extinguit. Sed ad hoc illa ratio promptior invenitur, quod ante prefatum tempus etatis nulla in homine constantia viget, sed in omnibus variabilis perseverat. Nec enim hujus etatis de amoris imperiis arcanis posset infirmitas cogitare. » E poi ancora in una delle varietà del dialogo tra due « nobiliores », o propriamente in quella dove si fa che la donna sia una giovinetta: « Quod autem de etate dixistis, locum potest sibi in masculo servare. Nam masculus vix potest ante decimum et octavum annum firmus amator existere; secus autem, ipsa cooperante natura, dignoscitur in mulieribus evenire. » O par mai ammissibile oho Andrea voglia farsi maestro d'amore a chi non adempia ad una condizione così essenziale?

un suo nipote, sarebbe una di quelle combinazioni buone per la drammaturgia d'un tempo, ma non per la critica d'oggi. Agli occhi di questa appar troppo chiaro come le prebende godute di là dalle Alpi da Andrea, abbiano ad essere un fatto di nepotismo; e ciò che l'insieme dei dati porta ad argomentare, può, quanto alla prebenda di Chartres dimostrarsi luminosamente. Cominciamo dall'avvertire che non solo la decisione pontificia, ma anche il primo conferimento ad Andrea che dette luogo alle contestazioni, seguì mentre Innocenzo era in Francia: o nel 1247, o non molto dopo (1). Soggiungiamo che si tratta d'una « sine cura », ossia proprio d'una di quelle dignità su cui si gitta avidamente chi sollecita e chi concede favori. Poi — ed è il punto essenziale — il giudizio che Innocenzo pronunzia nella causa, imponendo « perpetuum silentium » al competitore di Andrea, è contrario all'equità (2); e tanto più apparisce riprovevole, in quanto è profferito dal papa contro un decreto suo proprio, col quale, avanti che il ghiotto boccone, non disponibile allora, potesse adescare le cupidigie, s'era assegnata a un « Draco filius domini de Borbono » (3), ossia,

(1) Che non possa essere anteriore, contro quel che il Frati fu indotto a credere da indizi ingannevoli (p. 199, n. 2), è cosa facile da stabilire. Occupava allora la sede vescovile di Chartres un cotale, che la bolla stessa ci attesta aver prima appartenuto al capitolo di quella stessa diocesi, e che una glossa ci insegna averci avuto il grado di « subdecanus. » A cotali indizi riconosciamo con piena certezza Matteo des Champs, « nepos Galteri quondam huius ecclesiae episcopi » (1218-1234), il quale, « cum in ea per annos 22. serviisset in officio subdecani », succedette ad Enrico de Grès (*Gallia Christiana*, VIII, 1162). Orbene: Enrico dovette morire ai 4 di dicembre del 1246, e tra la morte sua e l'insediamento del successore ebbe a trascorrere — testimonio anche di questo la bolla — un certo lasso di tempo. Quanto all'affermazione, che non s'abbia nemmeno a portarsi troppo più qua del 1247, si fonda sulla circostanza, che ora per la prima volta, dal tempo della sede vacante, rimaneva disponibile una prebenda senza cura d'anime. E questo termino sarebbe anche probabilmente suscettibile di essere meglio precisato, se il farlo non fosse cosa di ben poco interesse per noi.

(2) Tant'è vero ciò, che una decretale Clementina (l. III, tit. III, cap. unico), senza mettersi in opposizione con questa, introdusse una massima che ripara nel fatto all'ingiustizia.

(3) Il testo della decretale ha solo « D. »; le esposizioni particolareggiate del caso che abbiamo dai glossatori dicono « Draco »; il resto ci è dato da una giunta di Giovanni d'Andrea, attinta di sicuro a buona fonte.

credo, a un « Dregon », figliuolo probabilmente del nono Archambaud, la prima « sine cura » che fosse rimasta vacante nella diocesi di Chartres. Ed ora basta un mero cavillo per defraudar lui a beneficio del nipote! (1) Ma ancora non è tutto. Risulta dai glossatori, che chi mise propriamente il boccone « dentro alle bramose canne » di Andrea, fu il cardinale legato, ossia il rappresentante medesimo del pontefice (2). E per colmo di bruttura, si trova poi che questo cardinale legato era per l'appunto un altro nipote del papa ed un fratello di Andrea, vale a dir quel Guglielmo di cui s'è fatto parola più addietro (3). Bello davvero, dopo tutto ciò sentire uno de' più antichi commentatori mettere alle ultime parole della bolla questa chiosa: « Ipsum ergo » — Innocenzo — « movit justitia, non carnalitas; et est hoc contra quosdam hypocritas, qui ut videantur justii pronuntiant contra suos »! Speriamo per l'onore del diritto canonico che le decretali ispirate ai sentimenti di questo genere di giustizia non siano troppo copiose!

Sicché, concludendo, noi non ci si trova aver scovato nella storia un Andrea stato realmente cappellano d'Innocenzo IV, altro che per arrivare alla certezza che questo Andrea non può essere nient' affatto quello del *Liber Amoris*. Chi voglia immaginare che dei cappellani di cotal nome Innocenzo ne abbia avuto anche un altro, e che in quest'altro si riscontrassero tutte le condizioni che qui mancano,

(1) « Ratio motiva Pape fuit », dice la chiosa con interpretazione ben retta, « quia Draco acceptaverat dignitatem istam post collationem ordinarii », ossia dopo che il vescovo l'aveva lasciata conferire ad altri; ma gli si era mai dato il tempo di manifestare prima la sua accettazione? Davvero non pare.

(2) « G. sancti Eustachii Cardinalis, in partibus illis legatus, supplicavit episcopo ut dignitatem illam conferret Andree nepoti domini Pape; episcopus illo commisit illi Cardinali ut conferret: quod factum est. »

(3) Che fosse Guglielmo in questo tempo il Cardinale del titolo di S. Eustachio, ho ricavato dalla *Tavola sinottica de' Cardinali* del Coronelli, Venezia, 1701; e poiché al nome suo risponde la sigla della glosa, non può rimaner luogo a dubbio. S'aggiunga sopraffumero che se la legazione francese di Guglielmo viene ad essere un fatto nuovo, per taluni storici almeno (V. BELGRANO, l. cit.), si sapeva benissimo com'egli avesse esercitato cotale ufficio nel Patrimonio di S. Pietro, a Bologna, e nel Regno di Sicilia (ib.).

o che s' hanno anzi a rovescio, si serva pure! Per noi (credo di poter parlare anche a nome della gran maggioranza dei lettori) non lo seguiremo di certo sopra una via tanto pericolosa.

Non istiam dunque più a prenderci briga di questo preteso dato, e vediamo invece se nulla risulti d'altronde. Mettersi direttamente in traccia di un Andrea « cappellanus regius », e del suo discepolo Gualtieri, sarebbe far cosa vana: a nulla s'è riusciti finora per cotal via, a nulla si riuscirebbe neppur noi (1). Similmente il gran signore italiano, bellissimo e viziosissimo, e il suo contrapposto ungherese, non ci sono di alcun aiuto per ora; meno che mai quando si consideri, che se costoro si rappresentano in uno dei dialoghi come contemporanei, è poi da vedere se i dialoghi son messi nel tempo presente, oppure in un tempo passato, da poter esser più o meno lontano. Senza di ciò la data precisa la darebbe anche a noi, come già la dette ad altri parecchi, la lettera famosa della Contessa Maria di Champagne (2), che appunto non è se non una risposta ai quesiti sottoposti al suo arbitrato da due interlocutori di cotali dialoghi, e che porta spiattellatamente in fine un « Anno millesimo centesimo septuagesimo quarto, kalendis madii, inditione septima ». Sta bensì che noi abbiam qui se non altro un termine *a quo*: termine che in maniera netta non ci sarebbe fornito dalla parte che questa Contessa ed altre grandi dame storicissime hanno nel libro, una volta che il libro dà a taluno l'impressione di esser scritto

---

(1) Il Trojel con ricerche molto accurate aveva creduto di ritrovare Gualtieri in un Gaucher de Châtillon; e sopra un Gaucher de Châtillon più recente del suo mi ero fermato ancor io quando rispetto alla data del libro partecipavo alle idee in cui riman fermo il Paris; ma tutto l'edificio è stato buttato a terra dal Pafis per l'appunto, colla semplice avvertenza che *Gaucher* e *Gautier* son due nomi assolutamente distinti, e che per la casa di Châtillon sta ben fermo l'uno, per la persona cui s'indirizza il libro d'Andrea in quella vece l'altro, sicché non c'è il caso di supporre uno scambio (*Journ. des Sav.*, p. 673).

(2) I codici non danno del nome altro che l'iniziale; ma essa basta a consentirci, nonché molta probabilità, una piena certezza.

parecchio tempo dopo la morte di loro tutte (1), mentre ad altri pare che possa benissimo esser stato composto durante la loro vita.

Poiché nella fortezza non c'è verso di entrare per la porta, vediamo se possa riuscire di metterci piede scalando le mura. E quand' anche si penetrasse soltanto in qualcuno dei recinti, sarebbe sempre un gran guadagno. Orbene: a me pare che dalle allegazioni di Albertano ci sia da cavare maggior partito di quel che se ne sia tratto finora. Che dalle date somministrateci da lui sia da risalire più o meno indietro per dar agio al libro di passare le Alpi, è cosa che ognuno vede ed ha veduto. Ma è mai verosimile che alla lettura di un'opera di cotal genere il nostro Albertano si desse al tempo della sua prigionia di Cremona, egli, uomo grave, già abbastanza inoltrato cogli anni (2), moralista per eccellenza, allora appunto che attendeva a comporre un trattato morale che fosse guida nella vita ad uno de' suoi figliuoli? Sembrerà molto più naturale che la conoscenza risalisse per il giudice bresciano ad un età più giovanile.

Ma questo è il meno. Albertano conosce tutto il libro, eppure, se cita le regole, le cita colla designazione di « Regula » o « Regule Amoris ». Perché ciò segua, perché egli possa già agire come fa mezzo secolo dopo l'autore del *Fior di virtù* (3), bisogna che, o il libro intero, o quella parte speciale, siano fin d'allora conosciuti generalmente dattorno a lui. Se così non fosse, ed egli si trovasse a citar roba poco nota, ragione vorrebbe che l'autorità voluta allegare fosse meglio precisata, dicendo per esempio, « Regula Amoris apud Gualterium ».

« Apud Gualterium »: ed eccoci ad un terzo punto più ragguardevole degli altri due. Albertano parla assoluta-

(1) PAMIS, *ib.*, p. 672.

(2) Sono assai ragionevoli i calcoli coi quali il SUNDY, *Lib. Consolat. et Consil.*, p. vi-vii, ne pone la nascita al 1192 o 1193 all'incirca. Nel 1246 il minore dei suoi tre figli maschi doveva già esercitare la chirurgia.

(3) V. p. 210.

mente come se autore del *Liber Amoris* fosse Gualtieri, e non Andrea: « de quo Gualterius tractavit » (1). Se il fatto rimanesse isolato, la conseguenza legittima che s'avrebbe a dedurne sarebbe che Albertano avesse poca familiarità col libro (2). Si capirebbe allora ch'egli potesse scambiare il nome della persona cui l'opera era indirizzata, con quello dell'autore stesso, messo assai meno in evidenza, e forse non menzionato nelle rubriche iniziale e finale del codice stato nelle mani sue. Ma si tratta di ben altro che di cosa straordinaria. « Libro di Gualtieri », « Gualtieri », « Gualtieri d'amore » (3), son state le designazioni colle quali il trattato ci si è offerto per solito nella tradizione italiana. E questa o quella tra cotale designazioni troviamo usate pur da chi conosceva benissimo che non già un Gualtieri, bensì un Andrea, era o voleva esser l'autore. O non s'è trovato perfino in capo ad una delle traduzioni, « Cominciasi il libro fatto per Andrea Cappellano lo quale si chiama lo Gualtieri » (4)? E « Gualtieri d'amore » sta pur scritto sopra una guardia del codice gaddiano, ch'è tra quelli che maggiormente sanno, o perlomeno pretendono sapere, di Andrea (5). Né di Andrea, pratico com'era dell'opera, è possibile che non sapesse il Pucci; eppure ciò non gl'im-

(1) V. p. 207.

(2) A provare che cotale familiarità egli l'avesse, non basterebbero, se argomenti più positivi si opponessero, le analogie col libro nostro che avvieno di scorgere nel concepimento o nella disposizione del *De amore Dei* ecc.: quel prendersi a spiegare partitamente anche lì, non solo « Quid sit amor », ma anche « Quomodo amor (Dei) acquiratur », « Quomodo amor (Dei) retineatur », « Quomodo amor oritur ».

(3) Questo « Gualtieri d'amore » parrebbe riflesso immediato del « Gualterius de amore », di cui s'è avuto esempio da un cataloghetto nostro del secolo XIV (V. p. 224). L'esempio, per verità, poco appaga, dacché, considerata la regione ed il tempo, riesce sospetto esso medesimo di non essere se non la traduzione della frase di cui gli si domanda conto. Sia comunque si vuole, è ben certo che il « d'amore » dell'espressione italiana è un « de amore » latino, non più consapevole del valor suo per l'abbarbicamento al nome col quale si trova accompagnato. E « de amore » è il titolo che abbiamo anche nelle citazioni di Geremia: « Andreas capellanus ad Gualterium de amore », « Andreas ad Gualterium de amore ».

(4) V. p. 217.

(5) V. p. 227, n. 1.

pedisce di scrivere, « Gualtieri d'amore... dicie », « Ancora dicie Gualtieri », « Assolve Gualtieri » (1), ossia di esprimersi precisamente alla maniera di Albertano.

Questo significherebbe ancor poco se s'avesse a fare con un uso peculiare italiano: ma ciò non è punto. Volendo rinviare al libro d'Andrea, e propriamente alla traduzione francese di Drouart la Vache, Nicole de Margival, l'autore della *Panthère d'Amour* scritta probabilmente nei primissimi anni del secolo XIV (2), dice che

Tout ce trouveras a delivre,  
Mais que tu veilles lire ou livre  
C'on apele en françois Gautier (3).

Impossibile che tutto ciò non si colleghi, e che dunque Albertano, parlando com'egli fa, non si conformi ad un uso già comune al suo tempo e venuto di Francia. Ma perché si potesse fissare un uso siffatto, in forza del quale il legittimo possessore veniva ad essere come spogliato, nonostante il suggello impresso da lui in più luoghi dell'opera sua e non punto strappato da essa secondo ci dicono i nostri manoscritti, e perché cotal uso potesse passare da un paese ad un altro (4), dovette richiedersi una tradizione non

(1) V. p. 222.

(2) *Le dit de la Panthère d'Amours par NICOLE DE MARGIVAL publié par H. A. TODD*, Parigi, 1883 (*Soc. des Anc. Text. Fr.*), p. xxvii.

(3) V. 1714-16. Questa testimonianza fu allegata dal Paris, *Rom.*, XII, 527. *Cfr. ib.*, XIII, 403.

(4) Penso che questa trasmissione sia verosimilmente seguita per via orale, a quel modo che la trasmissione orale ebbe ad avere gran parte anche nella propagazione o perpetuazione italiana, una volta che essa avveniva in presenza dell'opera stessa, dove Andrea era dichiarato e si dichiarava autore. E si consideri bene, che proprio dico molto per questo rispetto l'intitolazione barberiniana. Volendo arrischiare una congettura, non sarei lontano dal pensare che questo « Liber amoris et curtesie », come lo chiaman più manoscritti (il Vaticano intanto e il Viennese) possa primamente esser stato portato di qua dalle Alpi dalla gioventù francese che veniva a noi per studiare, ma che certo mentre coltivava gli studi non trascurava neppure gli amori e gli amori. È, come ognuno capisco, all'Università di Bologna che vo col pensiero. Di lì la conoscenza del libro si poteva poi irradiare con singolarissima agevolezza per lo stesso veicolo della scolaresca; e ivi potrebbe darsi che l'acquistasse anche Albertano, nel quale — o non è egli uom di legge, « judex »,

breve (1). Però oso dire che, fatta ragione di tutte le circostanze, il 1238 di Albertano viene ad equivalere oramai, quanto alla composizione, al principio del secolo.

---

«causidicus»? — c'è luogo a supporre un discepolo dello Studio bolognese. Certo la congettura non s'impone; è lecitissimo immaginare invece che l'opera fosse portata anzitutto a quei focolari di vita elegante che furono le corti ed i castelli dell'Italia superiore, legati ancor essi, e in più d'un modo, col mondo d'oltr'Alpi. A dar la preferenza all'una o all'altra ipotesi potrà forse inclinare la *Nota Venuris*, composta a Bologna da maestro Boncompagno (verso il 1220?), secondo che la conoscenza del *Liber Amoris* vi appaisca, oppure no. In quel tanto che mi è noto di quel libro pel ragguagli dati dal Monaci (*Rendiconti* dei Lincei, 1889, primo sem., p. 68-77), trovo bensì luoghi che offrono opportunità di raffronti, ma nulla da cui cotale conoscenza venga realmente a risultare. Ma ciò che non s'ha qui, può aversi in altre parti dell'opera. Del resto, lasciando altro, sarebbe anche possibilissimo che Boncompagno, desideroso con l'era di originalità, evitasse di proposito di imitare in qualsivoglia modo e di lasciarsi trascinare dall'opera del Cappellano, pur conoscendola ottimamente.

(1) In che maniera l'uso si determinasse e si radicasse nella Francia, è un problema che a taluno parrà spiegato abbastanza dall'evidenza in cui il nome di Gualtieri si trova messo, ma che a me par richiedere per la soluzione sua qualcosa di più determinato. E la soluzione io non la trovo neppure nel passo dove si fa dire allo stesso Dio d'amore, «Sunt et alia amoris minora precepta, quorum tibi non expediret auditus, que etiam in libro ad Gualtherium scripto reperies»: passo che in realtà non dice niente di quel che importi la dedica al principio. Che se l'edizione recentistica legge «quo etiam apud Gualtherium scripta reperies», e la traduzione barberiniana porta (f.º 61<sup>b</sup>) «i quali troverai scritti apud G.», ciò non avviene se non in forza di uno sfiguramento, dovuto probabilmente esso stesso all'uso di cui si cerca l'origine. Bensì, e questo passo, e il proemio, e in genere le apostrofi a Gualtieri, potrebbero ritenersi causa sufficiente del fatto, quando in pari tempo si supponesse che né di Andrea né di Cappellano non si facesse nella prima divulgazione dell'opera; ma le menzioni sparse nel contesto rendono l'ipotesi assai poco verosimile. Un'altra congettura mi seduce di più. Che in tutta l'opera ciò che maggiormente attirava l'attenzione fosser le regole d'amore, mi par molto verosimile in sé, e confermato dalle citazioni di Albertano e del *Fior di Virtù*, dal rifacimento del codice laurenziano, dalle copie che delle regole sole, e in forma latina e in veste italiana, ci si offrono in più luoghi. Poniamo che questa parte — non proprio le nude regole, ma anche il piacevole racconto dell'avventuroso ritrovamento, né più né meno di quel che segue sulla prosa laurenziana — si staccasse dal resto, e si diffondesse più o men largamente. Essa veniva a cominciare colle parole «Regulas amoris Gualteri sub multa tibi conabor ostendere brevitato», dove il «Gualteri» poteva esser scambiato per un genitivo, dando luogo a interpretare, «Le regole d'amore di Gualteri». Quanto ad una particolare determinazione di cui cotale congettura sarebbe suscettibile, cioè che le Regole e il loro ritrovamento fossero dall'autore pubblicati prima, come un'operetta speciale, sarà presa in attento esame alla fine di questo scritto.

Accanto a questo indizio posso metter qualcosa che non dubito di chiamare una prova. Ho già avuto a citare la data della risposta della Contessa di Champagne alla lettera indirizzata a lei siccome a gran maestra d'amore: risposta fantastica, e data altrettanto fantastica, che come tale ci si manifesta con quel « kalendis madii », calen di maggio, il giorno amoroso per eccellenza! In cambio della data quale fu riferita da me e quale risulta indiscutibilmente dall'esame della tradizione diplomatica, qualche manoscritto porta qualcosa di molto consimile, che a segni non dubbi si riconosce essere il prodotto di un'alterazione materiale e involontaria (1), a quel modo che non ad altro si vede subito dovuta una diminuzione di dieci anni nella traduzione italiana dei codici fiorentini (2). Ma un caso ben diverso ci presenta il codice ambrosiano, dove appiè della lettera leggiamo (f.º 48º): « Ab anno domini . Mccx. mensis septembris Inditione duodecima. » E coll'ambrosiano, nel quale a me accadde di rilevare questa peculiarità, s'accorda, secondo mi è stato cortesissimamente comunicato dal Trojel, uno tra i due che sono a Wolfenbüttel (3), pur non derivando dall'ambrosiano per nulla affatto. Qui dunque tutto è mutato: anno, mese, indizione; e mutato così profondamente, che l'alterazione non può davvero supporre seguita altro che per proposito deliberato.

(1) Uno dei codici parigini, l'8758 della *Bibl. Nation.* (V. Rom., XII. 524, e *Journ. des Sav.*, p. 674, n. 3) ha 1276; ma lascia stare l'indizione settima dell'anno genuino. Il medesimo manoscritto, in cambio di quel calen di maggio, di cui è naturale che la ragione non si capisse in antico da chi prestava fede all'autenticità della lettera, ma è invece strano che non si sia vista dai moderni, reca « Tercio kalendas maij »: un « tercio » che sarà stato in origine un « quarto », nato dall'essersi malamente divisa la data primitiva, si da leggere « ab anno Mclxx, iij kal. madii ». E sarà bene per effetto di una lettura cosiffatta, che il Du Cange, nel luogo citato a p. 225, pone aver vissuto Andrea « an. 1170 ». Prendendo dal Du Cange cotal data il Fabrizio usò la cautela di accompagnarla con un « circa ».

(2) Tutti portano unanimi Mclxiiij; ma colla stessa unanimità, nonché il calen di maggio, mantengono l'indizione settima della data genuina.

(3) « MCCC septembris mensis Indictione xii ».

Esaminiamo questa nuova data. Essa sembra peccare un pochino d'incoerenza, poiché, secondo la cronologia consueta, l'indizione che corrisponde al 1210 è la tredicesima, non la dodicesima. Ma l'incoerenza è così lieve, che essa, in ogni caso, non solo ammetterebbe, ma imporrebbe, una di queste tre spiegazioni: o l'anno fu alterato da un trascrittore per essersi trascurata un'asta dinanzi al « x »; o fu alterata sbadatamente l'indizione, e là dove s'aveva « xiiij » si lesse « xij »; oppure l'indizione fu errata, come spesso avveniva, da chi prima la scrisse: non è forse notorio il fatto delle bolle d'Innocenzo III contrassegnate un gran numero di volte — da una cancelleria così augusta! — coll'indizione nona invece che colla decima, nel corso dell'anno 1207, commettendo un errore esattamente analogo a quello che s'avrebbe a supporre nel caso nostro (1)? Ma poi la data anche così qual è diventa coerentissima, solo che sia riferita al cosiddetto stile pisano, giusta il quale il 1210 era cominciato coll'annunziazione, ossia col 25 marzo, del 1209. E cosa mai ci vieta di riferircela?

Tali le premesse: veniamo alle conseguenze. O come si spiega la sostituzione? — In un modo solo, pare a me: bisogna che il codice ambrosiano e quello di Wolfenbüttel, copiati entrambi nel secolo XV (2), derivino da uno che si trascrisse appunto nel settembre del 1209 o del 1210. Solo per parte di un trascrittore che stesse lavorando allora si capisce un'intrusione siffatta, alla quale più tardi sarebbe mancato assolutamente ogni impulso (3). E come poi si capirebbe che oltre a mutar l'anno si andasse an-

(1) Rimanderò, per risparmio di spazio, a una mia nota nella *Romunia*, XVII, 174.

(2) Per il codice ambrosiano, V. p. 223. Quanto all'altro, la datazione mi viene col resto dal Trojel.

(3) Qualcosa di analogo stava facendo anche il trascrittore del testo laurenziano di una tra le versioni italiane. Siccome per lui si trattava peraltro di una mera inavvertenza, dopo aver scritto « Mecc », cancellò, e pose « Melxiiij » come trovava nel suo modello, non senza passare attraverso a un secondo errore, con un « Mex » dovuto cancellare dei pari (f.º 72<sup>a</sup>).

che a cercare qual fosse l'indizione ad esso corrispondente (1)?

Sicchè già nel 1209, o al più tardi nel 1210, il *Liber Amoris* esisteva. Posta la prima di queste due date, ossia quella che non ha bisogno di ricorrere all'idea di nessuna alterazione e di nessun errore, si avrebbe qui anche una discreta ragione per tenere che fin d'allora il Cappellano fosse venuto tra noi: dacché, se lo stile cui si suol dar nome di pisano non fu per nulla affatto sconosciuto alla Francia (2), sta peraltro che l'Italia lo ebbe maggiormente in uso. Ma lasciando stare questa particolarità, un po' troppo dubbia, per giungere alla composizione primitiva, bisognerà pure, a meno di supporre qualcosa di ben straordinario (3), risalire ancora di un certo numero d'anni. Siamo modesti tuttavia, e non istiamo ad escludere del tutto l'opera dal primo limitare del secolo XIII; ma più qua del 1203 o 1204, come sarebbe mai lecito di collocare le sbarre?

Né a me pare che ci sia nulla nel libro che contrasti col risultato conseguito per cotal via. Al Paris il modo come l'autore parla delle nobili dame che ci rappresenta maestre d'amore, della regina Alienor, di una contessa di

(1) S'intende che non mancai di domandarmi se il « Mccx » potesse mai congetturarsi alterazione di qualcosa che gli rassomigliasse: di un « Mccxx », di un « Mcccx », perfino di un « Mcccex ». Orbene: si considerino le indizioni corrispondenti a questi anni (8<sup>a</sup> nei primi due casi, 3<sup>a</sup> nell'altro), e si veda se abbia avuto ragione di ritenere subito inammissibile cotale ipotesi.

(2) Si veda su ciò l'introduzione all'*Art de vérifier les dates*.

(3) L'inverosimiglianza di una tal supposizione si accrescerebbe ancora se dal confronto dei testi risultasse che il codice milanese e quello di Wolfenbüttel avessero errori comuni con taluno di quelli che son fedeli alla data del 1174, si da mostrarci che l'esemplare da cui fu trascritto il loro progenitore del 1209-10 contenesse già un testo poco o tanto alterato. Di errori siffatti m'era parso di scorgerne qualcuno nell'ambrosiano, spropositatissimo per conto suo, per entro ai passi che mi accadde di confrontare, anche all'infuori dell'« Almorja » di cui si parlerà or ora; ma poi mi sembrò che si trattasse di esempi non validi, in quanto la lezione apparentemente falsa potesse anche in realtà essere invece la primitiva, oppure in quanto l'errore esistesse bensì, ma fosse grandemente sospetto di derivare dall'archetipo medesimo. Qui dunque non voglio decider nulla per ora; e aspetto di essere illuminato dall'edizione critica che si prepara dal Trojel.

Fiandra, di Ermengarda di Narbona, e soprattutto di Maria di Champagne, dà l'idea ch'egli non abbia conosciuto queste signore altro che per la fama rimastane dopo morte e per ciò che se ne leggeva per entro a libri (1). Ora, che ciò risulti, a me non sembra punto. Certo Andrea non è da metter con loro nella generazione stessa: ebbe a trovarsi giovane quand'esse eran vecchie. E non avrò visto mai Ermengarda, che dimorava in una regione lontana, non avrò forse visto mai Alienor; ma poté benissimo conoscere di persona, e anche assai da vicino, Maria, ossia colei che sola tra le nominate egli era nella necessità di conoscere, se fu davvero, come ci si dichiara, cappellano di corte. La sola, s'intende, se non si tien conto della regina di Francia; ma che la regina di Francia figurì propriamente ancor essa nel libro, e che di lei, e non già d'Alienor, voglia parlarsi là dove si usa l'espressione « regina » senz'altro, come tiene per fermo il Paris (2), a me par più che dubbio, e quasi vorrei dir da negare (3).

(1) *Journ. des Sav.*, p. 672. E il Paris arriva perfino a pensare che di *Alicnor* Andrea non conoscesse neppur bene il nome, e che la lezione *Almorìa*, in cambio di *Alinoria*, dataci dalle stampe, e in generale anche dai manoscritti, provenga da lui medesimo (p. 675 in nota). Ora, ciò è assolutamente incredibile. Avesso pure Andrea scritto anche solo intorno al 1220, è impossibile, dato l'ambiente in cui ebbe a vivere di sicuro e considerato che a quel tempo egli non era per nulla affatto un giovinetto, che il nome vero di colei ch'era stata moglie di Luigi VII e che non morì se non l'anno 1204, non gli fosse notissimo. Però, quand'anche *Almorìa*, o non *Alinoria* si leggesse in tutti i manoscritti, l'errore vorrebbe, se mai, riportarsi a un primo apografo, e non già all'autografo stesso. S'abbia bene a mente che senza un segno diacritico sull'*i* è spesso impossibile distinguere se s'abbia dinanzi *in* oppure *m*; e qui l'orecchio inclinava certo piuttosto alla seconda che alla prima lettura. Del resto, se io non ho avuto dinanzi luoghi dove i manoscritti abbiano indubbiamente *Alinoria*, ne ho avuto bensì dove una lettura siffatta è perlomeno altrettanto legittima come l'altra. Ma anche intorno a ciò sta alla futura edizione del Trojel a chiarirci compiutamente.

(2) *Rom.*, XII, 525, n. 3; *Journ. des Sav.*, p. 672.

(3) La « regina » non potrebbe mai essere Alienor se l'espressione indeterminata si presentasse prima dell'altra « regina Alinoria »; ma così non segue per nulla, anzi segue qualcosa di molto differente. Ecco come vanno le cose. Il sesto tra i « *Judicia amoris* » (TROJEL, p. 146) è proferito dalla Regina Alienor, « Alinoria Regina ». Tien dietro un settimo, il quale « ad ejusdem Regine portatur arbitrium »; ed esso dà poi luogo ancora all'espressione, « Cui negotio taliter Regina respondit ». Qui dunque non è dubbio di chi si tratti. Ma una volta che per questa naturale

Il punto disputabile è unicamente se, quando il *Liber Amoris* fu ridotto nella sua forma attuale, Maria fosse tuttora in vita, oppure già morta. Nulla dice rispetto a ciò la frase « extat inde edictum Campanie comitisse » (1), la quale non arriva nemmeno a provare che Andrea avesse dinanzi nessuna raccolta scritta di decisioni siffatte, poiché equivale soltanto a « c'è una sentenza », come diciamo noi stessi « c'è una sentenza della tal corte d'appello, della corte di cassazione »; e quella sentenza può anche suppirsi nota per mera tradizione orale. Ma le parole su cui proprio è da fissar l'attenzione son quelle dove, affermato che quand'anche si dia lo strano caso che una meretrice s'innamori, essa, checché faccia, non è suscettibile di romper fede all'amante, si soggiunge, « Et hoc quidem Campanie comitissam ex quibusdam suis dictis sensisse cognovimus » (2). È il « sensisse » che sembra farci supporre morta la contessa. Affrettiamoci peraltro a considerare in compenso come quel passato « cognovimus » (il « dictis » non

---

transizione è accaduto che dalla designazione nominativa si passasse alla generica, è mai strano che più tardi, nei giudizi 17, 19, 20, anche col semplice « Regina » (e si badi che nel primo almeno dei tre casi, il solo che valga, i manoscritti non paion nemmeno concordi) si potesse volersi riferir sempre ad Alienor? S'aggiunga come si dessero, a parer mio, circostanze speciali, che tanto più potevano disporre a ciò. Quanto all'argomento del Paris, essere singolare che la madre possa allegare il responso della figlia colle parole « Comitisse Campanie obviare sententie non audeamus », perdo ogni valore in un libro che fa citare sé stesso prima ancora di esistere dalla Contessa di Fiandra (V. TROJEL, p. 149), o che pretende di essere un'autorità per lo stesso Dio d'Amore. Che i passi che ci offrono cotali stranezze siano interpolati, non credo menomamente.

(1) V. TROJEL, p. 101 e 144. La lezione « inde edictum » mi è suggerita dal ravvicinamento di un « inde dictum » del codice gaddiano, con un « ante editum » dell'ambrosiano. Il « iudicium » che portano altri manoscritti ben difficilmente, se originario, avrebbe dato luogo a deviazioni.

(2) PARIS, *Rom.*, p. 525; TROJEL, p. 101. Ecco il passo tutto intero: « Unum autem te volumus specialiter in meretrice notare, quod si quodcumque ipsam miraculose contingat amare, suo non potest coamanti frangere fidem. Et hoc quidem Campanie Comitissam ex quibusdam suis dictis sensisse cognovimus. Quod ideo eam constituisse credimus, quia illius qui meretricis venatur amorem voluit turpidininem denotare et ipsius punire sententiam. Nam qui tam immundo se copulavit amori, nullis, et si adversa patitur, amoris meretur privilegiis adjuvari. »

significherebbe assolutamente nulla a questo proposito) paia indicare per l'appunto con quel suo passato che Andrea stesso abbia udito la contessa esprimere le idee che qui le attribuisce. E dico « abbia udito », anziché « pretenda di aver udito », perché in questo caso le circostanze mi convincono che non si può trattare di una sua finzione. Ché, non è supponibile che volendo inventare, lo scrittore la facesse da interprete, come qui avvien tanto o quanto; e in cambio di attribuire senz'altro allà contessa ciò che a lui pareva il giusto, le attribuisse qualcosa da cui ciò che gli pareva il giusto si potesse dedurre.

Che quella indicata sia la interpretazione più naturale del « sensisse », mi par bene da ammettere; e ne verrebbe che queste parole non possano esser scritte prima del 1198 (1), in maniera da rendere brevi assai le oscillazioni consentibili alla data del *Liber Amoris*. Con tutto ciò non è da negare una certa possibilità che servendosi di quella forma Andrea voglia riportarsi al tempo in cui la Contessa pensava all'amore; ora, cinquantenne o sessantenne, essa dovrebbe aver altro per il capo! Cinquantenne almeno, o press'a poco: ché nel libro mi par esserci un dato, in forza del quale non sia comunque da risalire oltre il 1186. Il dato è il passo intorno al re d'Ungheria: passo che non era atto ad ammaestrarci, finché non s'eran stabiliti dei limiti abbastanza angusti, ma che adesso invece può riuscire di aiuto. Quelle lodi al re d'Ungheria in un libro dove nessun straniero è lodato, devono pur avere un qualche motivo speciale. E conferma in cotale idea il fatto, che anche più oltre, volendosi far dire a una donna che essa preferisce contentarsi del poco rimanendo libera al possedere grandi ricchezze ed essere sottoposta, le si fa esprimere il concetto colle parole, « Malo...ere modico esse Francie contenta et liberum eundi quo voluero possidere arbitrium, quam ungarico (2) quidem

(1) Maria morì nel marzo di quest'anno.

(2) Un « migromantico » (1. « nigromantico »), offertoci qui dal codice gaddiano, è dimostrato alterazione arbitraria dal confronto degli altri testi.

onustam argento, aliene subijci postestati ». O donde queste predilezioni ungheresi? La ragione ha da cercarsi, pare a me, nelle nozze di Margherita, sorella della contessa di Champagne, sorella di Filippo Augusto, col terzo Bela re di que' paesi: nozze seguite appunto nel 1186 (1), tre anni dopo che Margherita era rimasta vedova del « re Giovane ». Si direbbe che quell' « ungarico onustam argento » sia il riflesso dell'impressione lasciata nello scrittore dallo sfarzo che vuol bene attribuirsi senza tema di errore al corteggio che venne a domandare la mano della principessa, e che seco la condusse (2). E il re cotanto lodato avrebbe ad essere per l'appunto Bela, uomo di certo degno di molte lodi (3), e del quale i legami così intimi colla corte francese portavano a vedere i pregi anche maggiori che non fossero. E a Bela ben si convengono le espressioni: « Quia tamen invenitur nimia probitate fulgere, regalis corone meruit suscipere gloriam », che paiono come indicare che la corona non venisse a colui del quale si parla per mero fatto di successione. Ora, Bela non succedette già al padre, bensì ad un fratello; né gli succedette senza gravi difficoltà. Quanto poi all'esser Bela morto nel 1196, il parlarsene qui come di persona viva, sarà un argomento da mettere sulla bilancia di conto al « sensisse » della contessa di Champagne: argomento peraltro fiacco assai, una volta che i dialoghi possono, e in parte anche debbono, suppersi messi dall'autore in un tempo passato. E altro ancora ci sarebbe da osservare volendo.

---

(1) V. BOUQUET, *Recueil des Historiens des Gaules et de la France*, t. XVII sgg., nei luoghi che l'« Index Rerum » addita sotto « Bela » e « Margareta ».

(2) Di « solemnes nuncios » parla Guglielmo Brettone (BOUQUET, XVII, 67); e Rodolfo « de Diceto » scrive che Margherita partì da Parigi al 25 di agosto « in comitatu magno » (*ib.*, p. 628).

(3) Egli, tra l'altre cose, si adoperò efficacemente a purgare l'Ungheria dai briganti che l'infestavano, o lottò vigorosamente contro i Veneziani per ragione delle città dalmate, o segnatamente di Zara, sottrattasi a Venezia e datasi a lui. Da aver presente altresì come alle glorie guerresche abbia unito le civili; in quanto, educato alla corte bizantina e destinato un tempo a suo successore da Manuele Comeno, ne trasportò in patria le usanze e si studiò quanto poté di dirozzare i suoi Magiari.

Un argomento bensì per non scendere più del 1196 avrebbero coloro che nella « regina » vedono la regina di Francia, e in tal caso certo con ragione Aeliz, la terza moglie di Luigi VII. Per non scendere più di così, e per non risalire oltre il 1189. Ché in quel periodo riesce naturale che Aeliz, vedova di un re morto fino dal 1180, possa pur tuttavia esser chiamata antonomasticamente « regina ». Dal 1180 al 1189 una specificazione era necessaria per motivo dell'esserci sul trono accanto a Filippo Augusto Isabella di Hainaut; dal 1196 in avanti doveva spiacere a Filippo che da un suo familiare, se tale fu Andrea, non si credesse di dover tener conto della nuova compagna che egli s'era scelta, e per conservare la quale sfidò poi i fulmini pontifici. Quanto alla povera Ingeburga di Danimarca, presa in avversione non appena sposata nel 1193 e subito messa in disparte, al titolo di regina essa non partecipò che in modo troppo effimero. Tutte queste cose dico peraltro senza intendere punto di valermene io stesso, una volta che per mio conto credo più che probabile, che la « regina » sia Alienor, e non Aeliz. Oppure me ne varrò semplicemente, se mai, per notare come la mancanza di una regina indigena incontestata e incontestabile, possa aver reso più proclive il Cappellano a servirsi di quell'espressione, anche senza aggiungerle specificazione nessuna, per designare Alienor.

Il Cappellano! Ma è mai da credere che l'autore sia stato davvero ciò che dice di essere? Un ecclesiastico egli era di sicuro. Se tale non bastasse a manifestarcelo la coltura di cui dà prova e la familiarità coi testi sacri (1),

---

(1) Mi duole che la mancanza della paginatura nella sola edizione che si potrebbe allegare con qualche utilità — quella del seicento — mi tolga di dare l'indicazione dei luoghi. Ma S. Paolo, Salomone, l'apostolo S. Giacomo, il « Propheta », la « divina scriptura », « divina auctoritas », « theologica scriptura », soprattutto poi il Vangelo, vengono via via sulle labbra del Nostro. Che quanto a letteratura profana, sia allegato Ovidio, e che si riferiscano detti suoi anche senza profferirne il nome, non è cosa notevole; notevole bensì che si citi replicatamente Cicerone. Anche Orazio o Virgilio ci passano, ancorché innominati, davanti. Curioso che in un passo il poeta di Mantova vede le parole sue assegnate a un Marciano: « Eia ergo, rumpe moras: varium et mutabile semper femina ». Questo Marciano non si vede chi altri possa

tale ce lo dichiara il modo come degli ecclesiastici si parla nel libro, che è assolutamente quello di persona la quale difende la causa propria. Mi muove specialmente il vedere come lo scrittore non disconosca nient'affatto le ragioni che non vorrebbero che la gente di chiesa si desse agli amori; ma fondandosi sull'impossibilità che l'uomo resista agli stimoli della carne, meno che mai vivendo nell'ozio e nell'abbondanza del mangiare e del bere, egli riapre poi le porte che aveva chiuso dapprima. Questo consentire, e in pari tempo provare il bisogno di cercar giustificazioni, dà più d'ogni altra cosa a veder chiaramente da che sorta di bocca esca il discorso (1).

Non basta. L'autore vive sicuramente in mezzo alla società più eletta. Ancorché egli dia ammaestramenti per ogni sorta di condizioni e di combinazioni, sono soprattutto i « nobiliores » che lo preoccupano. Però nella parte che più specialmente ad essi si riferisce si ha cura di variare la situazione; e si fa che l'uomo appaia maritato, e con una moglie assai bella, poi appunto ecclesiastico (s'avverta bene anche questo ascrivere gli ecclesiastici ai « nobiliores »); e dal suo canto la donna ha marito ancor essa, è « quasi etate confecta », vedova e addolorata per la morte di un ottimo marito, vergine e giovanetta affatto. Ma poi tutto

essere, se non Marciano Capella, presso il quale il passo occorrerà bene, quantunque a me non sia riuscito di trovare il dove. Non argomentiamo di qui che Andrea non conoscesse l'*Enaide*: argomentiamono soltanto ch'egli non l'aveva ben familiare. Meritevole di nota anche il richiamarsi che si fa in più di un luogo alle dottrine logiche: « Et hoc generalis tradit tibi regula loicorum, que dicit: si quod magis videtur inesse non inerit, nec quod minus credetur adesso »; — « Interpretatio autem vestra que super diffinitionem processit amoris, a nullis approbanda videtur, quia ab ipsis majoribus traditum constat auctoribus, expositiva verba non esse in ipsis rerum diffinitionibus adhibenda. » Il primo dei due passi sta nell'introduzione al colloquio del « plebejus » colla « nobilior »; il secondo in quello del « nobilior » o della « nobilis », poco innanzi alla lettera inviata alla Contessa di Champagne.

(1) Più d'ogni altra cosa, dico, e anche più dell'esser qui pure introdotta, o del modo con'è trattata, la gran questione, se sia da preferire in amore un « clericus » o un « laicus » (V. *Le Corti d'Amore*, p. 19). Da rilevare lì dentro il considerare che si fa, la scienza non solo, ma perfino l'arte del leggere e scrivere, come una prerogativa ecclesiastica.

quanto il libro parla in questo senso, sicché non rimane davvero luogo alcuno ad incertezze.

Quando a ciò si sia ancora aggiunto che siamo sicuramente in Francia, secondo apparisce da molti dati, ma da nessuno in modo così semplice e diretto come dal « Malo ere modico esse Francie contenta » di un luogo riferito poco addietro (1), si dovrà bene ammettere che qualcosa di assai analogo a ciò che le didascalie e l'opera stessa pretendono, l'autore abbia ad esser stato di certo. Poté non essere precisamente cappellano di corte; poté non chiamarsi Andrea. Ma per verità, dopo aver ben considerato, a me è finito per parer di gran lunga più probabile che anche rispetto a cotali circostanze la tradizione sia da accogliere, e che lo scrittore sia ciò che egli afferma. Certo a prima giunta sembra incredibile che dando fuori un libro immorale, qual è incontestabilmente il *Liber Amoris*, un libro dove l'« amor purus » ammette ed abbraccia tutto quel mai che si voglia « extremo » soltanto « Veneris solatio pretermisso » (2), un uomo di chiesa non sentisse il bisogno di mascherarsi sotto un nome finto. Ma anche qui, come sempre, bisogna far ben ragione dei tempi. Il fatto si è che noi si vide l'opera conosciuta e allegata da moralisti, e perfino da un moralista frate. Significative specialmente, prese come sono da ogni parte del volume e testimonio di una conoscenza pienissima, le tante citazioni di Geremia. A prima giunta si

(1) Pag. 251. Un'altra designazione diretta del paese in cui si muovono i personaggi, s'ha là dove il « nobilis » si fa a narrare ad una sua pari quel che a lui è accaduto di vedere dei premi o delle pene dei fedeli o ribelli d'amore: « Cum... dio quadam in estu magui caloris per regiam Francie silvam... equitarem ». Ambedue i passi, coll'intento medesimo che qui me li fa citare, son già stati indicati anche dal Trojel, p. 97.

(2) « Purus quidem amor est qui omnimoda dilectionis affectione ducrum amantium corda conjugit. Hic autem amor in mentis contemplatione cordisque consistit affectu Procedit autem usque ad oris osculum lacertique amplexum, et ad incurrendum amantis nudum contactum, extremo Veneris solatio pretermisso. Nam illud pure amare volentibus non licet allquatenus exercere. » Questa definizione è posta in bocca ad uno degli interlocutori (ad un « nobilior » in colloquio con una sua pari); ma, quali le cose son qui messe, tali mostra di concepirle l'autore anche parlando direttamente lui stesso.

vorrebbe meravigliarsene; ma la meraviglia cessa quando si trova come il libro quinto della quarta parte di questo che s'intitola *Compendium Moraliū Notabiliū*, sia « De amore venereo et eius libidine »; che se cotal libro termina con due capitoli « De molestia et damno amoris venerei » e « De exclusivis et adnichilativis amoris venerei et eius libidinis », altri ne ha premessi « De venerei amoris laude », « De eligibilibus personis amandis amore venereo », « De modis alliciendi alterius voluntatem ad se amandum amore venereo », « De his que parant hominem libidini veneree », « De amenitate actionis veneree » (1).

Sicché l'incredibilità svanisce, se si considerano le circostanze. L'incredibilità ci sarebbe bensì se avessimo a fare colla corte di Luigi IX, del periodo inoltrato perlomeno; ma i tempi di Filippo Augusto erano ben diversi. Che se con tutto questo riman vero pur sempre che il *Liber Amoris* non è sicuramente ciò che neppur allora meglio convenisse a un ecclesiastico, ecco succedere poi che l'apparente ostacolo finisca, se si tien conto d'ogni cosa, per tramutarsi in conferma. Si richiami al pensiero che al *Liber Amoris* va congiunto il breve trattato « De reprobatione amoris » o comunque s'abbia a chiamare (2), dove con quattro colpi si pretenderebbe di buttare a terra tutto quanto l'edificio elevato e adornato in addietro con una cura così assidua e diligente. Che questa palinodia non sia punto sincera, è cosa che dalla lettura attenta e dal confronto delle due parti risulta in modo non dubbio. Né l'autore poté davvero presumere che le argomentazioni rettoriche e convenzionali che qui vien facendo valessero a distruggere gli effetti della finissima e insidiosissima istituzione impartita da lui in addietro con tanta larghezza. O perché dunque

(1) Insieme colla stampa ho consultato per queste rubriche i codici fiorentini di Geremia.

(2) Il titolo « De reprobatione amoris » di cui già ebbi a valermi, è dato dall'edizione del seicento, dal codice parigino 8758, dal viennese 5363 (V. WOLF, nella memoria citata, *Denkschr.*, t. XIII, p.° 1.°, p. 186, nota 2). E a quest'accordo vorranno aggiungersi probabilmente anche altro voci.

aggiungere questo sproloquio? L'esempio di Ovidio, che all'*Ars amatoria* aveva fatto seguire i *Remedia*, qualcosa può dire; ma non basta davvero; e non basterebbe in nessunissimo modo quand'anche fosse da ammettere che l'autore imponesse lui stesso alla scrittura sua il titolo ovidiano attribuitole da vari testi (1). Bensì è da ritenere che allo scrittore medievale accadesse, o minacciasse di accadere, qualcosa di analogo a ciò che era accaduto al suo predecessore latino. Par da supporre che il vero e proprio *Liber Amoris* destasse, o paresse poter destare — non dico nell'Augusto moderno, ma in una porzione del pubblico, e nelle autorità ecclesiastiche — un poco di quello scandalo, che l'*Ars* aveva suscitato nell'antichità. Fu il *De reprobatione* una difesa anticipata? Oppure invece lo scandalo prece-dette, e l'autore ricorse solo allora all'espedito di questa giunta? Pur essendo più propenso alla seconda idea, per quelle ragioni di verosimiglianza intrinseca che ognuno vede da sé e che le analogie valgono a confermare (2), non vorrei qui decider nulla. Ma ecco che il bisogno di cotale difesa, anticipata o non anticipata che fosse, porta a ritenere come

(1) « De amoris remedio » dico persistentemente la stampa quattrocentina. Il codice ambrosiano ci dà un « Incipit liber remedii seu derelinquendi amore » di fronte a un semplice « Explicit liber amoris derelinquendi ». Curioso il Gaddiano, che assegna il titolo alla parte che precede, cui non conviene davvero, dandone invece a questa uno equivalente che non ho trovato altrove: « Explicit liber primus. Incipit secundus de remedio amoris. Et primo de notitia mutui amoris » (f.º 49<sup>b</sup>). — « Explicit liber .ij. de remedio amoris. Incipit tertius de contemptu amoris » (f.º 60<sup>b</sup>). Chiaro come qui sia entrato di mezzo un equivoco, o come sia sempre una voce da aggiungere alle precedenti che esce fuori da ciò. E questo convenire nel « de remedio » o « remedium » tradizioni così distinte, parrà dimostrare che s'abbia a far proprio con qualcosa di genuino. Eppure non bisogna correr troppo. Il titolo poté attribuirsi di buon'ora; poté essere trasportato da una famiglia di codici ad un'altra; poté perfino essere da Ovidio suggerito indipendentemente più che una volta.

(2) Non saprei invece fare assegnamento sull'esservi qualche codice che tratta il *De reprobatione* proprio come cosa a sé. Cotal condizione ci offre il viennese, che chiude il ritrovamento e la divulgazione delle Regole d'Amore con un « Et sic est est finis Deo laus et gloria trinis » (WOLF, l. cit.), soggiungendo, « Sequitur liber de reprobatione amoris ad Gualterium ». E la separazione delle due parti è ribadita ancora alla fine: « Explicit libellus de reprobatione amoris ». Ma questo fatto è bilanciato per ora da quello di chi invece designa espressamente la palinodia come « liber tertius ». Ed è il caso di Geremia (V. pag. 231); è il caso del codice gaddiano.

verosimile che l'autore si fosse davvero dato a conoscere, ossia ch'egli si chiamasse realmente Andrea, e avesse l'ufficio di cappellano di corte. L'ipotesi di un Andrea, cappellano realmente al 1174 ossia al tempo della finta lettera che ben sappiamo, fatto servire di prestanome dopo la sua morte, mi avrebbe allettato assai senza queste considerazioni; e così invece non ha forza di attrarmi.

Indicare con documenti storici alla mano il nostro Andrea qual cappellano di re Filippo, non posso neppur io meglio di ciò che abbia potuto il Trojel (1). Ma del non potere, date le condizioni dei ragguagli conservatisi o accessibili, s'avrebbe gran torto a provar sorpresa. Un Andrea bensì ho trovato cappellano dal 1184 o 1185, al 1186 o 1187 — o di chi mai? — della sorella di Filippo: di quella contessa di Champagne, di cui tante volte s'è avuto a toccare (2). E insieme coll'ufficio ecclesiastico, questo Andrea dovrebbe aver esercitato quello altresì di consigliere (3). Sarebb'egli mai il nostro? Certo non vieta menomamente di pensarlo l'« aule regie capellanus »; poichè dopo il termine indicato di sopra Andrea sparisce dalla corte di Maria (4), dandoci

(1) P. 105. Del Trojel vuol qui menzionarsi anche l'articoletto in cui confuta la spallatissima ipotesi che l'Andrea nostro sia tutt'uno coll'« André de Paris » di una leggenda ben nota (*Rom.*, XVIII, 473).

(2) D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Histoire des Ducs et des Comtes de Champagne*, Parigi, 1859-1869, IV, 543-44: « Outre ces chapelains, » (quelli che erano addetti alle cappelle principesche sparse qua e là pel dominio) « les comtes de Champagne en avaient un ou plusieurs attachés à leur personne et qui les accompagnaient dans leurs voyages. Ainsi, Marie compta trois chapelains: André, 1184-1186; Pierre, chanoine d'Hébron et de Saint-Etienne de Troyes, 1186...; Adam, 1188 ». Per conto mio, ho modificato, come si vede, le date, assegnando loro una certa maggior latitudine, perchè così vogliono i documenti ai quali il D'Arbois si riferisce, secondo si può vedere nel suo tomo III.

(3) Op. cit., IV, 566 e 568.

(4) Non è più nominato lui, o invece, come s'è visto, ci viene innanzi altri colla stessa funzione. Ora, sta benissimo che la corte non dovesse presumibilmente avere un sol cappellano: Andrea e Pietro, se i numeri di rinvio ai documenti sono esatti, si trovarono di sicuro cappellani contemporaneamente, poichè figurano in una medesima carta. Ma la probabilità che Andrea sia qui sempre, scema quando s'aggiunge anche Adamo. D'altronde, poichè dei tre cappellani Andrea è quello che apparisce in un maggior numero di atti, la mancanza di testimonianze posteriori ha per lui un valore discretamente considerevole, e inclina proprio a pensare ch'egli non sia più in Champagne.

piena libertà di supporlo passato a quella del re suo fratello, senza aver bisogno di aspettare, che pur potremmo (1), la morte della contessa. Cronologicamente dunque i dati tornano a capello. Ma c'è più assai. Un indizio molto rilevante che l'autore del *Liber Amoris* possa, e quasi quasi debba, aver realmente servito Maria, s'ha nella parte così grande e singolare che a lei è assegnata nel libro (2), e nel modo come di lei, e di lei sola, si parla, facendo esaltare il suo senno (3), e chiamandola coll'epiteto di gloriosa (4). Che se dopo Maria vien subito Alienor (5), non s'avrà in ciò se non un argomento di più, in quanto alla figlia viene ad accompagnarsi la madre.

Una volta che non si ritiene pseudonimo l'Andrea Cappellano, tale non vorrà ritenersi, secondo ogni probabilità, neppure il Gualtieri, ancorché il libro non sia già scritto soltanto, come parrebbe pretendere, per il suo particolare ammaestramento, bensì intenda di indirizzarsi al pubblico tutto intero (6). Che Gualtieri sia veramente nipote del re

(1) V. p. 250-51.

(2) Tra i « *judicia amoris* » (V. TROJEL, p. 141 sgg.) hanno da lei la soluzione i n.° 1, 3, 4, 5, 14, 16; e di più allega l'autorità sua chi risolve il n. 17. Inoltre essa ci è venuta innanzi poco prima nelle cosiddette « *Questioni* », ossia ne' casi teoretici. a proposito dell'amore delle meretrici (V. p. 250); e ci ritorna ancora davanti immediatamente dopo i « *judicia* », per insegnare che sorta di doni siano leciti tra amanti. Ma poi si abbia presente soprattutto come spetti a lei il caso esposto più ampiamente e riferendo per disteso o l'occasione o i documenti, ossia quello generato dalla disputa del « *nobilior* » e della « *nobilis* », che riceve coronamento dalla pretesa lettera del 1174: caso cui è accresciuta importanza pur dal fatto dell'essere il primo.

(3) Quando la « *nobilis* » propone l'arbitrato della Contessa, subito il « *nobilior* » risponde: « *Hujus per omnia iudicium profiteor in perpetuum stabilito tenore servare et illibatam penitus custodire, quia de eius sapientia ac iudicii recto libramine nullus unquam poterit dubitare.* »

(4) Giudizio 5 (TROJEL, p. 145): « *...Eidem glorioso Comitisse forma talis adducitur iudicanda.* »

(5) Lo spettano incontestabilmente tre giudizi (2, 6, 7), i quali diventano sei, quando siano da aggiungere quelli della « *Regina* » senza più (17, 19, 20). Inoltre è da computare un'allegazione nel colloquio del « *nobilis* » colla « *plebeja* »: « *Si equis in probitate passibus ambulare noscantur, equaliter earum amor est eligendus, secundum Anglie regine Aliuorio opinionem.* »

(6) So così non fosse, o che ragione ci sarebbe mai d'introdurre tutta quella varietà di corteggiamenti anche per la parte maschile, che l'opera ci presenta? Sei delle nove situazioni, e tre poi soprattutto, cioè quello riguardanti il « *plebejus* », non

di Francia, come afferma qualche manoscritto, è possibilissimo. Quanto al non essermi riuscito di rintracciarlo, punto non me ne meraviglio, considerato che nel medioevo il « nipote », oltre a ciò che esprime per noi, designava altresì — e in certi luoghi designa tuttora, (1) — rapporti di più lontana parentela (2).

Ho discusso la questione della data considerando il libro di Andrea tal quale sta dinanzi a noi, come un tutto indissolubile, fatta eccezione soltanto per il trattato palinodico, cui, in una delle ipotesi concepite rispetto alla sua origine, verrebbe ad essere assegnata una composizione di qualche poco posteriore. Ma non sarebbe mai che anche il resto volesse essere spezzato e assegnato a tempi più o meno diversi?

Faccio assai poco caso d'un passo che vuol supporre composto fuor di Parigi. « Parisius igitur expectas erudiri et non a muliere deberi », dice una « plebeja » al suo corteggiatore « plebejus »; e trattandosi d'interlocutori siffatti, non è punto credibile che, pur scrivendo in Parigi, l'autore volesse immaginare altrove la scena. Quindi taluno, approfittando anche della circostanza che siamo al principio dell'opera, potrebb'esser tratto a pensare che Andrea scrivesse queste parole avanti di essere cappellano della corte reale. Sennonché questo sarebbe un mettersi in un ginepraio senza ragion sufficiente; ché la corte era ben lontana dal dimorare in Parigi di continuo, e Andrea poteva anche essere cappellano di corte, e non risiedere in Parigi.

avrebbero che vedere qui dentro. Ma poi succede altresì che Andrea (e si badi bene che non mi son fidato di stampe) si rivolga replicatamente ai lettori. Così segue al principio del trattato del « nobilior » e della « nobilior »: « Ad hec multa superius enarrata possunt prins sibi locum in hoc articulo vindicare, quo diligens facile poterit lector advertere. » Così segue del pari al termine del capitolo che precede le Questioni, dove, trattando « Qualiter notitia mutui amoris habeatur », si dice analogamente come oltre ai modi indicati ve ne siano forse altri moltissimi, « quos ex hiis que prediximus lector assiduus facillima poterit indagatio cognoscere. »

(1) Nelle nostre provincie meridionali son nipoti anche i figliuoli di un primo cugino.

(2) V. intanto il Du Cange, s. r.

Ma un motivo ben grave di dubbio suscita la doppia serie delle Regole d'Amore (1), colla rispettiva duplice narrazione di un portentoso ritrovamento; e viepiù lo suscita in quanto le due serie non si sovrappongono già nettamente qual complemento l'una dell'altra, bensì hanno qualche regola sostanzialmente comune. La prima serie dirà, « Avaritiam sicut nocivam pestem effugias et ejus amplectaris contrarium »; la seconda insegnerà che « Amor semper consuevit ab avaritie domiciliis exulare »; in quella ci accadrà di leggere, « Ejus non cures amorem eligere cum qua naturalis nuptias contrahere prohibet tibi pudor »; in questa, « Non decet amare, quarum pudor est nuptias affectare ». Orbene: non sarebbe mai che la storia del Cavaliere Brettone fosse stata scritta e divulgata prima, e costituisse un'opera distinta, che solo all'ultimo Andrea si fosse risoluto ad aggregare al trattato più specialmente didattico? Si capirebbe allora il raddoppiamento, s'intenderebbero le ripetizioni.

Né la congettura è ridotta a questo solo sostegno. O non alluderebbe al *Libro*, se così posso dire, *del Cavaliere Brettone* il Dio d'Amore, là dove, emanati di propria bocca i suoi precetti, soggiunge, « Sunt et alia amoris precepta minora, quorum tibi non expedit auditus, que etiam in libro ad Gualterium scripto reperies »? « Minora » ho messo ancor io coi codici da me veduti; ma e se la lezione buona fosse invece il « maiora » dell'edizione del seicento?

E c'è più assai. Talune fra le regole della seconda tavola si trovano allegate anticipatamente come leggi dello

---

(1) La prima serie, quella che corona il racconto corrispondente al *Lai del Troi*, si presenta nel codice ambrosiano (f.º 32<sup>v</sup>) con caratteristiche molto speciali. Che una regola, « Amoris semper studeas militie aggregari », non v'abbia luogo, poco o nulla importerebbe, tanto più che, frammistata all'altre, e non messa in capo a tutte quante, la regola riesco inopportuna; ma lo strano si è che l'ordine sia qui pressoché tutto diverso: 1, 6, 7, 8, 2, 5, 9, 13, 3, 4, 11, 12. Di una disposizione siffatta confesso di non aver saputo trovare una spiegazione soddisfacente. Tentai di chiederla ad una trascrizione per linee piene di un esemplare in colonna; ma per verità con poco frutto. O perlomeno il frutto non è tale che si riesca a staccarlo dall'albero senza spiccar salti e arrampicarsi in modo rischioso.

stesso Amore, proprio né più né meno che se la Storia del Cavaliere si supponesse già conosciuta. Ben due ne cita alla fine della sua lettera la Contessa di Champagne: la terza, « Alia vero regula docemur Amoris, neminem posse duorum sauciari amore » (1); e la seconda, « ... Ipsius Amoris norma testante, que dicit, Qui non zelat amare non potest ». Altrettanto accade poi alla settima: « ... Ipsius Amoris precepto biennalis mete tempora superstiti prescribuntur amanti » (2). E si consideri bene quel che avvien dell'ottava: cui essendosi alluso da un interlocutore, ossia da una interlocutrice, con un « Utrimque ergo neuter amantium suo sine culpa debet amore privari » (3), l'altro nella risposta oppone, « Non autem mihi obstare potest regula quam dixistis, neminem amore suo debere sine culpa privari ». Che se il nome d'Amore non è qui profferito, noi l'abbiamo nell'« Amoris precepta fraudare » che immediatamente precede, e che costituisce un richiamo alla nona tra le regole nostre, « Amare nemo potest nisi qui Amoris suasionem compellitur » (4). Infine, adducendosi le due regole comuni colla prima serie, la decima e l'undicesima, accade che si citino, o in una forma ibrida, oppure in una più prossima alla seconda promulgazione anziché all'altra; abbiám l'ibridismo là dove si dice, « Immo et ipsius precepto monemur Amoris, ne illius mulieris eligamus amorem, cujus de jure nuptias nobis interdicitur affectare » (5); abbiám la maggiore prosimità quando si scrive, « Amoris tamen regule nobis doc-

(1) Un altro riferimento a questa regola abbiám al principio della prima tra Jo quattordici Questioni premesse al « Judicia », con parole che hanno in sé qualcosa di contraddittorio e che darebbero luogo a discutere: « Ipsius enim Amoris naturali ac generali traditione docemur, neminem vero posse duplici amore ligari. »

(2) In una delle varianti del colloquio tra due « nobiliores »,

(3) Nel problemi d'amore che chiudono il trattato detto dianzi.

(4) Anche qui il richiamo s'era già avuto, senza parlare espressamente di « legge », per bocca della donna: « Amare etenim alibi nemo potest, nisi ubi ipsum spiritus trahit amoris et voluntas amandi. »

(5) Dove si discorre degli amori con monacho. È l'« affectare » che stabilisce un legame speciale colla seconda tavola, mentre nel resto la rispondenza, in quanto le due dissentano, è colla prima.

trina demonstrat, amorem et avaritiam in uno simul hospitio cohabitare non posse » (1).

Questi argomenti paiono molto significativi; eppure, messi alle strette, o ammutiscono, o si fanno ben fievoli. Che il « liber ad Gualterium scriptus » sulla bocca d'Amore sia la storia del Cavaliere Brettone qual pubblicazione speciale, oso negare assolutamente: è assurdo che Amore possa per designarla servirsi di una tale espressione per entro ad un'opera che è ad ogni modo essa stessa nella maniera più spiccata un « libro indirizzato a Gualtieri ». Le parole dunque vogliono riferirsi al trattato in genere; e se qualcosa di particolare s'ha nell'animo, sarà la serie degli ammaestramenti impartiti antecedentemente da una nobile a un plebeo, che ancor essi costituiscono una specie di codice amoroso. E che la lezione « minora », in forza della quale le leggi riportate dal Cavaliere di Brettagna vengono qui ad essere escluse, sia la genuina, risulterebbe, oltreché dalle ragioni estrinseche, ossia dalla testimonianza dei codici, da una intrinseca, non potendosi davvero ammettere che siano « precepta minora » quelli che lo stesso Dio si dà la briga di profferire colle sue labbra, quand'anche ad essi non precedessero le parole, « Tredecim (2) autem scias esse principalia que sequuntur amoris precepta ».

Quanto alle allegazioni anticipate, comincerà dal rendere ben dubbiosi che l'interpretazione messa innanzi sia vera, il fatto che molte tra le regole occorrono nel libro senza che vi siano per nulla presentate come « Leggi d'Amore ». Così avviene della 6<sup>a</sup>, 12<sup>a</sup>, 13<sup>a</sup>, 17<sup>a</sup>, 18<sup>a</sup>, 19<sup>a</sup>, e d'altre ancora, che vi s'incontrano (3) come parte del contesto, e in maniera tale da indurci nella persuasione che la legge sia essa il riflesso delle cose dette e spiegate antecedentemente. Segnalerò a questo proposito la 21<sup>a</sup> e 22<sup>a</sup>, che in quest'ordine stesso vengono entrambe a risultare dai ragionamenti

(1) Nel trattato dell'amor venale.

(2) Nel codice ambrosiano « duodecim ».

(3) Rinunzio a indicare i luoghi, per la ragione già allegata della mancanza di un'edizione citabile.

fatti dove si tratta dei modi come l'amor perfetto possa accrescersi (1).

E ancora s'aggiunge che nel libro sono allegate come leggi d'Amore anche leggi non contenute, oppure mal contenute, nelle nostre due serie. La contessa di Champagne, avanti di citar quelle indicate più addietro, ha detto: « Preceptum tradit Amoris, quod nulla, etiam conjugata regis, poterit Amoris premio coronari, nisi extra conjugii federa ipsius Amoris militie cernatur adjuncta »: disposizione affine, ma non punto identica, al « causa conjugii non est ab amore excusatio recta ». E invano si cercherà nei codici qualcosa che risponda a queste parole della donna popolana al popolano: « Amoris precepto docemur, ut qui plura bona facit, majori debeat honore gaudere ac meritis pluribus adjuvari ». E così si dica d'altri luoghi.

Ciò che sembrava provare, non prova dunque. E allora s'è indotti a pensare, o che le citazioni su cui pareva potersi fare tanto assegnamento sian state inserite o ridotte in quella forma nel ritornar sopra il libro avanti di pubblicarlo, oppure, ed è il più probabile, che parecchie delle leggi riportate dal Cavaliere Brettone fossero già formulate e fissate a quel modo prima che Andrea si mettesse a scrivere, sicché il nostro autore si limitasse ad accoglierle. Che in qualche caso almeno ciò sia proprio da ammettere, par di averne una prova pressoché sicura. Nel ribattere l'allegazione della legge che non vuole alcun amante privato dell'amor suo « sine culpa », avvien che si dica: « Predictae igitur Amoris regule ab in arte peritis amandi taliter subaudiri percepi, ut quod dicitur *sine culpa*, intelligitur, *vel sine alia justa causa* » (2). Se la regola non preesistesse,

(1) « ... Statim etenim timet amans vehementer ne perpetuo duret animus concitatus amantis. Amor preterea tunc quoque sumit augmentum, cum alterum amantium zelotipia vera detentat ».

(2) La lezione del passo varia alquanto ed è infetta di scorrezione in tutti i testi che ho consultato; ma sulla sostanza non cade dubbio. Il luogo è da spiegare: « La regola predetta ho udito che dai dotti nell'arte d'amare s'interpreta così, che dove si dice *senza colpa*, sia da sottintendere, o *senz'altro giusto motivo*. » Il senso è reso rettamente, sebbene scorciando o semplificando, anche dalla traduzione dei codici fiorentini: « E quel che dice *senza colpa*, si de' intendere, o *senza giusta cagione*. »

bisognerebbe lavorare di gomiti per far posto agl'interpreti.

Scartato questo argomento, o visto almeno come non sia punto da fidarsene, s'affretterà a ritirarsi quello che fu indicato per il primo. Strana di certo quella doppia promulgazione delle leggi d'Amore; strana quella convenienza tra i due codici limitata a due leggi; ma delle stranezze il libro ne contiene troppe, perché, dopo matura riflessione, si possa persistere ad adombrarsi di queste.

Concludiamo la lunga trattazione. Se il *Liber Amoris* non risale così alto come si credeva da scrittori poco avveduti, esso non vuol nemmeno esser fatto discendere quanto una critica avvedutissima persiste a ritenere. La verità sta nel mezzo: l'opera dovette esser composta sullo spirare del secolo XII, o nei primissimi anni del XIII. E per l'appunto il 1200, coll'anno che precedette e quello che seguì, parrebbe a ritenere la data che meglio risponderebbe ai nostri indizi, meglio sfuggirebbe alle possibili obiezioni. Ma fermato ciò, s'abbia poi ben presente come l'autore sia un uomo ricco d'esperienza, che già si trova avere dietro di sé un passato non breve (1).

PIO RAJNA.

---

(1) V. p. 238.

## APPENDICE

## TRATTATO

## « DE DISSUASIONE UXORATIONIS ».

*Incipit libellus Andree Cappellani domini pape Innocentii quarti, de dissuasione uxorationis. Rubrica.*

I.<sup>1</sup> Expertus ad inexpertum loquor; in amicum amicus invehor: non livore torquente animum, sed apozima ferro <sup>2</sup> sanaturus; <sup>3</sup> vagus enim et lapsus <sup>4</sup> oculus venientem sagittam vix effugit, si venientis <sup>5</sup> impetum non previdit. Est igitur occultum animal figensque <sup>6</sup> ungulas; et que possunt accidere, non que accidunt, meditare. Ad conflictum securus graditur qui vite delitiis non movetur, nec hostis tela considerat quisquis penates patrios retrogradus <sup>7</sup> non affectat. Utinam sermo meus, licet amarus, ad aurem tui cordis ascenderet <sup>8</sup> et intraret, ut, conversus aliquando, tua vota recognosceres, et stulti voti <sup>9</sup> propositum <sup>10</sup> castigares! Amice, <sup>11</sup> vide quo laberis! <sup>12</sup> quorsus tuam

<sup>1</sup> Il testo viene ad essere ripartito nel manoscritto, mediante segni di divisione non sempre ben collocati, in un numero assai ragguardevole di paragrafi. Una ripartizione per via di numeri progressivi lo pure la adotto per comodo delle citazioni che si volcesser fare del trattatello, contentandomi peraltro di uno sminuzzamento molto minore.

<sup>2</sup> Il cod. *pre ferro*, col *pre* abbreviato. Troppo comuni le frasi *ferro sanare, curare* ecc., perché io sappia rattenermi dal sopprimere il *pre*. Tuttavia un qualche dubbio che un vago o malaugurato ricordo di certi usi del *prae* (*prae metu, prae gaudio, prae lacrimis* ecc.) possa aver fatto credere eleganza ciò che era mero sproposito, mi rimano pur sempre.

<sup>3</sup> Nel codice s'ha un *sumot* seguito da cinque aste, di cui le ultime sormontate da una lineetta orizzontale. Sarà da intendersi *sumaturum*, lezione che dovrà poi correggersi come s'è fatto qui sopra. Cfr. VALERIO, 28: « Dura est manus chirurgici, sed sanans. »

<sup>4</sup> *lappans*.

<sup>5</sup> *invenientis*.

<sup>6</sup> *figensque*.

<sup>7</sup> *retro gradus*.

<sup>8</sup> L'autore avrà piuttosto scritto, m'immagino, *descenderet*, come porta la tradizione e come vuole la ragionevolezza. Sarà un trascrittore, che, trovandosi in alto lo orecchio, a quanto pare molto lunghe, avrà preteso di corregger mutando.

<sup>9</sup> *colum*.

<sup>10</sup> Questa voce è rappresentata dall'abbreviazione consueta del *pro*, e da un *po* con un *n* sulla seconda lettera.

<sup>11</sup> Quest'apostrofe, che si vedrà ripetersi più volte, è comunissima in VALERIO: 5, « Amice, contumelia viri... »; 6, « Amice, Bethsabee sicut... »; 7, « Amice, si non es sapientior Salomon... »; ecc. ecc.

<sup>12</sup> Il codice ha qui un segno d'interrogazione, che non basta per indurmi a cambiare in *vide* il *vide*.

cymbam impellis! Non tibi petis auxilium, sed désidium; <sup>1</sup> pernitium, non salutem.

2. Fluctuosus est animus mulieris et inscrupabilis: <sup>2</sup> cui si anchoram alligaveris, Sirtibus latentibus illideris; <sup>3</sup> monstra transibis equoris, et ceraunea forsitan non vitabis: quia, nec <sup>4</sup> Ulixem portas in navibus, <sup>5</sup> nec in cristallo <sup>6</sup> Gorgones deridebis. Sed fortem, sed <sup>7</sup> calidum etas te exerit et proludit; et dum causas <sup>8</sup> invenis, proprio iaculo te configis. Mulier in amplexu molitur et demollit. <sup>9</sup> Hunc inique ad saxum protheat; <sup>10</sup> Sansonem fortem <sup>11</sup> funiculo forti ligat, Jude-

<sup>1</sup> Se *desidium* proviene da Andrea, bisogna che sia da lui stato usato per *disidium*; giacché la « neghittosità » qui non ha proprio luogo. Ma potrà anche ben essere che la sostituzione sia seguita sotto la penna di un trascrittore, per effetto di un'abbreviazione male intesa.

<sup>2</sup> Sentenza allegata, come s'è visto a p. 231, dal Montagnone, Parte IV, libro VI, rubrica 2; e il Montagnone è causa che lo mantenga l'*inscrupabilis* del codice vaticano, dacché la medesima grafia è portata da due fra i testi del *Compendium Moralium* che ho chiamato a confronto: il codice Gadd. Rel. 46, e il Ricc. 250.

<sup>3</sup> GEREMIA, IV, VI, 10, con una lieve e indispensabile modificazione del principio: « Si mulieri anchoram » ecc.

<sup>4</sup> ne.

<sup>5</sup> *in auribus*. Lo strafalcione sarà da riferire a un'inopportuna reminiscenza della favola delle Sirene; ma probabilmente le avrà dato un appiglio materiale la rappresentazione, che abbiamo qui pure, di certe lettere per via di segni sovrapposti.

<sup>6</sup> Non c'è alcun motivo sufficiente, si badi, di togliere l'*in* dinanzi a *cristallo*, dacché Persico guardava Medusa « nello » specchio, mentre Atena gli guidava il braccio a mozzarne il capo.

<sup>7</sup> set.

<sup>8</sup> Così vuol certo intendersi un *cas* con una lineetta al di sopra. Confesso tuttavia che questo *dum causas invenis* non mi riesce troppo chiaro, e che non mi tengo ben sicuro di aver ragione interpretando « mentre cerchi pretesti » (per giustificare il tuo operare).

<sup>9</sup> GEREMIA, IV, VI, 2. La lezione è scorretta così nel codice vaticano come nei miei testi del *Compendium*. Nel vaticano s'ha *demollitur et mollitur*. Quanto ai testi miei del *Compendium*, portano *demolitur et mollit*, *demolitur et demollit*, *demollitur et demollit*. Fra queste varianti la sola suscettibile d'essere accettata sarebbe stata, se mai, il *demollitur et demollit*, che è quella del codice Gadd. Rel. 46; ma essendo pur disposti a non far gli schifiltosi col *demolere*, il ravvicinamento delle nostre due fonti porta a ritenere che uno dei due verbi non avesse qui il *de*. Certo la ragione diplomatica porterebbe a lasciarne privo il secondo, ed a scrivere *demollit et molitur*; ma di fronte a tanta scorrezione, dalla quale risulta non essersi qui ben inteso, mi son sentito libero di adottare il partito più soddisfacente per il senso.

<sup>10</sup> Il *protheat* sarà un derivato di *Proteus*, e vorrà dire « trasforma », a dispetto di quell'*ad*, in luogo del quale ci s'aspetterebbe *in*. Ma chi ci assicura che l'autore non avesse scritto *in* per l'appunto, o che l'*ad* sia dovuto a qualche falsa interpretazione di un trascrittore? Quanto all'allusione che qui s'ha a contenere, altri penserà forse alla Gorgone; ma poco opportunamente, direi, se si riflette bene al contesto. Per me l'idea più verosimile che sia venuta ad affacciarsi, si è che s'alluda ai Dafni del IV dello *Metamorfose* (v. 276-78): « Vulgatos taceo, dixit, pastoris amores Daphnidis Idaei, quem nympha pelliceis ira Contulit in saxum ». Anche l'*inique* mi pare che trovi qui nel *nympha pelliceis* una buona spiegazione, dacché agli occhi dell'autore medievale il *nympha* poteva essere un genitivo.

<sup>11</sup> Questo *Sansonem fortem* richiamerà subito il *Sanson Fortin* dei francesi; ma sarebbe assai arrischiato pretendere che ne sia qui un riflesso, mentre in origine non c'è dubbio che tocca a quell'eterogeneo *Fortin* a riconoscere dal *fortem* la sua esistenza.

orum qui fugit impeffia; <sup>1</sup> in terris Europa <sup>2</sup> deambulata, et in celi credidine Iuppiter incalebat: <sup>3</sup> virgo lascivit in litore, Iove, deorum effligie permutata, <sup>4</sup> dorsum virgini subponente; nec deum ferinos assumere vultus puduit, dum optati pudoris ostia <sup>5</sup> prestigialiter rese-ravit. <sup>6</sup> Amice, velim consideres mulieris ingenio deitatis imperium curvatum, ne circeis poculis debriatus in bestiam abeas, <sup>7</sup> et ymaginem semel perditam amplius non resumas. **3.** Ad mortalia exempla descendimus. Ut mortali paululum alludamus, post aprum, post Cerberum, post Gerionis triformem verticem amputatum, fit pugne conversio: iactio trinodis <sup>8</sup> affligitur, <sup>9</sup> puellaris colus <sup>10</sup> assumitur, et vir in molliem abiens devincitur. <sup>11</sup> Ecce: quem turba monstrorum non terruit, puella minans extimuit, <sup>12</sup> et qui nullis subcubuit, victa <sup>13</sup> — pro dolor! — eum subegit. Poscit Holofernes coniugium, et incurrit exicium: ardet ample-xus virginis, et reperit manum hostis. **4.** Operosa est mulieris astutia,

<sup>1</sup> Il codice ha un punto dopo *ligat*, e ad *imperia* fa seguire senza interpunzione nessuna, come se facesse corpo colla proposizione *Iudeorum* ecc., un *deorum effligie permutata*, che dovrebbe immaginarsi residuo di qualcosa che si sia perduto, se non si presentasse poi subito un luogo opportuno dove trasportarlo. Quanto al *Iudeorum qui fugit imperia*, può ben essere riferito a Sansone, quale allusione al fatto della famosa mascella, mediante la quale il terribile Israelita si sottrasse, non solo ai Filistei, ma altresì a' suoi connazionali della tribù di Giuda, che, per liberare sé stessi dall'invasione filistea, l'avevan legato e lo consegnavano ai nemici (GIUDICI, xv, 9-17).

<sup>2</sup> *Europa*. La presenza, di siccome con tanto altro scotezzioni, anche proprio di raddoppiamenti incompensabili, m'induce a togliere pur questo, che senza di ciò non mi parrebbe da toccare.

<sup>3</sup> *incollebat*. E qui tien dietro nel codice uno dei segni che dividono il testo in paragrafi.

<sup>4</sup> V. sopra, n. 1. Dell'essersi qui avuto originariamente il *deorum* ecc. può valer come indizio anche il fatto che in cambio di *dorsum* il ms. abbia — con *de* abbreviato — *deorum*.

<sup>6</sup> *hostia*. Muto per chiarezza, senza punto tenermi sicuro che l'*h* non provenga dall'autore stesso.

<sup>6</sup> Può ben essere che l'autore avesse scritto *reseraret*, e che il *reseravit* si deva a tale che non avea capito come qui il *dum* significasse *purchè*. Con tutto questo passo si confronti VALENTIO, c. 10: « Iuppiter, rex terrenus, qui et rex caelorum dictus est pro singulari strenuitate corporis et incomparabili mentis elegantia, post Europam mugire coactus est. Amice, ecce, quem bonitas super caelos extulit, femina brutis comparavit. »

<sup>7</sup> *ab cas.*

<sup>8</sup> L'*odis* è scritto su rasura, e materialmente potrebb'anche leggersi *-oclis*.

<sup>9</sup> L'espressione è ricercata, ma il senso si capisce bene. Per penetrarvi con maggiore agevolezza si può per un momento ad *affligitur* surrogare *infigitur*.

<sup>10</sup> *collus*.

<sup>11</sup> *vir* ecc., GEREMIA, IV, IV, 12, e poi ancora IV, VI, 2; sennonché in cambio di *declinatur* i miei testi del *Compendium* hanno in ambedue i luoghi *decuratur* o *desiratur*, sfiguramenti di un primitivo *desiratur*, *desiratur*, che fu senza dubbio la lezione del giudice padovano.

<sup>12</sup> *extimescit* è qui usato, come si vede, col valore causativo di *atterrite*.

<sup>13</sup> Questo *rieta* mi dà da pensare. Che sia un « domata » in senso morale, cioè « innostrata », non mi par cosa da convenir bene al nostro contesto (si badi al « pro pudor »), né alla leggenda. Si rammenterebbe esso forse alla tradizione che faceva di Omfale una schiava, tradizione che, se non è nei soliti mitografi latini, potrebbe darsi s'incontrasse in una letteratura più riposta, come a dire nel Padri della Chiesa? Riferire l'epiteto, invece che ad Omfale stessa, ad una sua ancella, non va, se l'ancella non è in pari tempo l'autrice dell'asservimento di Ercole.

sumitque animos in crimine deprehensa, per quam et vir se virum dedidit,<sup>1</sup> et rinoceros mansuescit. Prodit liquentis aque clara substantia:<sup>2</sup> sed avellit stipites, cavat saxa; sic femina fortes heroum<sup>3</sup> animas blandiendo perimit, que in mele<sup>4</sup> fauces edentium toxicavit.<sup>5</sup> Hec enim, reor, inter cancrum caprumque media,<sup>6</sup> letheos austus propinat spiritibus; differt numerum<sup>7</sup> in diebus, ut nunquam possint abscedere nisi purgatorio precedente. 5. O felix vita mortalium, si eam non corrumpent contubernia mulierum!<sup>8</sup> Quas coitui<sup>9</sup> tamen necessarias dicimus, ut ex simili simile natura<sup>10</sup> artifices producat.<sup>11</sup> 6. Amice, solutus<sup>12</sup> es, et vinciri desideras, ut languescas.<sup>13</sup> Immo,<sup>14</sup> unde nudus evaseras,<sup>15</sup> Olimpia<sup>16</sup> cur repetis? Cur non cessas gravidum<sup>17</sup> vinculum et indissolubile matrimonii, quod occasu solo dissol-

<sup>1</sup> GEREMIA, IV, VI, 2.

<sup>2</sup> Questo *substantia* riuscirà forse un po' ostico; ma non c'è altro scioglimento possibile dell'abbreviazione che abbiamo nel codice (*stn*), e neppure si sceglie una correzione tanto o quanto verosimile. Del resto quel che par ostico in *st*, *cessa* oramai di essere tale avuto riguardo alla ricercatezza di questo stile.

<sup>3</sup> *heroum*.

<sup>4</sup> Cioè in *melle*.

<sup>5</sup> *toxicavit*.

<sup>6</sup> VALERIO, c. 2: « Desiderio tuo totus inflammatus et speciosi nobilitate capitis seductus, chimacram, miser, nescis esse quod petis; sed scire devoves, quod trifurcum monstrum illud, insignis venustetur facio leonis, olentis maculectur ventre capri, virulcutae arnetur cauda viperæ. »

<sup>7</sup> L'abbreviazione di cui ho fatto *ntum* - *num*, con una lineetta serpeggiante sopra le due ultime lettere - paleograficamente dovrebbe piuttosto intendersi *numerum*. Ma solo leggendo *ntum* (o anche *numen*, se meglio piace) riesco a cavare un senso da questo luogo, spinoso davvero. E per caxaruelo devo poi scrivere *abscedere* dove il codice mi dà in quella vece *abscedere*: mutazione questa tuttavia, rispetto alla quale mi par di sentirmi tranquillo. Ridotto il testo in total forma, il *ntum* o *numen* avrebbe ad essere appunto il permesso di andarsene. Quanto all'*ia dibus*, sarà detto per *in dies*.

<sup>8</sup> GEREMIA, IV, VI, 10. VALERIO, c. 13: « Phoroneus rex, ... die qua viam universitatis ingressus est, ait Leontio fratri suo: Ad summam felicitatem nihil mihi deesset, si uxor mihi semper defuisset. Cui Leontius. Et quomodo uxor obstat? At illo: Mariti omnes sciunt. Amice, utinam tu semel maritus fueris, et non sis, ut scias quid felicitatem impediatur. » E c. 19: « Ait Cato Uticensis: Si absque femina posset esse mundus, conversatio nostra non esset absque diis. »

<sup>9</sup> Il *coitui* non mi è dato già solo dalla grammatica, bensì anche dal *Compendium*, dove accanto all'affermazione, per verità un po' arrischiata, del periodetto antecedente, non si tralascia di riferire quest'altra, che serve di temperamento e di giustificazione per madonna Natura.

<sup>10</sup> Il segno d'abbreviazione che trasforma in *ntera* un semplice *na* fu raschiato nel codice vaticano.

<sup>11</sup> Presso Geremia *produeamus*.

<sup>12</sup> Paleograficamente, badando alle analogie di più altri luoghi, il *solut* del codice andrebbe letto *solut*; ma a porre in quella vece *solutus* porta il *cineiri*.

<sup>13</sup> VALERIO, c. 12: « Amice, meditare saltem catenas, quas non vides, et iam in parte sentis. »

<sup>14</sup> *Immo*; ma diviso tra due linee.

<sup>15</sup> A rigore il manoscritto ci dà solo un *evaser*.

<sup>16</sup> Da chi l'*Olimpia* sia suggerito in questo modo proverbiale, non so indicare.

<sup>17</sup> Il codice *gravidu*, cioè *gravidus*, che potrebbe, ma con stento, mantenersi, sopprimendo l'*u* dopo *vinculum*, e ammettendo una specie di anticipazione. Congetturare un *gravidus* ci porterebbe un po' lontano dalla lettera, sia pure liberandoci dalla necessità di attribuire a *gravidus* un senso non ben proprio.

vitur, et solum divinis<sup>1</sup> continuitatibus eternatur? Sane intollerabilis pena est que in infinitum extenditur et ad puncti terminum non finitur! Hinc mihi video nova bella consurgere, nec Ymeneum epitalamia decantare. Vive tibi, non aliis; vive<sup>2</sup> philosophie, non uxori.<sup>3</sup> Si casta fuerit uxor, superbia non deerit; si dives, si nobilis, coniugem aspernabitur; et formosam plerumque suspitio comitatur; si turpis, nunquam lectus<sup>4</sup> carebit murmure; si incesta, rubescet facies in pudore. Eo frequenter accidit quod, uxore contempta, contempnitur Deus, et inde nascitur iniuria, unde prodire debuit concordia.<sup>5</sup> **7.** Amice, considera vires tuas ante quam hostem adeas, ne subcumbas, et sera sit penitentia, cum non est qui adiuvet aut succurrat. Cuncta,<sup>6</sup> teste philosopho, aliena sunt; sed tempus hominis esse cernitur cum aliquid operetur: quo<sup>7</sup> si carueris, nihil sub sole proprium possidebis. Vindica tibi possessionem temporis, ut virtutis balteo precingaris; quia bonum est bucellam panis edere, quam vitulum in dolore<sup>8</sup> comedis. **9.** **8.** Si voluptas urget coniugii, nubat tibi Pallas, amice,<sup>10</sup> scilicet virtus; quia nunquam solus<sup>11</sup> esse poteris, si solus cum virgine virginabis.<sup>12</sup> In hac sponsa tibi sufficies, nam eternas possidet<sup>13</sup> hec dotes. Dyadema tibi syderum faciet, et in secretos thalamos te perducet.<sup>14</sup> Illic quanta sit gloria continentis aspicias: que corona vir-

<sup>1</sup> *divina*. La soluzione adottata, oltreché sotto il rispetto materiale, mi pare la più conveniente anche per il senso. Religiosamente il matrimonio non è sciolto del tutto neppure dalla morte.

<sup>2</sup> Qui principia una nuova citazione presso Geremia, di seguito all'ultima che s'è indicata.

<sup>3</sup> VALENTI, c. 20: « Metellus Mario respondit, cum filiam dote divitem, forma nobilem, genere clarum, famam felicem ducere noluit: Malo mecum esse quam suus. »

<sup>4</sup> Il codice vaticano — non il *Compendium — lectus*.

<sup>5</sup> Qui la citazione di Geremia finisce, o per dir meglio s'interrompe.

<sup>6</sup> *Cuncta*.

<sup>7</sup> Anziché del *quo*, s'ha l'abbreviazione del *quod*.

<sup>8</sup> In cambio del *bonum* positivo, è un comparativo che a noi occorrerebbe.

<sup>9</sup> Questo *in dolore*, piuttosto che indurci a supplire un *in gaudio* dopo *panis*, vorrà tenersi esso stesso in conto di un'intrusione malaccorta per parte di tale che non aveva capito come qui l'antitesi sia tra il presente *edere* o il passato *comeditur*.

<sup>10</sup> Il codice porta *nubat palas ante uttatis*. Che *palas* sia *Pallas*, nessun dubbio (V. n. 14). Quanto alle due giunte che mi son permesso, e che, volendo tenersi più prossimi che sia possibile alla lettera, erano indispensabili, sono ben più lievi che non ne abbian l'aria. Il *HM* in questa scrittura abbreviata si riduce ad un *t* con un apice, e della sua sparizione può render conto il *t* finale di *nubat*; quanto al *scilicet*, sarebbe rappresentato da un semplice *e* con un punto. Certo avrei preferito che il soggetto non fosse qui *Pallade*, bensì l'amico a cui si parla; ma ciò non era conseguibile senza prendersi qualche maggior libertà.

<sup>11</sup> Questo *solus* e quello che subito tien dietro sono scritti come nel luogo dove ho letto, o piuttosto surrogato, *solutus*. E di legger *solutus* potrà nascere anche stavolta un po' di tentazione; ma considerando bene, si vedrà che sarebbe errore il farlo.

<sup>12</sup> Per i significati del medievale *virginare*, si guardi al Du Cange.

<sup>13</sup> *possidetur*; l'*ur* in forma di abbreviazione.

<sup>14</sup> VALENTI, c. 27: « Nolo te sponsum Veneris fieri, sed Palladis. Hæc sponsa te induet mantillis pretiosis et ornabit; hæc te induet veste nuptiali. Hæc nuptiæ gloriantur Apolline paranymphe; harum fecundina docebit cedrus Libani, stilbon uxoratus. »

ginum, qualis retributio meritorum. Illic longe lateque zodiacum patrem et principium circularum, siderumque <sup>1</sup> videbis hospitia; sed miraberis in eloquia. <sup>2</sup> Illic ambigua facti series patebit ad oculum, quamvis se explicat per immensum: unde animus Caesaris, unde sapientia Salomonis, unde regum copia, unde fortuna hominum sit egressa. Illic quicquid in corpore quasi per nubem videras, remota carnis caligine liquida contempleris veritate. Talem sponsam amplecteris: <sup>3</sup> in hac, <sup>4</sup> me iudice, delectare, que nunquam te deseret nisi prius desieris, <sup>5</sup> nec amplexus alterius invadebit si pura conscientia fueris ei maritus. 9. Amice, libertas <sup>6</sup> tibi admittit, si nequam femina sotieter, nec tuus esse poteris, quod quo fugias non habebis. A convictu formantur mores, iuxta phylosophum, et subiecti legem <sup>7</sup> consequitur predicatum. <sup>8</sup> Quid peius servitutis honore? Quid melius libertate? Ad istius quidem gloriam rei nanciscendam cunctorum gladiis hostium nos opponimus, et naufragos equoris fluctus invadere non timemus. Si mihi non credis homini, pisces maris interroga, volucres celi consule, quibus nihil iocundius <sup>9</sup> libertate. Dum licet et potes votum corrigere, tibi parce; nec tunc incipias velle, quando deerit posse. Diligentis <sup>10</sup> namque animi est prius morbo occurrere quam queritare post morbum. 10. Nunc ab ipso corporis statu condignum eliciam argomentum. Canescit etas iam tremula, vivifico pene sanguine destituta; vultus rigis aratur informibus, et testimonium perhibet de diebus. Forma te bellaturum voto, desiderio: desiderium habet culpam. Cui si credere malueris, ad redargutionis inconveniens

<sup>1</sup> Il *que* è staccato da *siderum* e scritto colla sigla che lo rappresenta pronome (*quae*), non congiunzione.

<sup>2</sup> L' *in eloquia* può dectare un certo qual dubbio; ma non bastevole per dare il diritto di togliere l' *in*, o di sostituire *eloquis* ad *eloquia*.

<sup>3</sup> Non scrivo *amplectere*, ma credo nondimeno che questa abbia ad essere la lezione vera.

<sup>4</sup> *hoc*.

<sup>5</sup> Si sarà voluto dire *deseris*, da *desisco*; senonché l'errore è di quelli che possono risalire all'autore stesso.

<sup>6</sup> *libertas... habebis*: GENEZIA, IV, VI, 10.

<sup>7</sup> *lege*.

<sup>8</sup> VALERIO, in continuazione col passo citato nella nota 3 della pagina precedente: « Cui Marius: Immo ipsa tua erit. At ille. Immo virum oportet uxoris esse. Logicum est enim: Talia erunt praedicata qualia subiecta permiserint. » Qui peraltro la logica è tirata in iscena solo per ischerzo. Che se alcuno non avesse capito, e non avesse visto il doppio senso del *subiecta*, subito vengono ad avvertirne le parole che seguono: « Sic faciet verbi » ecc.

<sup>9</sup> Non dirò in modo assoluto che il codice porti *iocundius*, dacché il *con* non è scritto per disteso, bensì rappresentato dal solito segno di abbreviazione, al quale vuol concedersi una certa elasticità di valore.

<sup>10</sup> *Diligentis... queritare*, GENEZIA, III, II, 3.

procul dubio deducetis. Certe, ut verum fatear, si iuvenem <sup>1</sup> senex <sup>2</sup> duxeris, contempneris; si senex seni coniungitur, voluptatis amor non sequitur, quod nunquam, ut ait phylosophus, ex duobus frigidis calidum generatur. Respice igitur, amice, lumen <sup>3</sup>, et tibi moderantie frenum impone, ne antiquis femine collusus gymnasiis, <sup>4</sup> miserande luceas tempora senectutis. Vale, nec veritas odium pariat in mittentem. <sup>5</sup> *Explicit.*

<sup>1</sup> *si iuvenem... sequitur*: GEREMIA, IV, VI, 10.

<sup>2</sup> Sul ne di senex n'ha una lineetta, ripetizione indebita e sbadata del n.

<sup>3</sup> Lumen il codice non dice; beusi, a quanto pare, kmē o lrm̄.

<sup>4</sup> collusus' gymnasijs.

<sup>5</sup> mittente. VALENTI, I: « Ideo loqui prohibeor, veritatis augur, non voluptatis ».

POSCRITTA. — Discutendo (p. 200-201) del tempo cui voglia assegnarsi il *Compendium Moraliu* di Geremia, ebbi il torto di non porre attenzione ad un dato, il quale non mi sembra permettere di portare troppo innanzi nella vita del giudice padovano la composizione dell'opera. Il dato consiste nel modo come il *Compendium* discorre dell'amor carnale (V. p. 256). Meno male che la conseguenza viene ad essere una conferma dell'idea a cui già m'ero fermato. — E un'altra cosa ancora devo qui aggiungere. Durante la correzione tipografica dell'ultimo foglio di questi *Tre Studi*, m'è arrivata, per cortese invio dell'egregio amico prof. Wendelin Foerster dell'Università di Bonn, una dissertazione dottorale presentata a quella Facoltà Filosofica nel marzo del 1880 dal Sig.<sup>r</sup> Max Bruns, assunto della quale è l'esposizione della *Laut- und Formenlehre des Livre d'Ananchet* (V. qui addietro, p. 207-208). Orbene: il Sig.<sup>r</sup> Bruns, mentre riconosce che il trascrittore del codice viennese è un italiano, cui egli vuol peraltro far eseguire il suo lavoro di là dalle Alpi per una ragione peggio che vana, crede di dimostrare che l'autore vada assolutamente assegnato alla regione sud-est della Francia, ed anzi, per la stretta affinità che gli par di rilevare col *Givart de Rossillon* pubblicato dal Mignard (Paris-Dijon, 1858), al territorio bagnato dalla Saône e dal Doubs. Alla memoria del Sig.<sup>r</sup> Bruns non vuol certo negarsi la lode di essere elaborata con molta diligenza; ma confesso che dopo averla esaminata, son ben lontano dal provare nessun pentimento per aver seguito, quanto a me, un'opinione molto diversa. E credo che l'autore stesso non avrebbe sostenuto le idee ch'egli propugna, se in cambio di smarrirsi nella fonetica, imbrogliatissima di necessità in un testo di cotal genere, avesse riflettuto meglio sulla morfologia, sulla sintassi, sul lessico, e abbracciato bene colla mente tutti quanti i fatti. Ma di ogni cosa renderà conto ampio ed esatto il Mussafia, che secondo dice il Burns, riferendosi ad una notizia data nella *Romania* e della quale non m'ero avvisto o m'ero scordato, pubblicherà presto per intero l'opera di Enanchet, che ben può dirsi cosa sua.

# TRATTATO PROVENZALE

## DI PENITENZA

---

Il codice n.° 128 della Biblioteca comunale di Todi, sul quale richiamò la mia attenzione l'amico sig. A. Tenneroni, è un volumetto in pergamena, alto cent. 11, largo cent. 8. solidamente rilegato in legno coperto di pelle. Così com'è pervenuto a noi, conta in tutto 64 carte recentissimamente numerate in lapis: di esse, 60 sono scritte, le 61-63 sono bianche e la 64 reca sul verso un indice quadragesimale, di antica mano anch'esso, ma che io non credo possa riferirsi al contenuto del volume, nel quale non è visibile alcuna ripartizione di materia nè alcuna traccia di antica numerazione; oltre di che, l'indice arriva sino alla cifra elevata di 119, e, date le dimensioni di lunghezza e larghezza del nostro codice, è malagevole supporre che esso, mutilo ora al principio ed alla fine, contenesse in origine quasi il doppio dei fogli: tanto più che la costola della rilegatura ha un sovravanzo non molto grande sullo spessore del volume. La parte che a noi è pervenuta del codice fu messa insieme dal rilegatore assai disordinatamente: e l'ordine primitivo dei fogli è quello secondo il quale io li fo seguire.

Questo codicetto dovè sin dal 1435 appartenere, insieme con altri 337 codici, alla Biblioteca di S. Fortunato in Todi: e invero nell'*Inventarium reliquiarum et argendorum et aliarum rerum existentium in sacristia S. Fortunati, factum anno .MCCCCXXXV.* (1) è indicato un *Liber spiri-*

---

(1) Questo inventario fu stampato nel 1886 dall'*Archivio Storico per le Marche e per l'Umbria* secondo la copia fattane nel 1773 dal canonico G. B. Alvi.

*tualis gallice scriptus* che secondo ogni probabilità non è che il nostro. Possibile ancora è che entrasse a far parte di quell'antica biblioteca sin dal 1287, allorché questa incominciò a formarsi col cospicuo legato di codici fatto a quei frati minori dal cardinale francescano Bentivenga Bentivegna. A ciò almeno non si opporrebbe l'età che al codice si assegnerebbe, pur attenendosi ai semplici criteri paleografici, secondo i quali parrebbe scritto alla fine del sec. XIII o ai primi del XIV (1).

Circa il contenuto del ms., esso mi par già in qualche modo determinato dal titolo che ho preposto a questa pubblicazione: e non è il caso di riassumerlo qui; ché importanza letteraria non ve ne ha di certo. Si tratta d'un libro ascetico, dei soliti, scritto in volgare ad uso di devoti poco o punto pratici di latino: del quale perciò non si può credere fosse destinato a religiosi di professione, quantunque paja esser stato composto da un Francescano, che con speciale devozione a cc. 18 A e 51 B ricorda, accanto a Maria ed agli Apostoli, S. Francesco e S.<sup>ta</sup> Chiara.

A pubblicarlo quindi, non l'importanza letteraria che invano vi si cercherebbe, ma oltre che il desiderio di non lasciar più a lungo nell'oblio un testo provenzale scoperto in Italia, e più specialmente in una regione dove la lingua d'oc non godé certo dello stesso favore che nell'Italia settentrionale, m'indusse la considerazione che in fatto di prosa provenzale non abbiamo così abbondanti reliquie che io doversi ritener superfluo questo mio contributo, e l'altra infine che per la storia della lingua occitanica una certa importanza ha senza dubbio questo testo, abbenché minima, se paragonata a quella di consimili prose ascetiche, le quali, oltre ad avere il merito originario di una ben maggiore antichità, ebbero poi anche la fortuna di avere degli editori ed illustratori come P. Meyer, lo Chabaneau e il Hofmann.

---

(1) Al sec. XIII con tutta sicurezza lo riportò un paleografo di certa autorità, il conte Leonii, nel suo *Lectulus dei libri della Comune di Todi*. Todi, 1878, p. 47.

Quanto alla lingua, si può senz'altro affermare che il nostro testo presenta tutte le caratteristiche proprie del provenzale della fine del sec. XIII o dei principii del XIV: vi si constata infatti la nessuna osservanza delle regole della declinazione; vi si notano in abbondanza plurali di sostantivi in *-s* formati coll'aggiunta della sillaba *-es* (*graces* 1 A, 10 A; *meteysses* 4 A, 8 A, 6 A, 45 A; *lasses* 6 B; *raçisses* 104; *fal-ses* 11 A; 12 A; *perilhoçes* 12 A; *poderoçes* 29 B; *susmeçes* 41 B), plurali che divennero d'uso frequente solo alla fine del sec. XIII; e finalmente femminili singolari di aggettivi a una sola desinenza formati coll'aggiunta dell'*-a* (*pudenta* 4 A, *notabla* 13 A, 14 A, *horribla* 59 B, *grandu* 41 A, 47 A, 43 B).

Sorgon qui poi le due questioni intimamente connesse se si abbia in questo ms. una scrittura originale o una copia, e se il copista sia stato un italiano o un provenzale. Alla prima si risponde subito, rilevando il fatto che nei passi latini intercalati nel testo abbondano tali errori che in nessun modo si potrebbe attribuirli a chi tali passi allegava, traduceva ed illustrava: abbiamo dunque una copia. Che il copista poi fosse italiano, l'indole stessa del libro non permette di crederlo: esso doveva servire a lettori che non sapessero di latino; or un italiano ignaro di latino probabilmente non avrebbe compreso nemmeno il provenzale, e, ad ogni modo, abbisognando di una lettura edificante, avrebbe avuto ricorso a una compilazione fatta nella sua propria lingua. Vero è che a cc. 10 B, 54 A si legge *homo*, a c. 3 A *grande*, a c. 26 B *Eccegiastico*, a c. 35 B *magor* e a c. 47 B *tuta*; ma la prima di queste forme, che potrebbe parere più che le altre crudo italianismo, può essere che fosse foggiate proprio così nell'originale, sotto l'influsso della forma latina; e un latinismo portato di peso nel contesto provenzale dev'esser pure *Eccegiastico* che appunto in vista di tale verosimiglianza io non ho corretto in *Eccegiastic*; finalmente, in *magor* è possibile che il *g* per *i* (*j*) sia derivato dalla forma regolare del caso retto *mager*. Oltre queste pochissime, nel codice non è reperibile nessuna di quelle deviazioni grafiche che dovrebbero esser lì a farci fede della mano italiana;

come sarebbero un *che* per *que*, un *gl* o *gn* per *lh* o *nh*, uno *splendor* per *esplendor* e via dicendo: al contrario nei passi latini troviamo dei travisamenti di forme che è tanto necessario attribuire a un provenzale, quanto impossibile a un italiano; voglio intendere: *estabunt* 37 A, *esplendor* 50 A, *estelle* ib., *longua* 30 B, *esperat* 32 B, *caritat* 24 A. Il ms. dunque fu esemplato in Provenza.

Un'ultima questione quindi si presenta, anch'essa concatenata alle precedenti. È egli possibile, sotto il rispetto della lingua, far la parte dell'autore e del copista? determinare cioè in quale tra le regioni dove si parlava la lingua d'oc fu composto ed in quale esemplato il nostro testo? Distinzione non facile davvero, mancando gli elementi del metro e della rima che rivelano agevolmente l'opera perturbatrice dell'amanuense, e trattandosi per giunta di prosa che per la natura stessa del contenuto, ha potuto, prima di arrivare a noi, passare per le mani di molti copisti, i quali per uso proprio copiavano e non aveano quindi nemmeno nulla di sistematico nell'opera loro, e da ognuno di essi quindi derivare promiscuamente delle caratteristiche proprie a differenti regioni. Da una enumerazione rapida e sommaria chio ho fatta di quei caratteri linguistici che mi parve meritassero di essere rilevati e che si troverà in una nota aggiunta in fondo al testo (1), sola conclusione probabile mi risulterebbe questa: che il nostro testo fu esemplato nel Quercy.

C. DE LOLLIS

---

(1) Ho dovuto ricorrere a tale espediente, perché nelle quattro pagine che mi rimanevano disponibili innanzi al testo già stampato la prefazione non capiva tutta intera.

---

(Cod. 128 DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI TODI).

.....  
|| rier es temple de Dieu, el sant esperit habita en luy. Per c. 1 A  
aquel uestiari, en lo cal si ueston los capelas e'ls ministres  
del temple es entendut lo sant estament de penedenssa, que  
uestis noblament e pura & onra de uestiduras de gran  
mielhs que deguna uestidura corporal que pueca esser tro-  
bada. Car enayssi co uestirs cobre nostras lageças et honra  
lo cors e'l guarda de caut e de freg, enayssi penedenssa  
uera cobre tot los peccat e'ls delis, & horna e fa bela l'arma  
e la guarda de tot mals. Ad aquest uestiari noble, so es  
estament aut de penedenssa uera e perfecha, pueia hom  
per .viii. graçes e per .viii. escalos, ses los cals a uera pe-  
nedenssa no pot puïar, et ab los cals pueia hom al esta-  
ment aut (1) de gracia per penedensa, e de penedenssa a  
l'anteça de la gracia de || Dieu, a las cadieyras del gaug de c. 1 B  
paradis, a las cals Jhesu Christ es puiat tot primiers. Lo  
primer gra e'l primer escalo es dolor e contritio e lagre-  
mas de tot sos peccat. Lo segon es castiament e maçera-  
ment de son cors e sotmetenlo (2) a la obedientia de l'arma.  
Lo .iiii. es pura castedat de cors e d'arma. Lo .v. es menes-  
preçament del mon, & amar paubretat de uoluntat. Lo .vi.  
es deuota oracio. Lo .vii. es preonda humilitat. Lo .viii. es  
discretio esperital. Lo .ix. es pacientia perfecha. Aysso  
es l'escala que ui Jacob, que duraua de la terra entro al  
cel, per la cal dissendian e puiauan los angels: e nostres  
senhor Dyeus estaua al cap de l'escala apilat. Car per

---

(1) Cod. aua

(2) Non mi è parso necessario correggere questa forma gerundiva nella infinitiva che la regolare sintassi richiederebbe.

c. 2 A || aquest escalos dissendon los angels a las nostras animas a nos ajudar e confortar en sancta penedenssa.

Lo primer gra de penedenssa es dolor, e contritio e lagremas de tot sos peccat e de tota sa uida, trespasada mal e neglegenment despenduda; autrament, a Dieu ni a la sua gloria puiair non pot qui no a dolor e desplaçer de sos peccat, car a Dieu offendut. E cant a dol e mal e contricio dels mals que a fag, et a esperanssa de la misericordia de Dieu, ploran e peneden, puia en dossor es en esperanssa que Deus li perdone sos peccat, es on mays plora mays uol plorar de dolor e de gaug. Motas raços so que nos deuo moure a dolor & a plorar, per sso que Deus nos perdone nostres peccat. Cant arma penedent conscira que per sos

c. 2 B peccates || despartida de Dieu e de tot los sieus amix, cant es fag del diable companho e de tot los enemies de Dieu, car es dignes de las penas d'iffern, car no es dignes de paradís, car a fag gran re de mals e petit de bes, cogeta de sa fi que no sap cals sera e mot d'altres perills, a gran paor e gran dolor dels peccat que a fag. E d'otra part, cant conscira que maiors es la misericordia de Dieu e la bontat a perdonar ad aquels que de cor se retorno a luy e li claman mersse, fay de tot una salsa de dolor e de gaug, & un moli de plor, per sso que tota sa uida plore, per que uengua al gaug de paradís, on tot temps aura ris (1), e per sso que escape a las penas d'iffern, on tot temps [aura plor. Car d'aytal plor ue hom a gran dossor de paradís: car dit nostre Senhor que « bona || urat so aquels que ploro, car seran consolat » (2).

Lo segon gra es castiament e maçerament de sson cors e sotmetement a la obediencia de l'arma. La sancta escrip-

(1) *Il codice dà: on tot temps aura plor, inciso che qui sarebbe un controsenso. Il senso si ristabilisce agevolmente, sostituendo ris a plor; ma è anche possibile che queste parole vadano soppresse; ché già il copista dette di frego alle prime parole on tot temps, accidendosi forse di avere per errore anticipato l'inciso che sta a suo luogo dopo le parole e las penas d'iffern.*

(2) *MATTH. 5, 5.*

tura compara nostre cors a bestia e maiorment ad ase. Car ayssi co ase es (1) bestia ruda e coue que tot iorn lo pungua e'l bata qui'n uol trayre negun be, e d'autra part es bestia flaca per trebalhar a mot trebalhs et es bestia de grossa uianda de bella palha o de cardos o de gran, o de gros aparelhament de bast uil en loc de cela, de capssana en loc de fre, & es bestia que hom la mena a tota sa uoluntat totas horas ab gran re de batemens (2), & enayssi tra hom d'el gran profieg ed autrament re no ual: enayssi per ueiritat lo nostre cors coue souen a ponher et a batre e amaccar ab gran re de trebalhs || e de deiunis e de castiament, coma disia sant Paul, que era tant sant hom, que el castiaua son cors e'l metia en gran seruitut, per sso que el no fos reproat ni refudat de Dieu (3). Et en autre loc amonesta a tot nos que mortifiquem nostres membres que son sobre la terra: ayssi co si uolgues dir que en aquesta uida terrenal deuem mortificar nostre cors si uolem plaçer a Dieu; car en l'autre secghe no nos calra trebalhar, mays en sobregran gloria delechar e pauçar. E per ayssò lo deuem exercitar en gran re de bonas obras, e'l deuem sotmetre a la obediencia de l'arma, aytant cant poyre[m] & al seruisi de Dieu. Car aytant cant sera ocios, aytant perdrem; e no fassam de la siruenta dona, so es de nostra carn no fassam dona de nostra arma. Car ayssò es || gran folia. La cal folia fan la maior partida dels fols carnals del mon, e tota lor cura es de guaçanhar e d'aparelhar & ornar ela, e de l'arma no pessan menh que d'una saumeyra, ans la fan viure en gran miseria & en grand(e) peccat e morir a gran dolor. La cal folia trobaran en l'autre secghe, segon que dit la sancta escriptura que los damnat se teno per uers

c. 5 B

c. 3 A

(1) *Cod. &.* Auerto qui una colla per sempre che questa sigla è indifferente usata nel codice a rappresentare la congiunzione copulativa e la 3.<sup>a</sup> pers. sing. ind. del verbo esser, sotto l'unica forma di es, che si ritrova spesso anche per disteso nell'uno e nell'altro significato. Nella stampa ho creduto bene riprodurre la sigla quando rappresentasse la congiunzione, e risolterla quando chiudesse in sé la forma verbale.

(2) *Cod. batebaons*

(3) » *Castigo corpus meum et in seruitutem rediit* ». I ad G r. 9, 27.

fols e planho ab dolor lo noyrimment maluat que donero en aquest mon a lor carn, car per ayssso so uengut a graus penas d'iffern.

Lo .iii. gra es pura castetat de cors e de anima, de la cal nos amonesta Ihesu Christ en l'auangeli que restrenquam nostres membres & aiam luçernas en las nostras mas (1). E dit sant Gregori que ado[n]cs restrenhem nostres membres, cant restrenhem la luxuria de nostra carn per castetat (2), cant || be la guardam, cant auem cast esguardament, cast parlament, e castas cogitatio, cast tocamment, e castas obras, e cast senhals, e tota nostra conuerssatio casta e pura. Car ab laia escudela de carnalitat no pot negus seruir a Dieu, car so dit sant Gregori, que deguna bona obra no pot hom far que plassa a Dieu ses castetat (3). Car la carnalitat es campada & enpeutada en tot nostres membres naturalment per lo peccat de nostre payre Adam. Coue, si uolem seruir a Dieu purament, que repreiniam aytant cant poyrem tota carnalitat de luxuria, e fugiam tota ocayso que nos pogues moure a luxuria, segon que dit sant Paul que fugiscam fornicatio. E dit .i. sant que ab los autres viscis & ab los autres peccat se pot hom combatre, mays ab fornicatio no pot hom tan be estar co fugir; car no se pot autrament uenser. Car lo poble pudent de Sodoma e de || Gomora caçec en pudenta luxuria per trop (4) maniar es estar ocios; Dauid en açulteri per esguardament [d']una (5) bela femna que ssi lauaua; una filha de Iacob que fo corumpuda per corteiament que façia per vila; Thamar, filha Dauid, que seruia a sson frayre al lieg, fo corumpuda per el. Tot aquest mon es ples de luxuria e de carnalitat, car

c. 3 B

c. 4 A

(1) « *Sint lumbi vestri praeclineti et lucernae ardentis in manibus vestris* ». LUC. 12, 35.

(2) « *Lumbos enim praeingimus cum carnis luxuriam per continentiam coarctamus* ». S. GREG. HOM. XIII in Evang.

(3) *Ib.*

(4) *Cod. trob*

(5) *Il cod. dà 1, un'asta cioè con sovrapposto un trattolino ondulato, la quale in altri casi sa sicuramente letta per una. Potrebbe però anche trattarsi di un in travisato dall'amanuense e in tal caso non ci sarebbe bisogno di supplir nulla.*

los homes e las femnas no la fuio. Mays cels que son en penedenssa uera teno pura castetat, per sso que pur sacrifici fassan a Dieu de lor meteysses. Que deuem entendre que alcus teno castetat de matremoni, alcus teno cas[te]tat de ueduetat, & aquesta es melhor cant es uodada; alcus teno castetat de uirginitat uolontayroça, & aquesta es uida d'angel en terra, & aquesta es sobreprecioça cant es uodada. Autra uirginitat es, que es forssada, cant femna uergis uol marrit (1), & aquesta no es merit, mays es pena.

[L]o .iiii. gra es menespreçament del mon, lo cal Ihesu Christ || mespreçec & acosselhec & ensenhet a mespreçar. c. 4 B  
 Per que dit sant Iacme en una pistola: « no vuelhat amar lo mon, car qui ama lo mon, la caritat del payre no es en el » (2). La conuerssatio dels homes uas e mondanals & en aquest mon lor gaug pauçant no l[a] deuem amar ni preçar, ni deuem amar las causas temporals que so e'l mon: car qui ama aquestas dichas causas que tolo l'amor de Dieu e de la anima, aytals son partit de la caritat e de l'amor de Dieu. Et especialment las deuo mesp[re]çar cels que sson dels cosselhs de Ihesu Christ, e sos deiscipols, per estament de uera penedenssa; per que dit Ihesu Christ en l'auangeli: « qui non renuncia a todas las causas que possejis non pot esser mon discipol » (3). Alcus son, so dit la gloça, que non renuncian a las temporals causas, autres que del tot las deçamparhon. Aquels que [non] renuncian a las causas temporals, ia si'aysso que las possejiscan de fo || ras, dedins, en lor cor, no las amen (4) deçasordenadament, segon que dit Daud: « si auet riquesças, no y uolhat lo cor pauçar » (5). Autres so que so homes perfieg, que del tot las deçamparan e uolo esser paubres per amor de Dieu. E cascus d'aquest mespreçan lo mon e las causas del mon. Autres ne so que so paubres de riquesças et an c. 7 A

(1) *Cod. marrit*

(2) « *Quia amicitia huius mundi inimica est Dei* » (?) IACON, 4, 4.

(3) LUC. 18, 28; o MATH. 19, 21?

(4) *Cod. aman*

(5) « *Divitiae si affluant, nolite cor apponere* ». Psal. 61, 10.

promença paubretat; mays uolontat au de tornar en Egipte, en poder de Pharao, e deçiran riquesças e las acampan no degudament. Autres ne so, que so paubres de auerssitat, que an pasciència en lor paubreyra, e podon se saluar, ayssi co aquel paubre Laçer que'ls angels l'enportero e'l se (1) d'Abram. Autres ne so, que so paubres de las causas temporals, e de uolontat, e no an propri, ayssi co so aquels que so en estament de relegio e siegon la uida de Ihesu Christ, per uida de perfectio; & enays || si tot los penedent es obs que mespreçon lo mon.

c. 7 B

Lo .v. gra es oratio, car aquela es vianda de l'arma peneden, ses la cal no sembla hom de penedessa qui no uol o no aprin o no sap Dieu preguar & orar. Car, ayssi com lo cors a noyrimet de la uianda e de lig, enayssi oratio dona a la anima viure e noyrimet e deliç e fa puiar a Dieu per contemplatio. E dit Dauid: « ieu pregui Dieu que la mieua oratio sia endressada: enayssi co escen (2) ab lo foc, lo fum de bona odor s'en pueia uas lo cel, ayssi oratio ab l'ardor de caritat e de deuocio s'en pueia denant la cara de Dieu » (3). Tres maneyras so de oratio. Oratio de boca e de cor, & aquesta es propria oratio; cant lo cor es leuat & es compres ab Dieu. Dun dit sant Gregori que uerament orar et en oratio amars iemiment e planiment deuem auer, e no par || aulas ornadas dir (4). Don dit Ihesu Christ: « cant uolret orar, no vuelhat gayre parlar, mays en nos meteysses intrar, dedins uostre cor Dieu preguar » (5). Autra oratio es mesclada, que es de boca e de cor; enayssi co es dir sas horas establidas del iorn. Adoncs es bona oratio, cant ab lo orar de la boca lo cor entendudament

c. 8 A

(1) *Cod. ce*(2) *Cod. esces.*(3) « *Dirigatur oratio mea sicut incensum* ». *Psal.* 140, 2.(4) « *Veraciter nunquam orare est amarus in compunctione gemitus et non composita verba resonare* ». *Moral. Beati Iob*, 33, 42.(5) « *Cum oraveris, intra in cubiculum tuum, clauso ostio, ora patrem tuum in abscondito* ». *MATTH.* 6, 6.

s'en pueia a Dieu. Per motas (1) causas deu hom orar: per ssi meteys e per ssos parens, e per mort, e per vius, e per los peccadors, que Dieus los conuertisca, e per los bos que Dieus los conserue; e per motas causas estudiati uos en oratio, que aquela uos essenbara totas causas.

Lo .vi. gra es humilitat que es guarda de totas las uirtut. Car per aquelas uirtuts denant dichas, cant hom las a en si, lo diable escomou lo cor a uanagloria & a gran estimatio de si meçeys. Per aco coue que nos humiliem en tot cant fam de be, per sso que tot || no ho perdam; & ayssi co en los bos albercs del mon fa hom priuadas & aygieiras, en que se gieton las ayguas e las lageças, et enayssi, cant que's fassa de be en si meteys, deu far priuadas e cogitar totas sas lageças e sas uileças e sos defalhimens, e si o fa, trobara pro de lageças, en que se poyra humiliar: per que dit .i. sant propheta que lo humiliament de tu es en mieg de tu (2); car [en] la anima troba hom gran re de defalhiment et en son cors gran re de uileças. E dit sant Gregori: « qui aiusta las uirtut ses humilitat es tot enayssi co si portaua la poluera al uent ». E dit sant Gregori que uera humilitat es creyre e sentir uerament la ueritat de Dieu, e sentir de se meteys sas uileças, & estimar dels autres maiors causas que de si meteys. Qui doncas se humilia uerament e no fencha, aytals pueian a la gracia de Dieu, & a la sieua || gloria. Ayssi o dit Ihesu Christ: « qui se humiliara sera yssaussat » (3). Coscira que en motas causas se deu hom humiliar.

Lo .vii. gra es discretio que deu auer, e mot de uera saueieça esperitual, non carnal ni mondanal. Car la saueieça del mon es folia denant Dieu (4); so dit sant Paul. Aquesta prouidencia que deu hom auer fon demostrada en sant Johan, en l'Apocalipci, que dit que cels que estauon entorn de la

(1) *Cod. motat.*

(2) « *Et humiliatio tua in medio tui* ». MICHAËAS 6, 14.

(3) MATTH. 23, 12.

(4) *I ad Cor.* 3, 19.

cadieyra de Dieu eran tot ples d'uelhs, dedins e de foras, e tot entorn, denant e detras. Car ayssels que so en estament de penedenssa, estan denant Dieu tot per gracia, deuo esser ples d'uelhs dedins si meçeysses, cosciran diligenment totas las coscientias e tot los estament, e souent; e ples d'uels denant si, cosciran e saben dels sant qui'n so passat, co sse son saluat, e dels mals, co sse son dampnat; e ples d'uels detras si, coscira[n] de lor fi, e de la || fi del mon e del iorn del iuççi, e de las penas d'iffern (1) que auran los [en]-amix de Dieu; e deuo esser ples d'uels entorn si, ad auer compascio de son prosme treballhat en trebals temporals & esperituals, cosciran los perils e las temptatios que dona lo mon e la carn e lo diable, e tota aquesta uida, que es plena de lasses, en cal manieyra ab l'aiutori de Dieu puesca[n] escapar, es en cal manieyra sapia[n] far e dir aquelas causas que son plaçent a Dieu, e diligenment a luy (2), per que puescan (3) guaçarhar la sieua amor e la sieua gratia en aquesta uida & en l'otra. Certas, qui totas causas coscira, gran discretio li coue auer qui fa penedenssa; car deu remembrar las causas passadas, e deu mespreçar las causas preçens temporals, e pessar a las causas que's podon endeuenir; discretament deu parlar, discretament deu pessar, e tot temps alcu || nas bonas obras cogitar; deu far penedensa, que no fassa trop pauc, per sso que no sia carnals; ni fassa trop, per sso que no sia homicida de si meteys. E sobre totas causas s'esforse que perseuere entro la fi. Aytal seruiçial es couinent a nostre senhor Dieus.

c. 9 A

Lo .viii. gra es compliment e perfectio de las uirtut, so es paciencia en las auersitat & e'ls trebals d'aquest mon; perque dit mosenhor sant Iaçme en una pistola que paciencia a

(1) Cod. disfern.

(2) Qui probabilmente è da restituire scrulr, che il copista lasciò nella penna.

(3) Il cod. dà puescaz, con quel segno finale della forma d'una z che spesso qui è costantemente nel canz. R della Naz. di Parigi, rappresenta l'm finale. È evidente che il senso correbbe puescan: e d'altra parte è agevole supporre che il copista abbia erroneamente interpretato per m il trattolino che era forse nell'originale al disopra dell'a, per rappresentare l'u.

obra perfecha (1). Car la gran perfeccio que ueray penedent ha es que degun trebalh no'l pot partir de l'amor de Dieu, ni passar los sieus mandament. De que dit sant Paul que mort, ni uida, ni deguna creatura no (2) pot partir los amix de Dieu de la sieua amor. Don se lieg en lo vielh testament, que .i. sant forssauo mot maluaysas gent e'l menassauan de mort si no manies de carn de porc, contra'l mandament de Deu. Et el dis que enant se layssaria metre en || yfern: per que amet may morir pacienment que passar lo mandament de Dieu, ni perdre la su' amor. De que nos amonesta un sant que en totas causas amem pacientia, contra alcus que en algunas causas an pacientia, & en algunas non podon sufrir en pacientia. Aquesta uirtut mostrec Jhesu Christ en tota sa uida e maiorment en la pascio de la crot. Don dit a los discipols: nos (3) puïam Jherusalem (4); e'l filh de la uergis sera liurat a las gent ad escarnir et ad escopiment & a batement, e cant l'auran batut l'auciran. & ab aquela pacientia complic perfechament tota sanctetat de uida e tota nostra redempt[i]o. Et enayssi nos, en yssampli de luy, deuem en paciencia complir tota nostra uida de sancta penedensa.

c. 9 B

Dolor de sos peccat, pura castetat, mespreçament del mon, oratio || deuota, humilitat uera, discretio e pacientia perfecha: aquest graçes nos fassa puïar Jhesu Christ, lo filh de Deu, que sia beneçit, en lo segle dels segles. Amen, amen.

c. 10 A

Ad onor de Dieu te diray alcus remeçis contra algunas temptatios esperituals, que en aquest temps abundan en terra per purguar & esprouar los eligit, las cals, ia sia (5) que espressament no sian de negun dels principals articles de nostra fe; empero qui be o regarda conoyssera que so en

(1) « *Patientia autem opus perfectum habet* ». IACOB, I, 4.

(2) *Cod. nol*

(3) *Cod. nos non*

(4) *MATTH. 20, 18.*

(5) *Cod. in cin*

c. 10 n perill de destructio de las principals raçisses de nostra fe, e que aparelhan cadieyra e seçilha ad Antichrist. Las cals temptatios no || vuelh espremir, per sso que no pauçe materia es occayoço d'escandol e de torbament denant los simples e denant los imperfię; mays que't mostrarię per cal esperitual discretio te deues regir, si no uols esser uencut per las denant dichas temptatios. E car las denant dichas temptatios ueno en doas manieyras, so es a ssaber, primieyrament per sugestio & illuço del diable, que decep homo uays lo ręiment que (1) deu auer uays Dieu, e uays so que es de Dieu; et en apres per corrupuda doctrina e manieyra de uiure d'alcus que son ia uencut per las dauant dichas temptatios, per sso te diray primieyrament en cal regiment deues esser uays Dieu & en so que es de Dieu, si uols esser quitis de las dauant dichas temptatios, et en apres co't deues regir uays los autres, cant a la doctrina e la manieyra lor de uiure.

c. 11 A || Lo primier remedi es contra las temptatios esperituaes d'aquest temps las [cals] procura lo diables en los coratges d'aquels que 's uolon donar a Dieu per oratio e per contemplatio, e per autras obras de perfectio, es que no deçires ueçios ni reuelatios ni sentiment que sia sobre natura, o ssobre comu cors d'aquels que aman e temon Dieu per uera fe. Car lo denant dig deçirier tart pot esser ses raçit e fundament d'erguells e de proçomptio, e ses temptatio d'alcuna curioçetat uana uays los secret de Dieu, e ses freuoleça e defalhiment de fe. Per las cals causas la drechura de Dieu layssa anima, que a lo dauant dig deçirier, uenir en iluçois & en deceptios del diable per falses sentiment; per la cal manieyra lo diable semena en la maior partida las temptatios esperituaes d'aquest temps, e las enraçigua en los coratges d'aquels que son messatges d'Antechrist, segon que

c. 11 B poy- || ras ueçer per sso que't diray.apres. Deues saber que uerayas ueçios e uerayas reuelatios e sentiment esperituaes dels secret de Dieu no ueno per lo denant dit deçireyr ni

---

(1) *Cod.* que que

per degun esfors ni estudi que anima aia per ssi: mays tan solament ueno per pura bontat de Dieu, en anima que es en gran humilitat es en gran temor e reuerencia de Dieu, per amor de feruent fe. Empero sapias que estudiarse en humilitat & en temor e reuerencia de Dieu, per sso que hom agues las reuelatios e ueçios e sentiment dauant dig, a la raçit e'l fundament e la final ententio que a lo dauant dig deçirier; per que es raços que en aquel meçeys deçampament uenguan de Dieu, en lo cal ue hom per lo dauant dig deçirier.

Lo segon remedi es que en ta oratio e contemplatio no sostenguas en ta anima deguna consolatio, per gran ni per auta que sia; pus que si fõn || da en proçomçio, ni en estimatio ergolhoça de tu, e pueys que mena tu en ambicio de propria honor e gloria o en aquesta vida o en paradis, e pueys que t'enclau principalment (1) sadolament e refectio de ta propria affectio. Car sapias que anima que se sen en aytal consolatio ue en gran re de mals vicis e de errors, per sso car Dieus per sson drechurier iuçiçi giec poder al diable de creysson e d'enantir la denant dicha consolatio, & enprinta, [&] abela en la anima falsses e perilloços sentiment, & autras illuçios, a las cals anima, embeguda de la denant dicha consolatio, cret e cuia esser uerayas reuelatios. Ay Dieus mieu, tu sabes cantas de perssonas ne son enguanadas per aquesta manieyra! Car tu sapias per sert que la maior partida, no diray dels raubiment mays dels enrabiamet dels messatges e dels discipols d'Antichrist, ueno per a- || questa manieyra. Empero, guardate que en ta oratio e contemplatio no sostenguas mays aquela consolatio que ue apres periecha conoyssensa e complit sentiment de ta nienteça e de ta imperfectio, e que't fa persseuerar la dauant dicha conoyssensa e'l denant dig sentiment, e que ue ab gran sosmetement de tu a la grandeça & a l'auteça de Dieu per auta reuerencia & ab gran deçirier de la honor e de la gloria de Dieu: enayssi que la denant dicha consolatio principalment se fonde en las denant dichas causas,

c. 12 A

c. 12 B

(1) *Cod.* prinisipalment

o en semblans & en enguals. Es aco meçys que dig t'ay de la denant dicha consolatio, segon que pot esser en dos maneyras, te dic de feruor e d'ardor d'afectio; la cal pot uenir en aquelas .ii. maneyras meçeysas. E segon la forma desus dicha las deues esquiuar o seguir.

c. 13 A Lo .iii. remedi es que tot sentiment, per aut que sia, e tota ueçio, per sarta que t'aparesca que sia, || pus que't mena ton cor en opinio o en afectio contra alcun article de la fe, o contra bonas constumas e maiorment contra humilitat e contra honestat, fug la es aborris la. Car, ses dupte, de part del diable ue. E si apar a tu alcuna ueçio senes lum e senes sentiment, de l[a] cal sias sert que uengua de part de Dieu, e per la cal sias certificat en ton cor que tot so que amena la uieçio es plaçen a Dieu, no't vuelhas fermar de tot en tot en la dauant dicha ueçio.

c. 13 B Lo .iiii. remedi es que si per reuelatio o per sentiment o per altra maneyra ton cor se mou a far alcuna obra, maiorment obra greu e notabla e no acostumada, de la cal no as serteça si plat a Dieu, ans y duptas raçonablement, trigua a far la denant dicha obra, entro que, guardadas totas las circunstancias e maiorment las finals, conoscas que plassa a Dieu. Non que tu iutges per ta opini- || o, may ses pus per testimoni sert de l'escriptura e per yssampli ressemblador dels sant payres. E dic yssampli ressemblador, car, segon que dit sant Gregori, alcus sant feron algunas obras, las cals no deuem ressemblar, ia sia ayso que bonas fossan en els; mays que las deuem auer en reuerencia. E si per tu meçeys non podias uenir en conossensa si plat a Dieu o no, demanda'n conselh a perssonas aproadas en uida es en doctrina & en çel de tota ueritat.

c. 14 A Lo .v. remedi es que si tu iest quitis de las denant dichas temptatios, enayssi que degun temps no las aias avudas, o qu'en sias auut deliurat, endressa ton cor en ton entenement a Dieu, reconoyssen humilment gratia de Dieu que t'a facha e que't fa sobre ayso. E guardate que so que as per la gratia e per la pura bontat de Dieu no vulhas donar a ta uertut o a ta sa || uieça, ni a ton merite ni a

costuma, ni que sia fag per cas o per aventura. Car, segon que diço los sant, ayssó es la principal causa per que Dieus tol lo benefici de sa gratia e'l sottrat ad home, e'l giee sotmetre a temptatios & ad illuções del diable.

Lo .vi. remedi es que, estan ton coratge en temptatios esperituaus per las cals yest en dupte, non comenses per ta propria uoluntat deguna causa notabla non acostumada per tu dabans; mays que refrenan ton cor e tas uoluntat esperes humilment & ab temor es ab reuerencia de Dieu, entro que Dieus esclarçisca ton cor. Car sapias per sert que [si] estan en lo dauant dig dupte comensauas per ta propria uoluntat deguna causa notabla no acostumada, non poyras ysir a bona fi; entendi a dir de comensar obra[s] nouelas no acostumadas, sobre las cals es lo dauant dig dupte.

|| Lo .vii. remedi es per las dauant dichas temptatios esperituaus, si las as (1), non laysses deguna bona obra, la cal auias acostumada, cant non eras en las dauant dichas temptatios. E maiorment no deues layssar orar, ni confessar, ni cummeiar, ni deiunar, ni obrar de pietat ni de humilitat, ia si' ayssó que no y trobes deuoscio en las dauant dichas obras.

c. 14 B

Lo .viii. remedi es que todas las ymaginatios e las raços que't fan uenir en dupte d'alcuna ueritat, gietes de ton cor e de ta memoria ab gran estudi & ab gran esfors, giran ton coratge en ton entendement en la puritat de la ueritat de las principals raçit de nostra fe, es en las vidas dels sant & en la ueritat de la sancta escriptura. De la[s] cal[s] causa[s], si discretament es humilment ad elas te giras, poyras trayre lum a conoysser sertament so en que primieyra-||ment duptauas. Es aquesta manieyra deu hom tener en las temptatios esperituaus, que so non pas dels principals articles de nostra fe, contra las cals temptatios principalment entendi a donar via e remedi.

c. 15 A

Lo .ix. remedi es que tu, estan en las dauant dichas temptatios, auias ferma e certa esperansa, que d'aquestas temp-

(1) *Cod. ad**Studi di filologia provenzale, V.*

tatios Dieus te menara en alcun be, e que t'en esclarcira ton coratge, et aias ferma creçensa que Dieus te giec uenir en las dauant dichas temptatios per exercici de ta uertut, en per sso que may te humilies. Empero, enayssi sia la dauant dicha esperansa que non si'enclauça neglegencia, que non fassas tot ton poder de gitar de tu las temptatios: atressi, enayssi sia la dauant dicha creçensa que non si'enclauça erguells, mays que duptes que || las temptatios uenguan per ta colpa.

c. 15 B  
Lo .x. remedi es que si tu as la[s] dauant dicha[s] temptatios, que no las tenguas trop amaguadas ni secretas, ans las reuela a ton saui e discret confessor, o ad algunas singulars perssonas, e no a tropas, de las cals te poyrias pessar que per raçon d'esperiencia de temptatios que an arudas, o per raço de uera saueça e de uera sanctetat te puecan donar cosselh & aiutori e consolatio. Aquest remedi lauçan mot los sant. Car contase en la uida dels sant payres que alcus monges, que eran avut de gran vida, car mespreçaua[n] cosselh & aiutori dels sant payres sobre lors temptatios uenian a mala fi. E comtasse d'alcus autres que perdian lors temptatios per la humilitat que auian e demandan cosselh & aiutori sobre lors temptatios.

c. 16 A  
|| Lo .xi. remedi es que si tu as las dauant dichas temptatios, leues ton cor e ton entendement a Dieu, demandan ad el humilment so que sia maior sa honor e salut de ta anima sobre las dichas temptatios, e sotmeten ta uolontat a la uolontat de Dieu. Enayssi que si ad el plat que tu perseuers en las dauant dichas temptatios, que atrisci plascia a tu, sol que Dieu no y offendas.

Lo .xii. remedi es que si per altra uia no pot escapar a las dauant dichas temptatios, deues las dememprar e per alguna neglegencia layssar anar e fugir, e no far consciencia de las dauant dichas temptatios, ni coffessar las, (1) si no en general; e que hom se pesse que no sson temptatios pro-

---

(1) *Cof.* confessarlas

curadas per lo diable, mays que son pascios e freuoleça, que son comunas al estament d'aquesta uida.

|| En apres te diray alcus remedis, quo't deues guardar e regir tu meteys uays algunas perssonas que se tornan las dauant dichas temptatios, o per lor uida o per lor doctrina.

c. 16 B

La primieyra causa, que deues guardar uays aytals perssonas, es que no aian gran estimatio de lors ueçios ni de lors sentiment ni de lors raubiment: enant, si menan ad alcuna causa que sia contra la fe o contra l'escriptura sancta o contra bonas costumias, o contra las uidas e las paraulas dels sant sanament preças, aborris lors ueçios, ayssi co falsas illuçios, e lors sentiment ayssi co fols dessenament, e lors raubimens ayssi cant fols enrabiament. Empero, si amenan en so que es segon la fe e segon l'escriptura e bonas costumias, no las menespreçes; car per aventura menespreçarias so que es de part de Dieu: empero, no ti fiçes del tot, car souen e maiorment en temp- || tatiõs esperituais falssetat se uiest en seblansa de ueritat, e malicia en semblansa de bontat, per tal qu'el diable puesca escampar son uere, e per sso que hom se cuge que mays plassia a Dieu, per (1) las uioçios e'ls sentiment e'ls raubiment, que, segon que dig es, en sebla[n]ssa de ueritat e de bontat. Layssa las anar per aytant cant ualo, si doncas no s'endeuenia en algunas perssonas, per raço de la sanctetat e discretio & humilitat de las cals fos proat e sert manifest que no poguessõ esser desseubut per illuçios & enguans (2) del diable; et adoncs, ia si' ayssõ que pia causa sia creyre a uioçios & a sentiment d'aytals perssonas, empero segura causa es no de tot en tot creyre en elas, per raço de si, mays per sso, ses pus, car son acordant ab la fe catolica & ab la sant' escriptura & a bonas costumias, & ab la uida es ab las paraulas dels sant, & ab raço fondada sobre las dauant dichas causas.

c. 17 A

La segonda causa es que per auta uida ni per gran deuoscio ni per clar || entendement ni per deguna outra suficiencia que uecias en deguna perssona, no vuelhas seguir

c. 17 B

(1) *Col.* quo(2) *Col.* enguant

lors cosselhs sertament e mot raçonablaments que lors (1) cosselhs no son segon uera discretio, segon la uida de Jhesu Christ e dels sant mostrada e per la sancta escriptura e per las paraulas dels sant predicada e pauçada. E no't temias que menespreçan (2) aytals cosselhs de las dauant dichas perssonas, no peccaras per erguells ni per proçomptio, sol qu' o fassas per amor de ueritat.

c. 18 A La .iiii. causa es que fugiscas & esquines familiaritat e companhias d'aquels e d'aquelas que las dauant dichas temptatios semena[n] et escampan, e totas aquelas perssonas que las sosteno e las lauço, e no vuelhas auçir lors parlament, ni lors manieyras no vuelhas ueçer. Car els o elas te mostraran gran perfectio en tropas de paraulas e de manieyras per las cals, si las uolias || penre e seguir, ayssi cant diuinals, uenrias en trop perillhos trabucament de lors errors, e de lors perilloças e uanas e deçonestas manieyras.

c. 18 B La .iiii. causa es que deguna espoçicio de la sancta escriptura ni de las paraulas dels sant no vuelhas resebre, si no eron acordant a la uida de Jhesu Christ, nostre payre e nostre maestre, & a la uida dels sant payre, e maiorment dels apostols e de sant Frances e de la Mayre de Dieu, e de las Marias e de sancta Clara, e de senblans sant e sanctas, dels cals es sert que lor uida fon perfecha. & ayssó entendi a dire cant en aquelas obras e perfectios, en las cals los dauant dig sant son a nos prepauçat, que'ls resenblem non pas cant en aquelas, per las cals so a nos prepauçat a merauilhar lors preuelegis e lors singularitat, las cals no entendiam a far per sso que los ressemblessem, ia si'ayssó que || perfechament o fesso per raço d'alcunas circustancias sertas e per raçon de preuelegi e de gratia singular. Et ayssó dic contra alcus messatges e discipols d'Antichrist, los cals pallian e defendon lors errors e lors folias e lors deçonestat e perilloças manieyras de uiure, esponent segon lor propria affectio la sancta escriptura, es aduçon en ys-

(1) *Corr.* que mot raçonablaments lors ?

(2) *Cod.* menespreçar

sampli alcus accesses & algunas singularitat que feron alcus sant (1) . . . . .

Car hieu ay mot gran plaçer de so que as comensat de be ad honor de Dieu e deçirier non tan solament que perseueres, ans encaras que continuament montes a maiors obras de uertut ho siuals que n'aias gran deçirier. Per sso te escriui algunas raços per las cals || puestras ton cor des-  
 pertir e moure a maior amor de Dieu & a maior perfectio en tota manieyra de uirtut, may que comensat no as, e per las cals poyras sentir la petiteça e la nientega de so que quomensat as ni podes comensar per ta uertut.

c. 19 A

La primieyra raço es car si guardas co es Dieus dignes d'esser amat es honrat segon la si[e]ua bontat e sauieça e las sieuas autas e noblas perfectios, que son en el ses terme e ses nombre, veyras que tot so que cuias auer fag mot es petit ad honor de Dieu e segon sa uolontat, & petit e quays nient ad esguart de so que deuria esser, segon que Dieus n'es dignes per ssi meteys. Primieyrament pauçi aquesta raço, car prinçipalment en totas nostras obras deuem entendre honor e reuerencia & amor de Dieu: car el en si (2) es dignes d'esser amat & onrat per tota creatura.

La .ii. raço es car si guardas quantas antas e uituperis e frachuras e dolors e pascios ha sostengudas lo fill de Dieu per amor de tu, e per sso que ames & honres e temias Dieu, conoysseras que petit es so que as fag per Dieu amar, segon so que far deurias. Aquesta raço es pus auta e pus perfecha que deguna de las seguens, e per sso la pauçi segonda.

c. 19 B

La .iii. es car si cosciras la ignocencia e la perfectio la qual deues auer, segon los mandamens de Dieu, per los cals yest tengut esser ses tot uici e ses tota colpa & en pleneça de tota uertut, ayssi co es que deues amar Dieu de tot ton cor e de tota ta pessa, veyras manifestament ta basseça e

(1) *Lacuna di tre righe nel manoscritto.*

(2) *Cod. et*

ta lunheça (1) de la dauant dicha ygnocencia e perfectio.

c. 20 A La .iiii. es car si pessas l'auteça e la grandença dels beneficis e de las gratias de Dieu, || o sian corporals o espirituals, ho comus a tu es als autres, o singularment donat a tu, sentiras que so que fas ni far podes es nient a recompensar los dauant dig beneficis e gratias de Dieu: e maiorment si guardas la franqueça e la bontat de Dieu en sos dos.

La .v. es car si cosciras l'auteça e la nobleça del guarda e de la gloria promeça & aparelhada ad aquels que fan obras de uertut ad honor de Dieu, la qual gloria aytant sera donada mayor quant las obras seran pus uertuoças e maiors, conoysseras que tot ton merit es nient en comparatio a tan gran gloria, e deçiraras far obras de maior merite e de maior uertut que non as fachas.

c. 20 B La .vi. es car si entendes la beleça e la gracioçetat que uertut an en si e la nobleça que la anima pren per las dichas uertut, e si entendes la lageça que uiscis e peccat han || en si e la lageça e la nienteça que anima prin per uicis e per peccat, esforssaras te, si sauis yest, en tu aiustar las dichas uertut, e de fugir uicis e peccat miells que lunh temps no fist.

La .vii. es car si regardas la gran auteça e la gran perfectio de las uidas dels sant payres e las lors tropas e perfechas uertut, conoysseras la imperfectio e la basseça de ta uida e de tas obras.

La .viii. es car si cosciras la grandença e la monteça de las offensas e dels peccat que as fag contra Dieu, conoysseras que totas las obras que fas, per bonas que sian, so nient a setisfar a las offensas de Dieu, per drechura.

c. 21 A La .ix. es car si remiras la deuersitat (2) e'l perill de las temptatios de la carn e del mon e del diable, esforssaras te de penre maior fermeça e maior auteça en tota uertut que negun temps no t' esfors- || siest, per sso que puecas esser en maior segurtat contra las dauan dichas temptatios.

(1) *Cod. lunheça*

(2) *Cod. deuersitat*

La .x. es car si perras lo destrech iuçiçi de Dieu final & ab qual aparelhament de (1) bonas obras & ab qual setisfactio de las offensas que as fachas a Dieu deurias venir al dauant dig iuçiçi, veyras que petit es so que has fag per bonas obras ni per penitencia que aias facha, segon so que far degreas.

La .xi. es car si cogitas la breueça de ta uida e la nessecitat de ta mort duptoça, apres la qual no auras espaçi de far penitencia ni de far bonas obras, esforssaras te de far maior penitencia que no fas.

La .xii. es car si guardas en qual manieyra comensar bona uida, en qual gra te unelhas, ses esfors de puier en maior & en pus auta uida, non pot esser ses fundament de preçomcio e d'erguelh de so que as comen- || sat, ni pot esser ses gran enclauçemen de tebeçeça e de neglegencia. E pueys que aquest dos mals y cabon, non pot esser ses gran perill de uenir en gran re de uiscis esperituais, segon que mostrar te poyria, mays que lonc seria per escriure per letras. Non dupti que si uols esser de foras dels dauant dig mals que per auta uida que aias comensada tu t'esforssaras de puier en pus auta uida & en pus perfecha.

c. 21 B

La .xiii. raço es car si contas los abissals iuçiçis de Dieu fag sobre alcus que longuament auian persseuerat en gran sanctetat & en gran perfectio, enayssi que Dieus los deçamparaua per alcus uicis amaguat, los quals pessauan no auer, non dupti que per auta uida que aias comensada, tot dia puniras tas affectios e tas imperfectios, deçamparan tot uici, mays que fag || no as, apropiarian te a perfecha e cencerà sanctetat, tement que per aventura sia en tu alcun uici amaguat, per lo cal sias dignes que sias deçamparat de Dieu.

c. 22 A

La .xiiii. es car si perras las penas infernals dels dampnat aparelhadas a tot peccadors, creçi que leugieyra te seria tota penitencia e tota humilitat e tota paubretat e uituperis

---

(1) *Col. do*

e trebalhs que en aquesta uida poyrias sostener per Dieu, per sso que escapes las dauant dichas penas e trebalhs; & esforssaras te continuament de tener pus auta uida e pus perfecha, tement lo perill de uenir a las dauant dichas penas.

c. 22 B Las dauant dichas .xiiii. raços hay mays en breu tocadas que esplicadas, per sso que aprenguas en petites causas grans causas cogitar, enayssi que cascuna raço te sia materia d'auta contemplatio & espacioça. Empero fau te saber (1) que si uols far ton || pro de las dauan dichas raços, no las deues tan solament formar per l'entendement, ans es be nessessari que per coral affectio moguas ta uolontat, en so que las raços dicton. E per so que miels ho entendas, retornaray en breu memorial las dauant dichas raços, mostran te en qual maneyra las raços no an eficascia de far proffieg en anima, si doncs no son fermadas per affectio e sentiment esperituals.

Car la primieyra raçon non profiecha ni ha uertut, si no en anima que ab gran & aut esperit sent e contempla la nobleça e la perfectio e la dignitat de Dieu, esforssan se d'amar & onrar Dieu en totas causas, segon que Dieus n'es dignes.

c. 51 A La .ii. raço no ha efficacia si no en anima que per coral deuocio sent en esperit la caritat e la bontat del filh de Dieu, la qual mostrec a nos en la sie- || ua pascio per nos preça; enayssi que anima deçire de tot son poder far recompensatio a Dieu de la caritat e de la bontat mostrada en la pascio.

Atressi la .iii. raço non profiecha si no en anima que sent l'auteça de la perfectio, la qual requer Dieus emanesser en creatura ab raço, [e] per complir la uolontat e'l mandament de Dieu s'esforssa ab gran uolontat de uenir en la denant dicha perfectio.

---

(1) *Col.* sobre

Atressi la .iiii. raço a son loc solament en anima que per entendement e per afectio reconoys la grandèça e la nobleça dels beneficis e de las gratias de Dieu, e que s'esforssa, segon que pot, de recompensar ha Dieu seruiçi degut segon los beneficis resseubut.

La .v. raço ha ualor tan solament en anima que a en gran estimatio & en feruent amor la gloria promeça en paradís, e que a ferma esperansa de uenir en la dauant dicha gloria per bonas obras de || uertut, enayssi que per las dauant dichas bonas obras s'esforsses de uenir a la dauant dicha gloria.

c. 51 B

Atressi la .vi. raço no ha efficacia si no en anima que a en orror (1) & en abominatio tot peccat e tot uici, & en gran plaçer & en gran amor perfectio de uertut e de gratia de Dieu, e ayssó en gran exces et en gran auteça.

La .vii. ha efficacia ses pus en anima que a gran estimatio de la uida dels sant & a (2) gran deçirieyrs de ressemblar els. E maiorment entendi a dir ayssó dels sant pus perfieg, ayssi co es la uirgis Maria principal, & apres los apostols e sant Frances e sancta Clara.

La .viii. raço no (3) aprofiecha si no en anima que a greuge contra las offensas que a fachas contra Dieu, e que a gran uolontat de far drechura e setisfactio de sos peccat per bonas hobras è uertuoças.

|| La .ix. raço ha son loc en anima que sent la sieua freno-leça e la greueça e'l perilh de las temptatios, per las qual causas s'esforssa de fugir tota occayço de caçer en temptatio ab la gratia de Dieu, reconoyssen uertadieyrament sos peccat.

c. 52 A

La .x. raço no a uertut mays en anima que a reguart, temor coral e pahor de la sentencia (4) del inçiçi final, la qual dara Dieus contra peccadors que no auran facha penedensa susficient.

(1) *Cod.* error(2) *Cod.* ab(3) *Cod.* e no(4) *Cod.* e del

La .xi. raço no a loc mays en anima que a reguart [e] temors de la mort, e que a gran prepauçament de far hobras de merite.

c. 52 B La .xii. raço profiecha tan solament en anima que sent & enten que comensar bona uida senes esfors e deçirier de pus auta uida per re non pot esser ses enclauçement dels uicis || dauant dig, e ses perilh de grans mals. E qui uol fugir los dauant dig uicis es perilh dauant dig . . . . (1).

La .xiii. raço no a efficacia mays en anima que a gran cura de ssa salut e que tem lo departiment de la gratia de Dieu.

La .xiiii. raço atressi ha uirtut tan solament en anima que a temor de las penas dels dampnat, senten que dignes es de uenir a las penas dauant dichas per las offensas que a fachas contra Dieu, e que uol e s'esforssa esquiuar las penas dauant dichas per uera setisfactio.

\* E nota que la fi e la conclusio de cascuna raço deu esser en doas causas: primeyrament en sentiment de ssa propria imperfectio e nienteça, en apres en deçirier et en esfors de peruenir en pus auta uida, enayssi que no sia sentiment de propria imperfectio e nienteça, ses deçirier de maior perfectio e de pus auta uida, ni sia deçirier de pus auta uida e de maior perfec- || tio, ses sentiment de propia imperfectio e nienteça.

c. 53 A

Beneçit sia nostre senhor Dieus Jhesu Christ. Amen.

La doctrina de mosenhor sant Paul es adordenada pus espetialment es esperitualment als finals temps de sancta gleyça, e per enformar e per illuminar en Jhesu Christ los fiçels, a cuy peruenran en aquel temps las tribulatiois e las temptatiois d' Antichrist. El meçeys sant Paul o escrits als Thessalonias: « *itaque, karissimi mei, cum metu & timore & tremore operamini uestram salutem* (2); o cars filh mieus,

(1) Nessun segno nel codice che metta in guardia contro la interruzione del senso.

(2) *Philip. 2, 12.*

ab paor. & ab temor es ab tremor obrat uostra salut ». L'apostol sant Paul predicaua libertat d'esperit e franqueça, e que la lut de Jhesu Christ e la ueritat de l'a- || uangeli no es en seruitut ni en temor, mays en libertat d'esperit. Don dit en la pistola als Corenthias: « *ubi spiritus domini, ibi libertas* (1); aqui on es l'esperit de Dieu, aqui es libertat (2) ses seruitut e ses temor ». E dit yssamens en la segunda pistola que trames a sant Timothieu: « *non enim dedit nobis dominus spiritum timoris set uirtutis & dilectionis* (3); no nos a donat Dieus esperit de temor, mays esperit d'annor e de uirtut ». Et ayssi dit tant espressament que ab paor & ab temor & ab tremor deuem obrar nostra salut, [que] sembla que contradigua a sse meçey; empero no fay pas, mays dona nos ad entendre que diuerssas manieyras son de temor.

c. 53 B

.v. manieyras de temor nos pauçan los sant doctors de sancta gleyça.

La primieyra manieyra es naturals plantada en la freuoleça de nostra natura; et aquesta no es meritoria || ni desmeritoria, so es que no es ab peccat ni ab uirtut, car no es en poder de ome (4) ni es sotmeça a franc albire. Aquesta primieyra manieyra es temor naturalment morir: e aquesta natura fon naturalment neys (5) en Jhesu Christ; don dit en l'auangeli: « *cepit Jhesus tedere & pauere* (6): comenset Jhesu Christ si meçey desconortar & auer paor ». Et ayssso fo en la agonia de ssa oratio, e tressuçet suçor de sanc per tot son cors, cant ymaginaua sa passio. Et adonc li uec .i. sant angel que lo quonortet, en que Jhesu Christ demostret sa gran humilitat, que, coma el fos & es Dieus tot poderos, uolc esser coffortat (7) per ssa sotmesa creatura, a demostrar que el era uerays hons passibles e mortals coma nos; et

c. 54 A

(1) II Cor. 3, 17.

(2) Cod. libertas

(3) II Tim. 1, 7.

(4) omo

(5) Cod. ireys

(6) MARC. 14, 33.

(7) Cod. cosfortat

fon ben lut (1) aqui de demostrar en luy la ueritat de nostra natura.

e. 54 B

La segonda maneyra || es temor humana, & aquesta es plantada en amor de si meçys e de sa carn, so es que hom ana son cors e'ls plaçers que uol la carn, e tem aquelas causas que podon esser en affectio del cors ni en aspreça de la carn. Es ayssó es amor d'aquesta uida temporal que no uol perdre l'us ni'ls plaçers de las causas de que pot uçar en aquesta preçent uida. Et aquesta deuada Jhesu Christ en l'auangeli de sant Mathieu, en so que dit: « *nolite timere eos qui occidunt corpus* (2); no velhat temer aquels que auçiçon lo cors, motz menhs deuet temer totas autras affectios carnals e corporals ». Aquesta temor es tot temps ab peccat, mays alcunas uet es peccat uenial & alcuna uet es peccat mortal. Et ayssó es segon la calitat de l'amor de que nays. Can l'amor de Dieu es tot temps sobirana,

e. 55 A

e que per l'amor de son cors ni per los plaçers || de ssa carn no faria peccat mortal, ni non cossentiria en offensa de Dieu, adoncs es peccat uenial aytal temor. Mays cant l'amor del cors es sobirana a l'amor de Dieu, que tem perdre los plaçers de son cors e l'us d'aquesta uida, mays que seruir ni obeçir a Dieu, ni seguir, adoncs aytal temor es tot temps peccat mortal. Et ayssó es que dit Jhesu Christ el meçeyes en l'auangeli de sant Iohan: « *qui amat animam suam, pèrdet eam* (3); qui ama aquesta uida per uçar dels bes temporals la perdra, iamays no la cobrarà ». Ayssó fon la temor per que sant Peyre reneguet Jhesu Christ.

e. 55 B

La .iii. maneyra es (4) temor mundana, es aquesta temor es plantada en l'amor d'aquest mon, quant [hom] ama tau las causas d'aquest mon que fort las tem perdre. Per aquesta temor cossentiron e procureron los Iuçieus || la mort de Jhesu Christ; per que disseron en lor cosselh que feron

(1) Certo per lutz: il senso ad ogni modo risulta un po' duro.

(2) MATTH. 10, 28.

(3) IOAN. 12, 25.

(4) Col. et

contra luy, ayssi co es escrih en l'auangeli de sant Iohan: « *si dimittimus eum sic omnes credent in eum & uenient Romani & tollent locum nostrum & gentem* (1); si lo layssam ayssi regnar & obrar a ssa guiça, tota gent creyra en luy, e uenran los Romas e penran nostre loc e perdrem nostras gens (2) ». Aquesta temor es turment a tot los amics d'aquest mon que an la sautieça terrenal, car ab ayssa et ab treball guaçaanha hom e conquer los bes del mon & ab paor los guardan e los posseçisson & ab sobira dolor los deçamparan. Aquesta temor es tot temps ab peccat mortal, car so dit mosenhor sant Bernat: « l'amor del mon fay oblidar l'amor de Dieu e los bes eternalis; e per aqui meçeyis la temor de perdre los bes d'aquest mon fay || home oblidar Dieu e tot sos binificis.

c. 56 A

La .iiii. manieyra es amor seruil, so es temor de ser, que es ses amor, que non tem la offensa de son senhor, si non per la paor de son propri damnatge (3). En aquesta temor es hom que no ama Dieu, ni ama los bes eternalis, ni los tem perdre, car no los ama, mas que tem las penas d'iffern que sseran mot longuas & eternalis ses fi, e mot espauetables, e tem la yra del iuçiçi de Dieu e que non lo damne a penas eternalis, e per aquesta temor fa aquels bes que fa e s'en layssa de mal far, e per re pus non tem peccat, mays per paor de la iustiça. Aquesta temor teno per bona alcus doctors, non per sso que sia ab uirtut ni ab caritat, mays car sse retray de far mot de mals, et acostuma petit e petit a be far. || Empero sant Augusti la dampna del tot, e dit ayssi: « *inaniter putat se uictorem esse peccati qui timore non p[er]ccat, quia, si non impletur foras negocium male cupiditatis, ipsarum malarum cupiditatum intus est hostis*; per nient cuiã si meçeyis auer avut uictoria de peccat qui per paor se layssa de peccat; car si no (4) complis per obra lo negossi de son mal deçirier, dedins son cor rema totas net l'enemic que lo tempta e l'enflama en sos mals de-

c. 56 B

(1) IOAN. 11, 48.

(2) *Col.* guēs(3) *Col.* damnatge(4) *Col.* nol

çiriers ». E dit en autre loc sant Augusti: « *ipsa uoluntate* (1) *reus est qui uult facere quod non licet* (2), *set ideo non facit, quia non potest* (3) *impune fieri; nam, quantum in ipso est, mallet non esse iusticiam prohibentem atque punientem; & utique si mallet* (4) *non esse iusticiam, quis dubitatis, quod eam, si posset, auferret? ac per hoc quomodo iustus est talis*

c. 23 A || *[i]namicus iusticie, ut, si potestas detur, precipientem auferat, ne punientem uel cominantem ferat? Inimicus ergo iusticie est qui timore non peccat, amicus autem iusticie erit si eius amore non peccat; per sso ab* (5) *la uolontat es hom peccayres dauant Dieu, qui a uolontat e prepaucament de ferm consentiment de far so que no lhi es legut de far, mays per ssol aquo no ho fay, car non o pot far ses pena o ses uergonha; car, en cant que de luy es, el uolgra mays que no fos tenguda iusticia ni drechura; e no es doncs aytal enemic de drechura, que uolria sessar, si podia, tota drechura e iustiçia e tot poder que'l punis ni li deuedes mal afar? Per sert enemic uerays es de drechura qui per ssola paor de pena layssa a peccar, mays amic uerays seria de drechura si per ssola amor del Senhor de drechura layssaua a peccar ».*

c. 23 B || La .v. maneyra de temor es casta e sancta, que es plantada en l'amor de Dieu & en ferma caritat e no es tan solament ab uirtut, mays ela meçeyssa sobirana e ueraia uirtut, & es tota primieyra e cays lo fundament en tot lo bastiment esperitual de las gratias e dels dos que dona lo sant esperit. E d'aquesta temor nos parla ayssi tant espressament lo sant apostol, que ab paor & ab tremor obrem nostra salut. D'aquesta temor parla yssament en la segunda pistola als Corenthias. « *S[c]ientes ergo timore[m] domini, suademus hominibus; nos que sabem & entendem cals es la uertut de nostre Senhor la predicam e l'amonestam a totas gens* (6) ». Empero alcus doctors fan

(1) *Cod. uoluntate*(2) *Cod. licet*(3) *Cod. potest*(4) *Cod. sinilles*(5) *Cod. la*(6) *Cod. guens*

d'aquesta dos especials: la primieyra apelon inicial e la segonda filial. Inicial uol dire co- || messament, cant hom c. 24 A  
 comensa Dieu sentir & amar, qui acomet, mays que ancara no es bem fermat en s'amor; enpero tant ne sent que comenssa aspra penedensa a far e per amor de Dieu se retray de pecar e per paor a tot d'iffern, et de la yra e del iuçiçi de Dieu; mays car es ab paor, diçon los sant que no es ab perfecha caritat. Car segon que dit sant Iohan: « *perfecta caritas* (1) *foras mit[el]it timorem* (2), perfecha caritat osta foras temor »; & entendon a dire d'aquesta inicial: empero, tug la teno per sancta et ab uirtut. Temor filial es que planta home tot en l'amor & en la honor & en la reuerencia de Dieu; et ayssó es aquela temor de que parla lo propheta Dauid: « *timor domini sanctus permanet in seculum seculi* (3), la temor sancta de Dieu estara per tot los sec- || gles », car aquesta temor filial e reuerencial c. 24 B  
 auran aytan ben los saluat em paradís. Aquesta temor casta es tant filials segon que dit sant Augusti e'l libre de sancta Trinitat: coral amor es, quant tem a perdre so que mot ama, so es Deus, e per aquo fugís tot mal de colpa, e tota causa que tant ni cant lo alonhes de Dieu, ni li sia contraçi en la amor de Dieu, li fay paor. E per ayssó s'apela filial, car ayssi coma bos filhs que se sent be amar, & el yssament ama be coralment son bon payre e lo tem fort offendre per pura amor, non per paor, car be sent que lo payre non li pot falir ni mal uoler, e per sso l'amor se guarda e si tem e fugís de tota sa offensa; ayssi o fay cor humil enamorat de Dieu: tem e fugís tota causa que li es contraçi en l'amor de Dieu e sobre tot fug colpa sieua & offensa de Dieu. D'aquesta temor dit lo sant home Iob: « *timor domini ipsa est sapi- || encia* (4), la temor de Dieu no es altra causa may uera sauieça esperitual ». Ayssi c. 25 A  
 coma los Turcs e'ls Genet an una sauieça de fugir que mays

(1) *Cod. caritat*

(2) I. IOAN. 4, 18.

(3) *Psal. 18, 9.*(4) *Cod. sapienciau — Ion. 25, 28.*

uenen los enemichs fugent que combaten, enayssi fan los sant per aquesta sancta uirtut, que es temor de Dieu: uenon tot mal de colpa en fugen. E ssemblame que sobre-fort temo yffern (1) e penas eternals e la yra de Dieu, car sobre-fort fuion peccat, e se guardon de tota causa que los puesa tant ni cant enbaussar en offensa de Dieu, e d'aquesta sauieça parla Salamo e'ls prouerbis: « *Sapiens timet & declinat a malo, stultus transilit & confidit*, lo sauí tem e fug e declina lo mal, e fol home passa otra e pert se e peris en sa fola confiçansa » (2).

c. 25 B En .v. causas podem conoysser la gran auteça e lo gran frug que es en aquesta sancta uertut, so es en temer Dieu, principalment || car la sancta escriptura l'amonesta tant espressament en tans de locs. En loçe dit: « *Timete dominum & seruite ei corde perfecto* (3), temet nostre Senhor e seruet lo ab cor perfieg ». E Dauit dit e'l sauteri en tans de locs: « *seruite domino in timore* (4), seruet nostre Senhor en temor »; « *timete dominum omnes sancti eius* (5), temet nostre Senhor tug aquels que uolet esser e'l nombre dels sieus sant »; coma si diçia: ses aquesta uertut non podem esser sant, ni participar la gloria dels sant. Lo sant esperit nos dit per .i. sauí: « *in tota anima tua time dominum* (6), en tota ta anima temeras dieu ». E Ihesu Christ el meçeys en l'auangeli de sant Mathieu: « *Iunc timete qui potest corpus & animam perdere in geennam* (7), temet aquel tot sol, so es Dieu, que pot destrure lo cors e l'anima e metre en yffern ».

c. 26 A La segunda causa que nos met en gran estimatio aques- || ta sancta uirtut si es car la sancta escriptura beatifica e te per bonaurat tot aquels que Dieu temon. Dun dit Dauit: « *beati omnes qui timent dominum* (8), tot aquels son benaurat que temon nostre Senhor sol »; non excepta degun. E lo

(1) *Cod. isfern*(2) *Proo. 14, 16.*(3) *IOSEU, 24, 14.*(4) *Psal. 2, 11.*(5) *Psal. 33, 9.*(6) *ECCL. 7, 31.*(7) *MATH. 10, 28.*(8) *Psal. 127, 1.*

sauí crida en un libre de saueça Ecleçastic: « *beatus est cui datum est habere timorem domini* (1), benaurada es tota perssona a cui es donat auer la temor de nostre Senhor »; coma si disses: no es a tot donat; car ayso es especial (2) don del sant esperit de Dieu: passali al bon Senhor que la nos done. Et aqui meçey's dit: « *timent[is] dominum beata est anima eius* (3), aquel que tem Dieu, benaurada es la sieua anima ».

La .IIII. causa si es car la sancta escriptura promet tan grans beneficis ad aquels que Dieu temo, & ayso crida Dauid per gran merauilha: « *quam magna multitudo dulcedinis tue, domine, quam abscondisti timentibus te* (4), quant || grans es la moteça, bel senhor Dieus, de la tua dossor, que tu guardas secret en tos tesours ad aquels que temon »; per que dit el meçey's: « *non est inopia timentibus eum* (5), de re no an frachura en aquesta uida ni en l'otra aquels que temon Dieu »; car en aquesta uida lur dona Dieus tot so que lor es obs per guañanhar paradís, et en l'otra uida los complís de tot bes. Per que diçia lo sant home Thobias, cant endoctrinaua so filh: « *fili, multa bona habebimus si timerimus dominum et recesserimus a peccato* et (6) *fecerimus bonum* (7); filhs, mot de bes aurem si temem Dieu e nos partem de peccat e fassam bonas obras »; car en ayso perquitam (8) Dieu.

c. 26 D

La .IIII. causa es la gran excellencia e las sobiranas lauçors que la sant'escriptura dona ad aquesta uirtut, a respieg de las autras uirtut. Lo sant esperit dit per saui in Ecleçastico: || « *timor domini super omnia se superposuit* (9), la temor de nostre Senhor s'es sobrepuçada sobre totas causas »; coma si disses: deguna estimatio non pot hom pauçar ad aquesta uirtut. Aquel meçey's dit: « *nichil melius quam timor domini* (10), re non pot hom pre-

c. 27 A

(1) ECCL. 25, 15.

(2) Cod. especial

(3) ECCL. 34, 17.

(4) Psal. 30, 19.

(5) Psal. 33, 9.

(6) Cod. es

(7) Tob. 4, 23.

(8) Cod. perquitam

(9) ECCL. 25, 14.

(10) ECCL. 23, 37.

çar (1) ni estimar melhor que la temor de Dieu ». Don dit sant Bernat en la gloça (2) sobre lo libre de amor que ss'apela en letra cantica canticorum: « *in ueritate didici nichil eque efficax esse ad gratiam promerendam, retinendam, recuperandam, quam si omni tempore inueniaris non altum sapere set timere* (3), en ueritat hieu ay apres que res que sia no ual tant a conquerre la gratia de Dieu ad aquels que no l'an, ho a guardar e conseruar ad aquels que l'an, ho a recobrar ad aquels que ia l'an auuda alcun temps, mays que l'an perduda, coma qui se troba dauant Dieu a totas horas neguna causa auta sentir de si meçey, || mays que sse senta desfallens e que aia temor ».

c. 27 B

La .v. causa per que deuem auer aquesta uertut en estimatio si es lo gran plaçer que Dieus n'a, e los grans frug que aporta ad home, que uelhs mortals non pot ueçer, ni lengua espremir, ni cor d'ome pensar ni estimar. La sancta esscriptura dit e'l libre dels fag dels apostols: « *in omni gente qui timet Deum & operatur iusticia[m] acceptus* (4) *est illi* (5), en tota gent & en tota natio tota perssona que tem Dieu & obra drechura es plaçens a nostre Senhor »; coma si diçia: en degun estament ni en deguna gent qui non tem Dieu ni no fay drechura no es plaçens a Dieu. D'ayssso meçey dit Dauid lo propheta: « *uoluntatem timentium se faciet & deprecationem eorum exaudiet & saluos faciet eos* (6), Dieus

c. 28 A

a tan gran plaçer en aquels que'l || temo, que el fara la uolontat d'els, & yssauçira lur pregneyras e saluara los ». Dels grans frug que aquesta uertut met en perssona a cui Dieus la dona, direm so que sabem, mays petit es en comparatio d'aquo que es la ueritat.

---

(1) *Cod. precar*

(2) *Cod. gleyça*

(3) SAN BERNARDO, *In Cantica sermo 54, 9; dove con più esatta rispondenza alla traduzione proenzale si legge: « . . . quam si omni tempore coram Deo inueniaris non altum etc. ».*

(4) *Cod. accepto*

(5) *Act. 10, 35.*

(6) *Psal, 144, 19.*

Lo primier frug que fay la temor de Dieu en arma a cui Deus la dona si es que tot los peccat que li troba e tot los mals de colpa e tot los dilieg li perdona. Ayssò dit Micheas propheta: « *salus* (1) *erit timentibus nomen suum* (2), saluat seran sels que temon lo nom de Dieu ». Et Yçayas lo propheta dit: « *timore tuo, domine, concepimus & parturivimus spiritum salutis* (3): senhor Deus, de la tuaia temor auem coccebut & enfantat; so es mes en obra esperit de saluatio ». E lo saui dit en Ecleçiastic: « *qui timent dominum preparabunt* (4) *corda sua & in conspectu illius sanctificabunt animas suas* (5), aquels que temo nostre Senhor apparelharan (6) lors coratges a re- || cebre la gratia de Dieu, & en l'esguart de Dieu sanctificaran lors animas ». E per lo contraçi ses aquesta uertut que es temor de Dieu, so es uolontat de fugir tota offensa de Dieu, negun peccat no es perdonat, ni degun uici, ni malautia esperitual que sia en la anima non pot guerir; ayssi o dit la sancta escriptura: « *qui sine timore est non iustificabitur* (7), qui es ses temor de Dieu non pot esser iustificat ». Et sant Gregori dit e'l libre de las omelias: « *praua mens, si non prius per timorem domini euertitur, ab assuetis uiciis non emendatur*; mala pessa, so es anima malauta, si temor de Dieu non la toca que la regire, non pot guerir ni esmendar », so es melhurar de sas malas costumaz ni de sos vicis. E per ayssò dissero los Guabaonitas e'l libre de Yoçue: « *timuimus ualde & prouidimus animabus nostris* (8), nos || aguem gran temor & auem prouegit a la salut de nostras animas ».

c. 28 B

c. 29 A

Lo .ii. frug que fay temor de Dieu en anima si es que la (9) refrena e la (9) guarda e la (9) te segur[a] de peccat e de tot mal de colpa que li poyria endeuenir per azenant. Ayssi o dit lo sant esperit per lo saui en Ecleçiastic: « *ti-*

(1) *Cod. saluus*(2) *MICH. 6, 9.*(3) *ISAI. 26, 18.*(4) *Cod. preparabunt*(5) *ECCLI. 2, 20.*(6) *Cod. apparelhauan*(7) *ECCLI. 128.*(8) *IOSUE, 1, 24*(9) *Cod. lo*

*menti Deum non occurrent mala, set in temptatione Deus illum conseruabit* (1); a perssona que tem Dieu non endeueran mals de colpa, que Dieu los sostenra e lo[s] conseruara en las temptatios ». E d' ayssio dit sant Gregori: « *ancora mentis pondus timoris* (2), lo pes de la temor de Dieu es enayssi a nostras animas coma la ancora a la nau, que la reten e la disciplina de seguir malas uolontat ». Per que dit Salamon e'ls prouerbis: « *timor domini disciplina sapientie* (3), temor de Dieu es disciplina de ueraya sauieça ». E per lo contraçi, tota perssona que no es en temor de Dieu es alarguada perilloçament de ca- || çer (4) en mot peccat, et es ses temperament e ses disciplina. Manifestament ueçem que'ls homes poderços del secggle que sso ses disciplina e ses temor de Dieu so mot alarguat a far mal; aco meçeys es de tot peccador.

Lo .iii. frug que temor de Dieu fay en anima si es que lhi aiusta totas las uertut e las forssa e las escomou a bem obrar en tot lur compliment. Ayssi o dit sant Gregori e'ls morals sobre Iob: « *timere est nulla* (5) *facienda preterire* (6), en ayssio sol aparer qui tem Dieu cant non transpassa negun de sos mandamens ». E sant Bernat en una pistola que trames als frayres de Mondieu: « *timor Dei incipit operari omnium uirtutum plenitudinem*, la temor Dei comenssa obrar totas uertut en tot compliment » (7). E per lo contraçi ninguna uertut no a durada en anima si continuament no estay en temor de Dieu. || Ayssi o dit lo sant esperit per lo saui en Eclegiastic: « *si non in timore domini instanter te tenueris, cito subuertetur domus tua* (8); si continuament & apressament non persseueras en la temor de Dieu, tost sera subuer-

(1) ECCLI. 33, 1.

(2) S. GREGONIO, Mor. 6, 27.

(3) Proc. 15, 33.

(4) Bod. caçar

(5) Cod. nullam

(6) Moral. in Iob, 1, 3.

(7) Tra le epistole di S. Bernardo non se ne conosce alcuna indirizzata ai monaci della cartosa o dell'abbazia di Mont-Dieu.

(8) ECCLI. 27, 1.

tida ta concienca ». Temor de Dieu fay arma descargar de la cura d'aquest bes temporals e fay yssoblidar tost los plaçers carnals e la uanetat dels uas gaug mondànals; ayssi coma fan los mariniers e'l perilh gran del mar que per lo perilh de perir fan desguarnir la nau e non guardon lo menhs ualen, ni lo pus prescios, mays tot ensems so que trobon primier gieton e'l mar. Ayssi o diçia aquel sant home Iob de si meçeys: « *si[c] enim quasi tumentes super me fluctus (1) domini timui et pondus eius ferre non potui (2)*; tot temps ay temut Dieu ayssi co sse las grans ondas del mar uengues- || so sobre mi, e no ay pogut sostener lo pes de ssa sentencia ». E sobre aquesta paraula dit sant Gregori e'l libre dels Morals: « *cum fluctus tumentes desuper ueniunt, nulla tunc cura rerum temporalium nauigantibus, nulla carnis delectatio ad mentem reducitur, set ea ex nauì prohibeuntur, pro quibus longa (3) nauigia sumpserunt*; quant las ondas del mar sobreuenon als mariniers, no an cura adoncs de causas temporals, negus remembrament non lor soue adoncs de deçiriers carnals, may que gieton porre de la nau aquo que y es, cant que sia neys prescios, per que s'erón pres a far tan lonc e tant perihos uiatge ». Temor de Dieu ret home poderos a ben portar tot fays de penedenssa & obeçir a Dieu. Ayssi o dit lo sant esperit per lo saui: « *qui timent dominum custodiunt mandata eius (4)*; aysel que temon nostre Senhor, guar- || do sos mandamens », e pus que sobre mandament s'estudiun cum li poyran plaçer e mays e mielhs a cascun iorn. Ayssi o dit lo sant esperit per aquel meçeys saui: « *qui timent Deum inquirunt que beneplacita sunt ei (5)*; cels que temon Dieu enqueron çom li poyran tot iorn mays plaçer ». Temor de Dieu fay menespreçar tot mals e los treballs d'aquesta uida: ayssi o dit lo sant esperit per aquel meçeys saui: « *qui timet Deum nil trepidabit (6)*;

c. 30 B

c. 31 A

(1) *Cod. fructus*(2) *Iob, 31, 23.*(3) *Cod. lingua*(4) *Eccl. 2, 21.*(5) *Eccl. 2, 19.*(6) *Eccl. 31, 16.*

qui tem Dieu de re no a paor »; e totas autras causas temo los temens Dieu: ayssi o dit un fiçolofes: « *qui timet Deum, omnia timent eum*; qui tem Dieu totas causas lo temon »; e enayssi aquel que tem es temssut, e per lo contraçi cels que Dieu non temon son temoros. Dun se lieg en Geneçi de Caym, cant ac mort son frayre Abel, que tant tost ac lo cap tremol, e dit: « *omnis qui inueniet me, occidet me* (1); tota || res que'm trobara me aucira ». Contra aquesta mala temor que es ab peccat, nos encauta e nos ensenhan sant Gregori, e dit ayssi: « *quicquid est quod exterius seuit, per hoc ille metuendus* (2) *est qui hoc interius disponit*; qual que causa que sia en aquest secggle que nos vuelha e puesa noçer, no fay ela a temer; mays Dieus que tot o a en son poder e tot o adordena ». E sant Augusti dit: « *si creature seuiant, Deum time, non illas: uoluntatem enim nocendi, si ille non dat, non habent*; si calque creatura te uol far mal, non temias ela, mays Dieu; uolontat ni poder no a deguna perssona, si Dieus no la lhi dona ». Per que Ihesu Christ dit a Pilat, cant era dauant luy per penre iuçiçi de mort en son poder: « *non haberes potestatem in me nulla[m], nisi datum tibi fuisset desuper* (3); tu no agras poder en me, si no te fos donat desus del cel, so es de Dieu lo payre ». Eyssa- || ment atrobam de Iob que anc lo diable no ac poder que li ausiçes una feda, entro que Dieus li dit: « *mitte manum tuam* (4); met la ma sobre luy e sobre tot cant a; mays guarda te que non lo auçiças ». Et ayssó es aquo que dit la sancta escriptura e'l primier libre dels Machabieus: « *a uerbis uiri peccatoris ne timueris, quia gloria eius uermis est e[t] sterco terre* (5); las mennassas d'ome peccador non temias, car sa gloria es gloria de uerms e un uil femoras en terra »; « *hodie extollitur & cras non inuenietur* (6); huey s'energuolhiçis e lendema non lo trobaras », tengut aura sas uias ab los perdut. Et Yçayas propheta amonesta yssa-

(1) Gen. 4, 14.

(2) Cod. ueniendus

(3) IOAN. 19, 11.

(4) Num. 27, 18.

(5) I. Mar. 2, 62.

(6) I. Mar. 2, 63.

mens sobre-fort: « *timorem eius ne timeatis nec (1) paucatis; dominum exercituum ipsum sanctificate (2); ipse pauor uester & timor uester (3)*; la temor del mal home non femias ni aias pahor de luy; lo Senhor tot || poderos, aquel sanctificat; el es uostra temor e uostra pahor ». Et en autre loc dit el meçeys Yssayas: « *quis tu ut timeas (4) ab omni mortali & a filio hominis, qui quasi fenum arescet? (5)* de cal uertut yest tu que tu aias pahor de tot home mortal e de cascun filh d'ome, que sequaran ayssi coma erba del prat? » Per ayssò dit Salamo en prouerbis: « *qui timet hominem cito corrupt, qui sperat (6) in domino subleuabitur (7)*; qui tem home sopte cayra, mays qui a la ferma esperansa en nostre Senhor sera releuat ». Cauallier que trop tem son caual no es pros en batalha; « temor de Dieu es guarniço e guacha e portier en la ciutat & e'l castel de l'arma, e dementre que ela y es, totas causas y son seguras, e negun enemig no y troba loc per on y puesca intrar »: so dit mosenhor sant Frances en sas collatio[s] (8). Aquest || portier uay sobre-fort armat e fay escut de tot lo crucific, ad espauent de tot los enemig, e de la sentencia de Dieu contra peccat fay espaça e glaçi mot durament talhan de totas part, & es cauallier de la crot, don pren sas armas cant contempla sus en la crot cant amars es a Dieu peccat e cant dura es la sentencia de Dieu contra peccat, que la dossor e la bontat de Dieu lo payre uole may sofrir aquel tant doloyros turment de son car filh tant glorios e tant amat per los nostres peccat, que far perdo de peccat ses iusticia. E dit en sa pensa a Dieu: « ay senhor Deus, e com perdonaras a mi ton maluat ser e uil femorat de la terra mos grans peccat

(1) *Cod. nes*(2) *Cod. sanctificare*(3) *ISAI. 8, 12 e 13.*(4) *Cod. timeat*(5) *Cod. aresset — ISAI. 51, 12.*(6) *Cod. esperat*(7) *Pror. 29, 25.*(8) *Non nelle 'Collationes', ma nelle 'Admonitiones': « Ubi est timor Domini ad atrium suum custodiendum, ibi inimicus non potest habere locum ad ingrediendum » (Cap. XXVI).*

ses gran iusticia, que de ton car filh Ihesu Christ sosten-  
 guist tal iusticia per los autruys peccat? Enayssi coma  
 c. 33 u hom que ue leuar glaçi o massa o basto || encontra si,  
 s'enclina e fugis, ayssi fay arma tement Dieu; fugis pec-  
 cat e se humilia, & enayssi osta tot erguelh de sobre si, e  
 planta en son loc humilitat. Temor de Dieu osta tota pi-  
 grescia. Ayssi o dit lo sant esperit per lo saui: « *qui timet*  
*dominum nichil negliget* (1), cel que tem Dieu, en deguna  
 bona obra no es negligens ». Temor de Dieu fay reculhir  
 lo cor d'ome & estar en si meçeis: ayssi o dit lo sant esperit  
 per aquel meçeis saui: « *qui timet Deum conuertetur ad cor*  
*suum* (2); cel que tem Dieu torna son cor a ssi meçeis »,  
 non l'escapa en maluat pessamens. May que diria pus?  
 temor de Dieu aiusta e teçauriça tota aondancia de totz bes  
 en arma a cuy Deus la dona. Ayssi o dit lo sant propheta  
 c. 34 A Yçaçias: « *timor domini ipse thesaurus eius* (3), || temor de  
 Dieu, so es arma que tem Dieu, es ela meçeyssa theçaur de  
 Dieu », car Deus y rescon tot sos bes coma en loc secret e  
 ben segur e lunhat de mala temor. El sant esperit per lo  
 saui apela arma tement Dieu lo paradís de Dieu, e dit ayssi:  
 « *timor domini factus sicut* (4) *paradisus benedictionis, & su-*  
*per gloriam operuerunt* (5) *supplementa benedictionis* (6); te-  
 mor de Dieu, so es arma que tem Dieu, es enayssi coma  
 paradís plen de tota benedictio e sobre tota gloria es comola  
 de totas benedictios de Dieu ». Tota arma que tem Dieu  
 se fay parer uils e petita en l'essilh d'aquest (7) mon, &  
 en tant es (8) magers e pus pressioça dauant Dieu. Ayssi  
 o dit lo sant esperit per lo saui: « *in timore Domini non*

(1) Eccl. 7, 19.

(2) Eccl. 21, 7.

(3) ISAI. 33, 6.

(4) Cod. sicus

(5) Cod. operuerent

(6) Eccl. 40, 28, *dote più chiaramente si legge: « timor domini sicut paradisus benedictionis, et super omnem gloriam operuerunt illum ».*

(7) Cod. da aquest

(8) Cod. et

est minoratio (1); en temor de Dieu non a mermament »; uol dire que cant may se merma dauant los homes, mays creys da- || nant Dieu; neys tant melhura home que so dit lo sant esperit per aquel meçeys saui: « *melior est unus timens dominum quam mille filii impii* (2), melhors es un sols petit sers temen Dieu que mil filis alarguat ad impietat ». E tot ayssso parra en l'otra uida, on tot los bos e'ls mals seran guaçonat. Car so dit lo sant esperit per lo saui: « *timor domini ad uitam & in plenitudinem coronabitur* (3), la temor de Dieu, so es arma que tem Dieu, es adordenada ad eternal uida, on sera coronada pleneyrament en tota gloria ». En tant lauça Salamo aquesta glorioça uertut, que so dit en la fi de Ecceciastic: « qui tem Dieu es la fi e'l frug de tota sancta doctrina » (4), e dit ayssi: « *finem loquendi pariter audiamus, Deum time & mandata eius obserua* (5); auiam totz ensens la fi e'l frug || de tota la paraula de Dieu, es temiam Dieu e guardem sos mandamens ». Yçayas nomna los .vii. dos del sant esperit, e dit que tug repauçeron en Ihesu Christ, mays de sola sancta temor dit que tot lo huemple: « *et implebit cum spiritus timoris domini* (6); et huemplera lo tot lo esperit de la temor de Dieu ». A demostrar so dit mosenhor sant Bernat que home de Dieu deu esser tot ples de la temor de Dieu, per tal que erguelh no y puesca trobar loc vueg ni ocios en que's meta; et en tot loc & en tot temps deu hom temer; e ayssso nos ensenba sant Bernat, e dit ayssi: « *cum adest gratia, time ne non digne opereris* (7) *ex ea: subtracta gratia, amplius time, quia reliquit* (8) *te tua custodia: si redierit gratia, multo amplius time, ne forte continguat pati reciduum: recidere enim* (9), *quam i[n]cidere deterius est*; si te sentes en gratia de Dieu, estay en temor que per auentura non uqes dignament: || si sentes que Dieus te

(1) ECCL. 40, 27.

(2) ECCL. 16, 3.

(3) PROR. 19, 23.

(4) ECCL. 1, 20: « plenitudo sapientie est timere Deum ».

(5) ECCL. 12, 13.

(6) ISAI. 11, 3.

(7) Cod. oferit

(8) Cod. relinquit

(9) Cod. ei

sostragua sa gratia, que sentiras (1) ton esperit lonhar de Dieu, estay adoncs en magor temor, car ta guarda t'a de-samparat, so es la gratia de Dieu que guarda perssona: si sentes apres que Dieus te reda sa gratia, adoncs sobre-tot deuem estar en gran temor del perilh de recaluiar, car pus perillhos es recaçer que caçer ».

Los .v. sens corporals son .v. portas en la cyutat & e'l castel de l'arma, e per cascu podon intrar los enemix en la mort de l'arma; per que de totas part se deu hom guardar e temer, e pus que totas las creaturas d'aquest mon, malas e bonas, totas so armaduras del diable e totas li fan ajuda a nostras armas dessebre & a nafrar. Ayssi o dit la sauieça de Dieu en lo libre de sauieça: « *creature Dei in odio facte sunt et in temptationibus hominum & in muscipulam pe-* c. 36 A || *dibus insipientium* (2), totas las creaturas de Dieu que so en aquest mon son fachas en açir & en temptatios a las animas dels homes, so es en las al pes de tot aquels que non an ni queron la sauieça de Dieu, los cals la sancta escriptura apela del tot fols ».

Tres causas pauça la sancta escriptura que nos deuo sobre-fort espauentar e far estar en gran temor de Dieu.

La primieyra es peccat d'omicio, de que parla Dauid e'l .xviii. psalm: « *delicta quis intelligit?* senhor Dieus, qui es aquel que entent ni conoys cànt peçan nostras falhas d'aquels bes que poyriam far e no los fam? ». E si son alcus, ya ssi' ayssso que paire que's guardon de far greus peccat, empero no n'i a negun que conosca si pecca (3) mortalment en mout (4) de bes que poyria far e no'ls fa, ni sap ni conoys cant so peç'a Dieus que es nostre iutges. c. 36 B Ayssso uol di- || re lo propheta Dauid: *delicta* uol dire dere-  
 licta: engual menespreçament es de son senhor, o que no fay so qu'el comanda o que (5) fay so que son senhor deueda.

(1) *Cod. sentisais*(2) *Sap. 14, 11.*(3) *Cod. peccat*(4) *Cod. mōt*(5) *Cod. quii*

La .ii. causa nos pauça sant Gregori e dit ayssi: « *plerumque sordes in conspectu iudicis quod (1) in intentione fulget (2) operantis*; souens s'endeue que hom cuiua far grans causas e grans bes e Dieu pren o e gran offensa », ayssi cant s'endeuen dauant los iutges d'aquest mon que so que hom cuiara auer fag per gran ben, lo iutge o prenra en greu transgratio. Per ayssó dit sant Paul en la pistola als Corinthias: « *nichil michi conscius sum, set non in hoc iustificatus sum*; (3) de re no me senti colpable, mays ni per tant per ayssó no me tenc assegurat ni per iustificat »; car Dieus que es mon iutges no say en que se pren totas mas obras ni mos defalhimens: per que diçia Iob: || « *verebar omnia opera mea, sciens quod non parceres (4) delinquenti (5)*; totas mas obras ay sospeçoças, sabens, bel senhor, Dieu, que tu non perdonas ses penedenssa al peccador, que non complis so que tu comandas ». E per ayssó non deu hom estar ses temor. Los grans sants que son estat dauant nos eran aytant be temoros en lor bonas e sanctas obras, coma degran esser en peccat. Per que dit sant Gregori: « *piarum mentium est ibi culpam agnoscere ubi culpa non est (6)*, d'armas piatoças e bonas se perte sentir e confessar (7) lor colpa d'aquo de que no an colpa ». E dit en autre loc: « *justi omne quod agunt metuunt, dum caute considerant ante quantum iudicium stabunt (8)*; los homes de Dieu drechuriers tot so que fan fan am temor, car sauiaument e cauteloça se penson continuament lo iutge sobiran, al cal lor couen-||ra redre raçon ». En autre loc dit sant Gregori: « *si placere Deo ueraciter (9) cupimus, postquam peruersa subegimus, ipsa etiam in nobis bene gesta timeamus*; si nolem a Dieu plaçer uerayament, pus que motas net auem defalhit en tot cant fam de be deuem neys pueys auer temor ».

c. 37 A

c. 37 B

(1) *Cod. qui do*(2) *Cod. fulges*(3) *I. Cor. 4, 4.*(4) *Cod. parceret*(5) *Ion, 9, 28.*(6) *Ep. ad Augu. resp. 10.*(7) *Cod. confessar*(8) *Cod. estabunt*(9) *Cod. ueracter*

La .iij. causa es, per que deuem estar en temor gran, car degus homs, per bos que sia, no sap de si meçey's si per aventura persseuerara en be entro la fi: car de tot estament s'en dampno mot. De l'estament dels angels çaçeron tot los demonis de paradís; çaçec Adam & Eua ab tota lor successio, si no fos la misericordia de Ihesu Christ que nos a releuat; de tot lo pobol d'Irael que Dieus trays de Egipte del poder de Pharao no trobam sal de dos que intrero in terra de promissio, so fon Yoçue e Caleph; dels .xii. apóstols çaçec Iudas; dels .vii. primiers diagues que foron elegit ab sant || Estephe çaçec lo fals yrege Nicolau d'Antiocha. E d'ayso parla en mot locs la sancta escriptura. Ihesu Christ dit en l'auangeli de san Matheu: « *erunt duo in lecto uno, & unus assumetur & alius relinquetur* (1), seran dos en un lieg e l'aun sera saluat e l'autre sera dampnat »: per lieg enten la sancta escriptura estament de con[tem]placio o d'auta relegion. E Ssalamo dit en Ecleçastic: « *sunt iusti atque sapientes & opera eorum in manu Dei, & tamen nes[c]it homo utrum odio an amore dignus sit* (2); alcus son tengut per sauis e per drechuriers, may lor obras son en la ma de Dieu, so es son a Dieu a iutgar, et empero degus no es cert de si meçey's si finalment sera dignes de l'amor de Dieu o de la yra ». Car en un moment pot hom çaçer en una gran offensa de Dieu, e no sap pueys si ia s'en leuara. Per ayso dit Oçee lo propheta: « *abscondita est consolatio ab oculis meis, quia inter fratres ipse diui-* || *dit* (3); tota consolatio es rescosta a mos velhs, so es a mon entendement, car entre frayres pauça Dieus partiment e diuicio ».

Motas causas nos deuo ponher an aquesta sancta uertut que siam temens Dieu; principalment las [la]gremas de Ihesu Christ. Quatre uet trobam que ploret Ihesu Christ, per compascio de nostra miseria e de nostre perilh, en que estam, en l'isilh mortal d'aquest mon. El ploret lo iorn de sa natiuitat, coma los autres effans, ayso nos ditz mo-

(1) LUC. 17, 34.

(3) OSEE. 13, 15.

(2) ECCLES. 9, 1.

senhor sant Bernat; mays non plorete per planher se, mays per nostra compacio. E lo propheta dit en perssona de Ihesu Christ: « *primam uocem similem homini* (1) *emisi plorans* (2): la primeyra uots a semblant d'omes escampiey en plorans ». Plorete yssamens e'l ressucitament del Laçer. Plorete yssamens a la intrada de la ciutat de Iherusalem, que balauon e cantauon, & entretant aparelhauon || lor destruiement, so es la mort de Ihesu Christ, per que fon destruida. Plorete yssamens sus e'l turment de la crot, cant fon prop de la mort; so dit sant Paul en la pistola als Ebrieus: « *cum clamore ualido & lacrimis preces offerens exauditus est pro sua reuerentia* (3); ab gran crit & ab lagremas offric si meçey s am precs & am supplicacions a Dieu per tot nos, e fo yssauçit per ssa reuerentia ». Gran uergonha e gran dolor e gran paor nos denon far las lagremas de Ihesu Christ: non es duptes que mot es perihos aquel estament que Dieus meçey s plorete tant coralment & escampet tan souent sas lagremas. Gran vergonha nos es que Dieus plorete per nostra compacio e que nos mesquis non plorem per nostra dampnatio e per tans de perihos en que em ennolopat. Eyssament sant Bernat pauça aytal semblansa & aplica || la a ssi meçey s en sa contemplatio: « hieu ioguaua foras en la plassa, so es en l'alarguament d'aquest mon, & e'l secret conselh del rey emperial tractauase e sse donaua sententia en iuçiç de mort encontra me; et auçi o lo filh del rey e yssic del conselh, e pauçet sa corona so es vestirs emperials; e uestic se de sac e de selici, e mes senres e pols sobre son cap e tot descaus ploran planhen e sospiran aparec denant tot, car hieu las, sos (4) uil ser, era ayssi dampnat. Quant yeu lo ui ayssi sopte yssir, fuy tot merauilhat e tot espauentat en aquela tant gran nouela; demandiey la causa, e donet me entendre tot lo fag. Pessat si hieu las deg solas menar ni mespreçar ni escarnir d'ayssi enant las lagremas de mon Senhor e de mon Saluador! ho yeu de planh si ay lo sen

c. 58 A

c. 58 B

(1) *Cod. hominem*(2) *Sap. 7. 3.*(3) *Hebr. 5. 7.*(4) *Cod. sey*

c. 59 A perdut; et hieu, las, que faray? non || loguiray e ploraray ab el la gran colpa de ma dampnatio? ma gran colpa creys, si non o fau » (1).

Après nos deu fort ponher la pascio de Ihesu Christ. La estimatio e lo pret de la medecina, ses la cal non puese auer salut, e del remeçi que fay obs a mon gueriment me fay pessar la grandença de mon perill e de ma malautia, e fay me estar en gran paor. Cant me pessi que Dieu comanda son car filh tant glorios e tant ygnoscent aucire e nafrar, per tal que del prescios basme de son prescios sanc sia facha la mediscina a guerir me de mas plaguas, adones conose cant greus podon esser aquelas plaguas, per que couenc lo filh de Dieu mon car senhor nafrar e morir.

c. 59 B Après, nos deu fort ponher e far estar en gran temor la grandença de nostras colpas e la auctoritat || del gran iutge, al cal non poyra hom re amaguar ni selar, totas causa[s] li son preçens, ni apelar ni escuçar ni fugir sa sentencia, e la gran uoluntat que Deus aura de far drechura: per que dit sant Paul en la pistola als Ebrieus: « *horrendum est incidere in manu Dei uiuentis* (2); horribla causa es caser en la ma, so es en la sentencia del iuçiçi de Dieu uiuent ». Si tant de pahor a us homs que se sent forfag d'un sol crim dauant lo iutge temporal o en la cort del senhor terrenal, ay Deus! en cant deu may estar en gran temor qui en tantas colpas de orres peccat se sent auer offendut Dieu, lo rey de magestat!

c. 60 A Lieg se .i. noble rey que fo en Grecia, que degus temps, neys a grans festas, quant tenia cort ab sos caualiers, non riçiã ni mostraua solat ni gaug; tot temps estaua cossiros en si meçeys e ploros en sa cara. || Dun tot sos caualiers eron

---

(1) S. BENX. *In Natiuitate Domini, Serm. III*: « *Laudebam ego foris in platea, et in secreto regalis cubiculi super me ferebatur iudicium mortis. Auidiuit hoc Unigenitus ejus: ezilil posito diademate, succo restitus, aspersus cinere caput, nudus pedes, flens et efulans, quod morte damnatus esset seruilis ejus. Intucor illum subito procedentem, stupco notitatem, causam percontor et audio. Quid factururus sum? adhuc ne ludam, et deludam lucrypnus ejus? Plane si insanus sum et mentis inops, non sequar eum, nec simit eum lugente lugbo ».*

(2) *Hebr.* 10, 31.

merauilhat e tot esperdut, e fero li o demandar ad un son frayre: e lo rey non li respondet adoncs; mays que apres .i. iorn trames en son ostal las trompas e la cort armada que hom lo y amenes pres: et aquo era senhal de iustecia en aquel regne. Cant lo frayre li fon dauant, fes trista cara et estec mot marrit; lo rey adoncs demandet li per que no façia bela cara, ni per que no menaua solas. E lo frayre respondet breument, que no era en estament de far bel semblan; & adoncs lo rey respondet li a ssa demanda que li auia facha: « si tant a de pahor aquel que sent lo rey esser son frayre carnal, e sap que en re non l'a ofendut e que no a colpa de mort, per sol ayssso car ue alcus senhals de la ofen- || sa del rey son frayre, en cant deg hieu pus estar en temor & esser trist que en tantas vils colpas me senti (1) auer ofendut lo rey de magestat? » (2). Et ayssso dit sant Ieronime: « *si tanta cura pertimescitur iudicium pulueris, qua intentione cogitandum est, qua formidine preuidendum tante iudicium magestatis?* si ab tan de cura esta hom en pahor per lo iuçiçi de la poluera d'aquest cors mortal, ab cal ententio & ab cant gran pahor deu hom pessar e perueçer lo iuçiçi de tan gran magestat, que no es tan solament del cors mays es ensems e del cors e de l'arma? ». Per ayssso dit Boeci, un gran doctor que s'apela en sancta gleyça mosenher sant Seuer: « *magna nobis, ubi di[s]simulare [non] uelimus, indicta* (3) *probitatis necessitas* (4), *cum* (5) *agamus coram oculis iudicis cuncta cernentis* (6); gran proeça || nos fay mestiers, si doncs no uolem dissimular com nos sapiam e siam sert que totas nostras obras sian preçens dauant los velhs de nostre iutge que tot o ue ». Mot nos deu ponher a temer Dieu la consideratio

c. 60 B

c. 38 A

(1) Cod. sente

(2) Circa le fonti a cui questa parabola dovi essere allinda v. P. MEYER nella Romania, VI, 28 sgg., e XIII, 590 sgg.

(3) Cod. indictam

(4) Cod. nessesitas

(5) Cod. cum

(6) Philos. Consol. V, 6, dove il periodo suona così: « *Magna vobis est, si dissimulare non vultis, necessitas indicta probitatis, cum ante oculos agilis iudicis cuncta cernentis* ».

de nostra freuoleça e de nostra impaciencia a comparatio dels torment eternals e de las penas a que nos obliguam per .i. cascan peccat mortal. Car souen s'endeuen que la punchura una mosca fay alcus homes abriuar en la blasfemia de Dieu, & una petita pena temporal fay neys a sanctas perssonas deçirar la mort, ayssi coma fe a sant Elias lo propheta, que queria a Dieu sa mort, tant li era greus la perssecutio una femna na Geçabel.

Mot nos deu ponher a temer Dieu la paciencia e la gran misericordia de Ihesu Christ que (1) en aquest segle tant de temps nos soste (2) e nostres greus peccat [e] tant de temps nos espera a || penedensa e tantas belas aministratios nos fay de sermos e de doctrina e dels .vii. sacramens de sancta gleyça; & en tot em desconoyssens. Mays ayssi coma la misericordia que Ihesu Christ nos a en aquest segle sembla folia en comparatio de la merse que us hom a ad autre, tot atresci la iusteçia que Ihesu Christ fara de peccadors al gran iorn del iuçiçi sembla ueraya forssenaria. E d'ayssso auia paor lo propheta Dauid que diça: « *domine, ne in furore tuo arguas me* (3); Senher, no me reprendas, so es no me iutges en ta forssenaria ». E d'ayssso pauçon lo[s] sant yssampli aytal: si una dona a son bel effant que aura portat en son cors & enfantat ab gran turment e noyrit de sson lagh e de totas las meçolas de son cors e tan lonc temps treballhat a noyrir, cant || seria cregut, lo gitaua e'l foc e no lo'n laysses trayre, mays que lo laysses aqui cremar e semblaria be forssenada; tot enayssi semblaria forssenat Ihesu Christ façen drechura de peccadors al iorn del iuçiçi; que mot dels homes [per] los cals s'era layssat aucire e los auia reçemut de son precios sanc, a mot gran torment, e los auia tan carament noyrit in la doctrina es e'ls .vii. sacramens de sancta gleyça e pascut de son preçios cors e'l sacrifici de l'autar, als quals aura fachas tantas de belas aministratios de miracles, adoncs los gitara al foc d'iffern cremat eter-

(1) *Cod.* que nos a(2) *Cod.* toste(3) *Psal.* 37, 1.

nalment, que ia non sufrira que .i. sols n'escape. Mot nos deurian ponher a temer Dieu las iustiçias que Dieus ha faytas sa en reyre de sas creaturas per peccat; principalment de Lucifer e de sos angels (1). Ay las! co perdonara a mi || femoras e gleuas de la terra e son uil ser lo senhor impe-  
c. 39 B
  
 rayre, si me troba ergolhos, que non perdonec al maior princeps de sa cort ni'ls angels que li seruian en son palays celestial? Ay las! com perdonara a mi, si me troba gloton, aquel Senhor que per .i. sol peccat de glotonia yssilhet de paradís lo primier payre e lo (2) iutget a mort ab tot l'uman lignage? Ay las! com perdonara a mi son sers disconnoys-  
c. 10 A
  
 sent, si me troba luxurios, que per sol peccat de luxuria, so nos dit la sancta escriptura, delic en l'esdilui tota çausa uiuent encar, sal de .viii. perssonas que se gandiro en l'archa de Noe e sengulars parels de bestias e d'aucels? Ay las! com perdonara a mi que son maluat ser lo Senhor dreturier, se mi troba desconoyssent ni desobedient, que tot los maiors e || los principals del pobol d'Israel, sal .ii., Iosue e  
c. 40 B
  
 Caleph, fe morir e'l desert & auia los trayt de Egipte de seruitut de Pharao ab tant de bels miracles, ab tantas belas uirtut? E sant Paul dit la causa en la pistola als Ebreos: « *quorum cadauera prostrata sunt in deserto, quia increduli fuerunt* (3); lurs carannhadas remaseron enionchadas e'l desert, car foron encresols a Dieu ». Ay las! com perdonara a mi, si me troba carnal, destemprat & desordenat en peccat que hom non auça nomnar, tant es uils, que es contra natura, lo Senhor drechuriers que per aquel pecat destruc .iiv. ciutat, Sodoma e Gomora, Adoma e Soborim (4), que non perdonec neys als petit enfans, tot o sorbic la terra e foc d'infern ensolfrat ho cremec? Tota la sancta escriptura es plena de tan greus iuçiçis: || no es apenas salm en trastot lo sauteri, que non pauçe alcun iuçiçii encontra peccadors. Gran merauelha es car tot non tremolam, can sol ausem nomnar peccat ni ofensa de Dieu. Per ayssso dit

(1) *Cod. angles*(2) *Cod. los*(3) *Hebr. 3, 17.*(4) *Cioè Adama e Soboim (V. Gen. 10, 19).*

sant Paul: « ay, cars filhs mieijs, ab pahor & ab tremor & ab temor obrat nostra salut. Deus es cel que obra en uos e uoler e poder » (1); per que dit apres: « *omnia facite...* » (2), e uol dir « tot cant Deus nos comanda fayt sens murmurationio e ses tota nota de tot menespreçamen ». Negus non deuem elegir per nostre albiri los mandamens de Dieu, que en prenam alcus & alcus ne laysem; mayjs uniuersalment tot los deuem complir. Ni negun mandamen de Dieu non deuem menespreçar ni tener per petit ni per uil; mayjs deuem esguardar la magestat de Dieu, lo gran empeiraire  
 c. 41 A que comanda. Tot los man- || damens de Dieu deuem auer en granda estimatio, si ben pensam l'auctoritat de Dieu que o comanda. Per aysso nos encanta sant Paul: « *omnia facite sine murmuracione & esitatione*, totas causas fayt, so es tot so que Deus comanda & acosera, ses murmurationio e ses esitatio ». Esitatio es quan maluat ser se planta ab dur cor e rrebelle e deçoçoçys son se[n]hor e menespreça sos mandamens. Per .ii. causas solon murmurar los subdit encontra lors maiors; o car la perssona que comanda no es sufficiens, o car comanda causas greus e non poderoças o que non son segon raço. Mays en Dieu nostre imperador non pot hom re notar de tot aysso.

Comunamen ueçem que'ls sers que estan am los senhors de petit poder e de petita auctoritat los menespresan, los  
 c. 41 B desobeçison de pas en pas; mayjs no se fay || ayssi d'aquels que estan ab los grans senhors de gran poder e de gran auctoritat, e tot aquels que los seruon lor son plus suplicans (3); en cant es lo senhor plus poderos e de maior auctoritat, en tant son plus aparelat e pus amannit de obeçir sels que lo seruon. Per cert en las cort dels reys terrenals e mortals o en la cort del papa o de l'enperador, on maiors negociis e pus greus mandon a lors susmeçes, pus uoluntiers los

(1) « *Cum metu et tremore vos subtilem operamini, Deus est enim qui operatur in uobis et uelle et perficere* ». *Philip.* 2, 14.

(2) « *Omnia facite sine murmuracionibus* ». *Ib.*

(3) *Cod.* su suplicans

auçon, pus amaruidament los obeçison, pus aparellhat so & ab may de gaug abrosso lo negosci; en tant que neys per aysso se tenon per guaçononat, car sol los denha comandar ni apelar a son seruiçi: tant es graus l'estimatio del poder terrenal e dels beneficis temporals als homes d'aquest mon! Ses plor ni || ses temor non o puese (1) dire ni escriure ni remembrar lo nostre rey e'l nostre senhor Ihesu Christ, non mortal ni temporal; ni defalhon sos bes, ni son petit sos beneficis; mays es Dieus magestat eternal, del cal son poder non se pot dire ni estimar, del cal sos bes son eternals, del cal sos beneficis sobremonton tota estimatio que vellis mortals non pot ueçer ni avelha auçir, ni cor de ome pessar ni estimar. Et empero, cant nos ueno sas letras, que fariam ad asorar, e sos mesatges de sos glorios mandamens, non o prendem ab gaug, ni neys ab reuerencia, ni no'ns en tenem a gran benefici, que tant gran potestat nos apele a son seruiçi, ni que nos (2) fassa dignes, e ssobretot que tot so que comanda no es a ssa utilitat, ad el non creys res, mays que || es tot al profieg & a la gloria d'aquels que humilment obeçisso; mays a for (3) de maluat ser desobedient o ressebbem & o prendem ab enueg & ab cor flac & erguolhos e neys reclinam e contrastam cays en sa cara a nostre Senhor, e disem entre nos: dur sso los mandamens e'ls conselhs de Dieu, autas causas so, sobre poder d'ome es, homes em frenols e de freuol carnalitat, non o podem portar. Ay Dieus! cant gran yssorbament e gran dessenament e blasfemia escumerguabla! E contra Dien de doble crim blasfemam e diffamam nostre senhor Ihesu Christ. D'ignorancia principalment, so es de defalhiment de sen, o que el non conosca sas obras, so es las creaturas que a creadas, o que el non sapia que se comanda; mays qui sap mielhs nostra uirtut o nostra freuoleça mays lo Senhor que nos a creat e format e'l || conselh de ssa uolontat? Et apres l'acuçam et lo incriminam de gran impietat e de cruselat: e pot hom estimar

c. 42 A

c. 42 B

c. 45 A

(1) *Col.* puese(2) *Col.* non(3) *Col.* la fort

mager impietat ni mager cruseltat que comandar ad home so que non pot complir ni portar? & iustiçiar lo & dampnar per sso que no a pogut esquinar e condempnar ses colpa et farli mandamens mays a sa dampnatio que a sa saluatio? de tot ayssso acusam Dieu: que el aia fayt a nos comandamens e consels que non podem portar, e per ayssso nos menase dampnar a penas eternal, semblaria gran cruseltat en Dieu e que Dieu non agues mandamens ni consels fayt a nostra saluatio, mays a nostra dampnatio. Per que nos peruertisem de badas, ni per que aleguam a Dieu la freuoleça de nostre cors e de nostra natura? El conoys miels la mesura de nostras forssas que nos meçeyses, ayssi coma aquel que las ha creadas e nos las ha donadas, e lo || Senhor que ha triat nostra natura enten & conoys la uertut que el ha pauçada en nos. Non deu degus hom estimar que Dieus que es sobranamens drechuriers uolia mandar ad home causa non poderosa de far, e Dieus que es sobiranament pietos e bos non dampnaria home per sso, de que no a colpa, car non o (1) ha pogut complir o esquinar. Mays cert es que Dieus promet dampnatio ad aquels que non fan sos mandamens: ben se ensec doncs que non nos comanda causas non poderosas. Ayso dit monsenher sant Bernart: « *igno[sce], domine, excusamus, tergiuersamur; uix est aliquis qui in eis que ad te sunt experiri uelit quid possit, & quod promptissime possit, secundum carnem uel seculum, siue timor incubuerit siue cupiditas seculi traxerit*; perdona, senhor Dieus, tug nos excuçam de seguir e de complir so que comandas, e te giram las costas || et apenas n'i ha degun que en aquelas causas que son a tu uolia esproar son poder, neys en aquo que leugieyrament & amanoydament pot far per un amic, segon la carn, o per temor humana o per la cobeçaça del segle ». Ayssso sera una gran error e'l temps d' Antichrist escuçar se als mandamens et als consells de Ihesu Christ per non poder o per freuoleça de natura, et ayssso seria huey (2) mot grans profieg e grans necessitat mostrar al segle. Ad aquel que se escuça

c. 45 B

c. 46 A

(1) *Cod.* no(2) *Cod.* serian huet

per non poder, poyria hom dire: non o podes, car no o uoles, ben poyrias, si ben uolias; e si respont: non o puesc, car non o uuelh far, donc non uoler es ta colpa, o portas lo iuñçi de ta dampnatio, so dit sant Augusti; et si respont: non puesc, si ben o uolia, so non par ueritat, car tu podes far plus grans causas o semblans, o per temor o per amor o per la uergonha del secgle. Mays || empero aysso deu saber e sentir tot homs que per si meçeys ni per sa propria uirtut non es poderos de far degun ben ses gratia de Dieu. Dieus el meçeys o dit: « *sine me nichil potestis facere* (1), ses mes res de ben non podet far »; & en autre loc dit: « *ego sum uitis, uos palmites; palmes* (2) *non potest facere fructum nisi manserit in uite* (3); hieu soy la uit, uos la pampet; la pampet non pot far ni portar frug si non esta en la uit »; per que couen que plantem nostre cor en la misericordia de Dieu. E Dieus es plus uoluntayros de donar sa gratia e sa uirtut a nos, que nos non em del penre, sol que non li fugiam (4) e que nos en aparelhem. Contra aquesta ueritat es una error d'Antechrist, que lo diable a ia semenada en gran partida del mon, so es que hom se puesca conuertir a Dieu, cant se uolra layssar [de] sos peccat; & en aysso fay lo diable asegurar mot peccadors en lors peccat || e multiplicar lors colpas e la offensa de Dieu: e faria huey gran mestier e gran necessitat que cridem contra aquesta error. Es ben errors e merauillos desenament & es granda presumpcios. Hieu soy sas e deliures & en pes, e non soy pro sufficiens a ueçer ni a contrastar a mon enemic, et laisse me liar e greument nafrar de gran re de plaguas mortals e uilment (5) a mon enemic ses tornas e de grat, es ay (6) presumptio que ben li escaparay totas horas que mi uol-

c. 46 B

c. 47 A

(1) IOAN. 16, 5.

(2) Cod. palmes palmes

(3) IOAN. 15, 4-5.

(4) Cod. figiam

(5) Cod. uilment — Sento che lu mia correzione è improbabile e che qui ei vorrebbe un sostantio che anlassse con plaguas; ma non so proporre di meglio.

(6) Cod. eqny

ray; e mays que tot aquels que me podrian ajudar & o uolrian (1) far, gitaray a mon dan e multiplicaray lors ofensas a cascun iors e confiqaray me que miels me deion ajudar irat que pagat; e mays que cant hieu era de pes sobre la terra francs e deliures apenas me poyria tener de caser al cap del uent d'una petita temptatio; e cant mos

c. 47 B  
enemics m'auian liat e pres || e nafrat en l'abis & en la foça de tant peccat mortals, io me pessi issir cant me uolray. e[s] plus de error ses tota (2) fi. Cert es, e qui non o creiria (3) seria uils irretges (4), que aytant quant ual mays l'arma que lo cors, en aytant es peiors la mort de l'arma que del cors; e plus greus es e de mays de uertut lo resuscitament de l'arma que del cors: car l'arma mor de mort esperital per colpa de peccat mortal, que Dieus que es sa uida se partis d'ela. & un lasset de peccador que se escuça de far un petit de penetenssa & allegua ben del tot que ren de uertut non pot far, com se pensa que puesa sa arma resuscitar cant del tot l'aura morta? Per cert degu non pot per si meçeys isir, per cant neys qui o uolia far, de colpa de peccat mortal, si Dieus el meçeys per sobiran miracle e per merauilhoça uertut non l'en deliura; &

c. 48 A  
ayssso uol dire sant || Augusti: « *maius miraculum est Deo de impio facere pium quam creare celum & terram* (5): maier miracle es a Dieu d'un peccador far iust que crear outra uet lo cel e la terra ». Tot homs deuria tremolar cant au nomnar peccat; plus endignes es tot homs ses tota fi de la gratia e de l'aiutori de Dieu, on mays aura multiplicat sas ofensas & en cant plus aura perseuerat al[s] sieus peccat.

Hora es que tornem a nostre principal prepaucament. Eforsem nos, segon la doctrina de mosenher sant Paul, ab tot nostre poder & ab la gratia de Dieu de metre en obra e de complir tot so que Dieus comanda ses murmuratio e ses esi-

(1) *Cod.* podian(2) *Cod.* tuta(3) *Cod.* criiria(4) *Cod.* irretget(5) *Treatl.* XXXIV in Ioan.

tatio. E dit apres: « *ut sitis irreprehensibiles & simplices* (1): per tal siat ses tota reprehentio & simples », aysi coma fils de Dieu ses tota imperfectio. A perfectio de santa uida e de totas bonas costumaz basta so- || la aquesta paraula & aysso aqui que Deus manda requerer (2) in electio d'euesques e de tot prelat; don dit sant Paul: « *oportet episcopum irreprehensibilem esse* (3); couen que auesques e tot prelat sia ses tota repretio ». Bela e ben clara e sancta e ben resplanden pot esser la uida e la conuersatio d'aquela perssona que hom non pot de re repenre: ben sancta e ben ignocens pot esser aquela perssona que viu en ueraya simpleça. Veraya simpleça es aparer aytals de foras en sas obras & en sas paraulas coma es dedins el cor e non auer ren doble, e que la cara no lhi menta que mostre altra causa en son semblan que non a en son cor; mays que aytals coma es dedins el cor se mostre de foras en tot semblan; e aysso dit Seneca, un gran saui: « *non conuenit bonis moribus aliud dicere clam aliud palam*; non pertanh ad home de bonas costumaz || altra causa dire en secret (4) & altra a pales » so es en comu, auçen tot. « *Sicut filii Dei immaculati* (5); ayssi cant filhs de Dieu ses tota taca ».

c. 48 B

c. 49 A

[L]a pus bona maneyra e la pus cara que hom puesa auer de amonestar e de ençenhar si es que si transfigure en amor de payre. Et aquesta maneyra d'ensenhar te la sancta escriptura en totz los libres de sauieça, hon parla Deus ab nos ab tant coral amor en tant gran consolatio, come bon payre a sos bos filhs. Mays qui es aquel filh que non deia auer uerguonha e gran temor far causa non digna en la eniuria & en la offensa de tant digne payre coma es Deus? No's tanh a las perssonas que se senton filhs o filhas de Dieu que se laysson orreçar al diable de tant uil taca co es

(1) *1. Tim.* 5, 7, dove però si legge: « *et hoc praecepte ut irreprehensibiles sint* ».

(2) *Col.* manda e quo querere

(3) *1. Tim.* 3, 2.

(4) *Col.* secret

(5) *Philipp.* 2, 15.

- peccat, ni layssó desformar en si la ymagina de tant car  
 c. 19 B payre co es Dieus. || Per ayssó dit sant Paul: « *sicut filii Dei  
 immaculati*, ayssi coma filhs de Dieu ses taca, *in medio nationis  
 peruerse* (1), e'l mieg d'aquesta natio peruersa ». Ayssó  
 uol dire que ia si' ayssó que nos siam tot enuironatz de gran  
 moteça de peccadors e ueiam entorn nos tans yssamples  
 de lag peccat, inpertant, nos que sentem esser grans filhs  
 de rey sobira e fermament que o creçem & o tenem da-  
 ua[n]t los velhs & en ferma memoria la dignitat de la  
 natura celestial e de nostra natiuitat, per que em filhs de  
 Dieu, deuem viure en tal maneyra entre los mals, que pue-  
 scam uenir e uencer per bonas obras e sobremontar totz lors  
 mals. Per ayssó dit apres sant Paul: « *inter quos luceris  
 sicut luminaria in mundo* (2), entre los (3) cals uos resplandet  
 c. 50 A ayssi co luminieyras en lo mon ». Ayssó s'es- || pon per  
 aquo que dit sant Daniel propheta: « *qui docti sunt fulgebunt  
 quasi splendor* (4) *firmamenti, & qui ad iusticia[m] erudiunt  
 plurimos erunt quasi stelle* (5) *in perpetuas eternitates* (6);  
 aquels que son sauis ayssi de la saueça de Dieu resplandi-  
 ran coma la resplandor del fermament, e cels que los autres  
 essenho en via de drechura seran coma belas estellas en las  
 eternitat perpetuals ». Et ayssó dit en autre loc sant Paul  
 en la pistola als Corinthias: « *alia* (7) *claritas solis, alia  
 claritas lune, alia claritas stellarum: stella enim stella differt  
 in claritate* (8); outra es la claritat del solhels, outra es la  
 clartat de la luna, outra la clartat de las estellas, & entre  
 estela & estela a differentia (9) de clartat ». Vol dire mo-  
 senhor sant Paul que segon lo (10) merite e la beutat de la  
 uida e de la uertut e de la perfectio que nos farem, || ayssi  
 c. 50 B nos sera comparada la corona e'l loguier de Dieu en la  
 gloria eternal. No seran totz enguals aquels que la seran:

(1) *Philip.* 2, 15.(2) *Ib.*(3) *Cod.* los los(4) *Cod.* esplendor(5) *Cod.* estelle(6) *Cod.* eternitatis — DAN. 12, 3.(7) *Cod.* aliam(8) *I. Cor.* 15, 41.(9) *Cod.* disferentia(10) *Cod.* in

non dit Ihesu Christ en l'auangeli: « *in domo patris mei mansiones multe sunt* (1), en la maïçon del mieu payre son motas mancios »? so es motas estatgas; coma si disses: la diuersitat de las mayços nos significa las diuersitat dels merite e dels logiers, de que serem guardonat aquels que serem saluas. D'aquel nombre nos fassa Dieus que nos a creat e reçemut de son precios sanc. AMEN.

E'l nom de Ihesu Christ, que es uers amadors de uera castetat e de tota nedeçega e sobre tot el uol esser espos e corona de uergis, vuelh ieu a tu escriure quo puecas esenhar las uergis e do-|| nar ad entendre lo frug de uirginitat tan grans es, e tan grans es la yra de Dieu sobre aquels que s'esforso empachar lo frug de uirginitat. Estament de uirginitat es estament celestial; viure en carn e no far las obras de carn es uida d'angel, segon que dit sant Ieronime, car angial no a carn que lhi empache ni lhi fassa contrast en la beutat ni en la puritat de sa uida. Ihesu Christ el meteys dit en l'auangeli de sant Matheu que aquels que se castro e sse refreguro a las obras de la carn per l'amor del regne del cel (2), & aquels que no requero nossas ni espoças seran quo angiels e'l regne de Dieu (3). E dit aqui apres el meçey Ihesu Christ: « *qui potest capere capiat* » (4); uol dire: « qui pot entendre o entenda »; car no o podon tot entendre, si no aquels a cuy Dieus dona la gratia & o dona a sentir per ssa gratia. Car castetat e uirginitat es || tan granda uirtut que negus homs no la pot uoler ni guardar, si Dieus el meçey no la dona e no la conserua: per amor d'ayso no es comandament tener uirginitat, mays uer consell de Dieu: comandament es de causas leugieyras a que es tenguda per nessecitat de guardar tota perssona

c. 43 A

c. 43 B

(1) IOAN. 14. 2.

(2) MATTH. 19, 12: « *et sunt caeci qui se ipsos castraverunt propter regnum caelorum* ».(3) MATTH. 22, 30: « *in resurrectione enim neque nubent, neque nubentur; sed erunt sicut angeli Dei in caelo* ».

(4) MATTH. 19, 12.

que sse uolra saluar, ayssi co sso guardar las festas, honrar payre e mayre, non toltre ni enblar, ni mal cobegeiar so de l'autruy, (ad ayssso es tenguda tota perssona); mays cosselhs es per gran amor de Dieu e per gran decirier de paradis e per gran lum del sant esperit eleuar se a pus auta uertut, ayssi co es cosselh de paubretat, cosselh de obediencia e de relegio, cosselh de uerginitat e de castetat, que negus homs non pot auer per si, mays Deus es mot uolontayros & aparelhat de donar, sol que hom se || uuellia aparelhar e li o denhe querre. Comadament es a tot hom, forts e freuols, mays cosselh es tan solament d'omes ab gran uertut. Ayssso uolia dir sant Paul cant dis de las uergis: « no auem mandament, may bon cosselh lor do que remanguan en lor uirginitat, e cre yeu que en ayssso l'esperit de Dieu e ssa misericordia que li sia figels » (1). Empero, se no se podó ho no se uolo tener castas & esser en uirginitat, co angials e ueras espoças de Christ, pus sufertador es que sian espoças d'ome en matremoni, on se poyran saluar, que si eran fornicayris del diable en fornicatio & e'l bordel. Veiat d'aquels que tant lauço matremoni com so be yssorbat, que sant Paul no fa a matremoni outra comparatio de iotz si mays peccat e lo diable, com si diçia: fassam aquo || per sso que non fassam piet: « uergis casta espoça es de Ihesu Christ; maridada espoça es d'ome; fornicayrit esposa es del diable » (2). No y a autremen ia (3) ni outra comparatio: veias qual partiment! com es yssorbat lo mon! Mosenhor sant Ambreus auesque de Milas, un dels .iiii. maiors doctors de sancta gleyça fe .i. libre tot complit de lauçor de uerginitat, e dit enayssi: « qui es que no sapia ni qui pot deneguar Ihesu Christ, lo ueray

(1) I. Cor. 7, 25: « De uirginibus autem praeceptum domini non habeo; consilium autem do, tanquam misericordiam consecutus a domino, ut sim fidelis ». La traduzione protenzale rende malamente, come ognun vede, il testo latino già di per sé oscuro.

(2) Questo passo, così com'è, non ha riscontro nelle lettere di S. Paolo, a meno che non sia parafrasi del seguente, I. Cor. 8, 34: « Et mulier inuicta et uirgo cogitat quae homini sunt; ut sit sancta corpore et spiritu. Quae autem nupta est cogitat quae sunt mundi, quomodo placeat viro ».

(3) Cod. autem ia — Un senso all'ingrosso se ne cava, quantunque sia probabile che menchi qualche parola.

filh de Dieu, cant dissendet del cel penre carn de la u[ir]gis, haportes del cel aquesta nida de uerginitat? entro adoncs non la auia hom poguda atrobar en terra si no en fort paucas perssonas » (1). En tot lo mon, de la ora que Dieus crehet lo mon entro que la ley fon dada per Moyçen, que foron pus de .ii. milia ans, no trobet hom may sola una perssona que uolgues esser uirgis; so es a ssaber Maria sor de ||

---

(1) *De Virginitibus, I: « Quis igitur uerget hanc vitam fluxisse de caelo, quam non facile inuenimus in terris, nisi postquam Deus in haec terreni corporis membra descendit? »*

## NOTA

SULLE

CARATTERISTICHE DIALETTALI

DEL TESTO.

Principalissima caratteristica dialettale in questo manoscritto a me sembra la seguente: che oltre al *-t* lasciato scoperto dall'assenza dell'*-s* o *-z* desinenziale (*sant esperit* 1 A, *sant estament* ivi, *tot sos peccat* 1 B, 2 A ecc.), se ne ha qui, con perfetta costanza, uno che tien luogo di sibilante risalente per lo più ad una base *é* o *tj*: *racit* 11 A, 11 B, 14 B; *plat* 13 A, 13 B, 16 A; *lut* 53 A, 54 A; *croit* 9 B, 33 A, 57 B; *uet* 54 B, 37 B, 48 A; *fornicayrit* 44 B; *solat* 59 B; *maluat* 3 A, 33 A, 33 B, *pret* 59 A; *pot* (*potes*) 16 A, ecc. Il fenomeno fu già segnalato da altri in antichi testi del Limosino, del Quercy e del Guascone (1), e lo Chabaneau non andò lungi dal vero quando nel *-t* di *croit* e *det* (esempj del Quercy) riconobbe il residuo d'un antico *z* (2). E invero, per non cercare fuori del nostro ms. argomenti dimostrativi, la forma di plurale *raçisses*, 10 A, presuppone un singolare uscente in sibilante, e il *-t* quindi del sg. *raçit* non può rappresentare che una sibilante o un suono affine. Abbiamo poi forme come *lices* 50 B, per il lat. *licet*; *sicus* 34 A, per *sicut*; *operit* 35 A, per *opereris* (3); *fulges* 36 B, per *fulget*; *parceret* 37 A, per *parceres*; *irretget* 47 B, per

(1) Vedine ripetuti esempj nella *Prière à notre Dame des sept douleurs*, pubbl. da P. MEYER, *Rom.* I, 410 sgg. E cfr. DIEZ, *Jahrb.* I, 364; VII, 373; CHABANEAU, *Rom.* VIII, 112-13 e *Rev. d. langues rom.* XXVIII, 108.

(2) *Rom.* VIII, 113.

(3) L'originale aveva certo *operis* col taglio nell'asta del *p*.

*irretges; libertas* 53 B, usato egualmente pel lat. e pel prov., mentre a c. 24 A si ha *carital* pel lat. *caritas* ecc. Questi frequenti scambi non lasciano dubbio che nella pronuncia del copista il *-t* e l'*-s* si equivalessero, non però, io credo, per significare la sibilante sorda, ma piuttosto la continua sorda interdentale, più o meno lieve. In quest'ultimo sospetto m'inducono anzitutto il fatto stesso dell'essere adoperata la dentale sorda a significare un suono sibilante, e poi anche le forme *uots* (vocem) 57 B e *ad* (habes) 14 B: nella prima il *-ts* doveva avere l'identico valore che il *-t* di *erot*, nella seconda (che parallelamente a *uots* potrebbe anche essere *ads*) il *-d* doveva avere lo stesso valore del *-t* di *erot* e del *-ts* di *uots*: ora il suono che le grafie *-t*, *-ts*, *-d* potrebbero pretendere di rappresentare tutti e tre ad un tempo, non può essere che una continua interdentale (1). L'*n* cade spessissimo, sia che protetta in origine da una consonante attigua, sia che isolata tra due vocali: lasciando da parte esempj d'incerto valore, nonostante la loro costanza, come sarebbero *iffern*, *passim*, *pessa*, *pessar* *passim*, *acosselhar* 4 B, *cosselh* 13 A, 15 B, *essenhar* 8 A, *effans* 57 B, nei quali la nasale precedeva una continua, si constata la caduta di *n* in casi come *fi* *passim*, *ase* 5 A, *coue* *passim*, *couinent* 1 A, *perte* 37 A, *te* 49 A, *be* *passim*, *fre* 5 A, *ce* (seno) 7 A, *co* (come) *passim*, *so* (sunt) *passim*, e *so* (suum) 26 B, *relegio*, *perfectio* 7 A, e così senza eccezione tutti i sostantivi in *-one*, *comu* 11 A, *sobiva* 55 B; ma più di tutti notevoli sono: *adocs* 3 A, che a torto forse io mi sono indotto a correggere in *adol[n]cs*, sospettandovi un errore del copista, *penedessa* 7 B, *seblansa* 17 A, *seblassa* ivi, *ucc* 54 A, *espaue-tablas* 56 A, *coceubut* 28 A. Da questo trattamento dell'*n* piuttosto che verso l'est si sarebbe ricondotti verso l'ovest

(1) Nulla vi ha di sorprendente in queste vicende toccate agli antichi *-z*, *-tz*, consueti dall'uso scritto, per così dire, classico, per chi consideri quelle consimili toccate loro nell'Ariège ove furono continuate per una sibilante scritta *ch* od *sc* (ASCOLI, *Arch.* III, 78, n. 2; X, 97) e in altre regioni dove furono soppiantati da *es* o *sch* (BARTON, *Rom.* VIII, 115-17).

o il nord, l'Alverniate p. es. o il Limosino; ma lungi da quelle regioni, e in genere dal confine francese, non che lungi dalle regioni del sud (Tolosano, Aude) ci mena la concomitanza dei risultati di *ct*, che dà *ch*, e del *c* gutturale che non è mai aspirato (il Limosino vorrebbe *cha* da *ca* e l'Alverniate *it* da *ct*; e ancora *it* da *ct* vorrebbero, al sud, l'Aude e il Tolosano). Le grafie, costanti, *nh*, *lh* non possono nemmeno esse venirci dal Limosino o dall'Alverniate e ci spingerebbero lontano dal confine francese in genere. Quanto poi alle forme verbali, noterò anzitutto le 1<sup>e</sup> pss. sgg. ind. in *-i*: *prequi* 7 B, *dupli* 21 B, *creci* 22 A, *senti* 36 B, *pessi* 39 A ecc., le quali, usate promiscuamente da scrittori d'ogni regione, rimasero pur sempre una preferenza dell'Alverniate. Le 3<sup>e</sup> pss. sgg. del pf. ind. in *-ec*, le quali ci ricondurrebbero all'Aude o al Tolosano, si alternano con quelle in *-et*. Le 3<sup>e</sup> pss. pl. del fut. sono in *-au* sempre, mentre nel Quercy come nell'Aveyron dovrebbero essere in *-au*: l'ant della 3<sup>a</sup> pl. ind. pres. di I<sup>a</sup>, impf. ind. I<sup>a</sup>-IV<sup>a</sup>, e cong. pres. II<sup>a</sup>-IV<sup>a</sup>, si riflette variamente per *-au* ed *-ou* (*-ou* solo in *estudium*, 31 A), con quella promiscuità che sarebbe propria dell'Ariège, del Tolosano e dell'Alta Garonna in genere: predomina tuttavia il primo riflesso, che ci riporterebbe verso il sud, destra e sinistra del Rodano, Aude e Provenza propriamente detta, mentre solo il secondo converrebbe al nord dell'Aveyron e al Quercy. Da oculi si ha *vuells* a c. 27 B, *velhs* a 57 B e 38 A: ho creduto di dover conservare nella stampa il *v* dell'originale, come quello che deve rappresentare una vera spirante la quale d'altronde non riusciva ad accentuarsi quando precedeva la particella congiunti va *de* che la preveniva dando luogo all'elisione; e invero *d'uelhs* coll'*u* si ha sempre, a c. 6 A (ripetuto cinque volte) e a c. 6 B. Un'aspirazione reale, ma meno sensibile, dev'essere anche rappresentata dall'*h*, iniziale o mediana, largamente usata in casi come *huey* passim, *huem-ple*, *huempler* 35 A, *pahor* 60 B, 40 B, *erchet* 44 B, nei quali due ultimi casi l'aspirazione, provocata negli altri dal dittongo labiale iniziale, s'insinua tra le due vocali che sono

a contatto tra loro. Casi consimili di aspirazione sospettò lo Chabaneau nella *Parafrasi dei salmi della penitenza* in dialetto guascone (*Revue d. lang. rom.* XXVIII, 107).

Tutto compreso, poiché il *-t*, con valore di interdentale, è la caratteristica più spiccata del ms., e tale caratteristica dev'esser necessariamente attribuita al copista, che a sproposito scrisse *sicus* per *sicut*, *liccs* per *licet* ecc., io oserei affermare, secondo fu già accennato nella prefazione, che questo ms. fu eseguito, se non composto, nel Quercy, la sola regione, alla quale, oltre a questa peculiarità dialettale, si convengono alcune altre che son venute rilevando.

## GLOSSARIO

\* abelar, 12 A, *abbellire*.

\* abissals, 'los a. iucicis de Dieu' 'giudizi che inabissano nell'inferno', 21 B.

abassar lo negosci, 41 B. 'por mano all'impresa'.

\* acces, 18 B, (*certo per excès*) 'azione fuori dell'ordinario'.

\* acometre, 24 A. *intraprendere, incominciare*.

\* acoserar, 41 A, *desiderare*.

alarguament, 58 B, 'rilassamento di costumi, corruzione'. (Cfr. alarguat.)

alargual, 29 A, 29 B, 34 B, *proprium*. 'rilassato'; sicché nella frase 'alargual a far mal' s'ha da intendere 'dediti al mal fare'.

allegar, 47 B, *obbiettare*.

\* amannit, 41 B, *pronto*.

(1) Vi registro, in unile di asterisco, le voci che mancano al *Lexique Roman del RAYNOUARD* e quelle ivi notate con significato differente da quello che loro dà il nostro testo.

- \* amanoïdament, 46 A, *prontamente, agevolmente*. (Cfr. LR. IV, 144, s. 'manes'.)
- \* amaruidament, 41 B, *prontamente*. (Cfr. LR. IV, 163, s. 'marvier'.)
- aministratio, 38 B, 39 A, *somministrazione*.
- amor, 'per a. de', 43 B, 'a causa di'.
- \* angial, 43 A, (col pl. femm. angials, 44 A), *angelo*.
- \* anima, *passim, anima*. (Latinismo derivato qui, come in molti altri testi ascetici, dagli originali latini serviti alla compilazione.)
- aplicar, 58 A, *applicare, adattare*.
- \* apressament, 30 A, *con sollecitudine, con zelo*.
- \* aprin, 7 B, 3.<sup>a</sup> ps. ind. sg. di aprendre. (Cfr. prin; forme già rilette tutte due dallo CHABANEAU, *Revue*, XXV, 125.)
- \* apropiar (se), 29 A, *lo stesso che apropiar (se)*.
- \* aun, 57 A, uno. Di questa voce coll'a- prostetica v. un esempio in BARTSCH, *Chrest.* 269, 11, oltre qualche altro non registrato nel glossario: tutti però figurano in correlazione con altre.
- autruy, 'so de l'autruy', 43 B, 'la roba altrui', frase ellittica che ritrae forse la costruzione latina del testo del decalogo. Tal quale ad ogni modo si ritrova nel Libro dei vizi e virtù: 'e prendon per lur forssa... aquo del autruy', in LR. IV, 625, s. 'prendre'.
- aygieira, S B, *acquaio*. Il LR. II, 40, ha la parola nel significato di 'aiguière'.
- ben, 'b. del tot', 47 B, *modo avverbiale più forte che il semplice 'del tot'*.
- \* campal, 3 B, non per acampal, ma nel senso di 'accampato, stabilmente residente'.
- caut, 'ayssi c.', 18 A, *lo stesso che 'ayssi com'*.
- cap, 'al c. de', 47 A, 'di fronte a'.
- \* capsana, 5 A, *carezza*, ROCHEGUEDE, 55.
- cara, 'en sa c.', 42 B, 'sotto gli occhi suoi'.
- \* caranhada, 40 A, *cadavere*. Il LR. II, 340, ha caranhada e caranhada.
- cascan, 'per .i. c. peccat'. 38 A, 'per ogni singolo peccato'.
- canteloça [-nen], 37 A, *forma avverbiale colla soppressione del suff. -nen che si trova anche nel precedente avverbio; press' a poco come nell'uso spagnolo*.

- \* *coheçaça*, 46 A, *cupidigia*. *Ho creduto non dover correggere in coheçaça, supponendo si tratti qui di una formazione analogica col suff. -ansa, cadutane, secondo le tendenze di questo testo. la n. Infatti ROCH. 64, registra cobitansa.*
- comparar, 50 B, 'dare proporzionalmente'.
- \* *contraçi*, 28 B, 29 A, (col femm. *contraçia*, 24 B), *in luogo di contrari, sull'analogia delle voci numerose terminanti in -zi, come se il suff. originario fosse -ATIÜ, e non -ARIÜ.*
- \* *cunneiar*, 14 B, *comunicare*.
- delis*, 1 A, *dilieg*, 28 A, *delitto* ROCH. 86.
- desguarnir*, 30 A, *scaricare*.
- \* *despertir*, 19 A, *destare*. (Cfr. *despertar nella Vida de sacta Maria Magdalena, Rev. d. lang. rom. XXIII, pag. 109. lin. 125.*)
- destemprat*, 40 A, *sregolato (moralmente parlando)*.
- destrech*, 21 A, *stretto, severo*.
- \* *deçasordenadament*, 7 A, *disordinatamente*.
- dissiplinar*, 29 A, *vietare, impedire (di fare il male)*.
- durar*, 1 B, 'durare',  *riferito ad estensione di spazio e non di tempo.*
- \* *ed*, 5 A, e. ROCH. 104.
- \* *emanesser*, 51 A, 'immanere'.
- \* *enbaussar*, 25 A, 'trarre in inganno'.
- encautar*, 31 B, 41 A, 'render cauto con ammonizioni'.
- enclaire*, 12 A, 'racchiudere in luogo recondito', 'far segretamente germinare'. *enclaus*, 15 A, *chiuso, recondito (di sentimenti allo stato embrionale)*.
- \* *enclaucemen*, 21 B, 52 A, *proprium*. 'inchiudimento'; *ma col significato morale del segreto germinare del rizio nel fondo dell'anima (cfr. enclaire)*.
- \* *encresols*, 40 A, *incredulo*. ROCH. 111.
- \* *enprintar*, 12 A, *imprimere*.
- \* *ensolfrat*, 40 A, *solforato*.
- \* *entendudament*, 8 A, *con intenzione*.
- \* *entretant*, 58 A, *frattanto*.
- escapar*, 6 B, 22 A, 33 B (sempre att.) *scappare, evitare*.
- \* *escumerguable*, 42 B, *scomunicabile, esecrabile*.
- esguart*, 'ad e. de' 19 A, 'a paragone di'.
- \* *esitatio*, 48 A, *esitazione*.
- exces*, 'en gran e.' 51 B, 'a dismisura'.

- \* fenchar, 8 B, *fiingere*.
- \* fiçolofes, 31 A, *travisamento di filosofes, provocato forse dall' analogia di fizic, fizica, ecc.*
- forfag, 59 B, *colpevole*. ROCH. 154.
- franqueça, 20 A, *generosità*.
- \* gleuas, 39 B. *Non è il pl. di gleua, ma un sost. masch. sg. col significato collettivo di 'mucchio di glebe', quasi da un lat. 'glebatium'.*
- \* Genets, 25 A, *Ginneto*.
- \* inpertant, 49 B, *lo stesso che pertant*.
- \* Israel, 37 B, *Israel*. (Cfr. MEYER, *Le roman de Flamenca*, dove sono registrati casi di s caduta al contatto di consonanti ad essa più affini dell' r.)
- \* loguir, 59 A, 'lugere':
- mays que, 47 A, *per di più, inoltre*. *La stessa frase il MEYER interpretò differentemente, ma come il suo testo richiedera (e anche il nostro a c. 30 B), nell' ed. di Blandin de Cornouailles, Romania, II, 202.*
- mielhs, 'de gran m.' 1 A, 'molto meglio'.
- \* monteça, 20 B, *moltezza*. ROCH. 208.
- neys. 'per cant n. qui o uolia far', 47 B, 'fosse pur chiunque a volerlo fare'.
- obra, 'metre en o.' 28 A, 48 A, 'mettere in opera'.
- obrar, 'o. tolas uertut en tot compliment', 29 B, *traduce il lat. 'operari omnium virtutum plenitudinem'. 'obrat uostra salut', 40 B, 'salutem operamini'.*
- omicio, 36 A, *omissione*.
- \* pampet, 46 B, (femm.) *pampano*.
- pas, 'de pas en pas', 41 B, 'ad ogni piè sospinto'.
- \* perquitar, 26 B, *lo stesso che quitar*.
- peruertir, 45 A, *quasi 'ragionare tortuosamente', quindi 'sostificare a fine di non adempiere il proprio dovere'.*
- \* planiment, 7 B, *pianto*.
- plantar, 54 B, 23 B, 24 A, 46 B, *porre, fondare (moralmente parlando). 'plantar se', 41 A, 'piantarsi in atto di rivolta'.*

poderos, 45 B, 41 A, *possibile*.

prendre, 'p. en offensa', 36 B, 'interpretare come offesa'. 'p. en transgratio', *ib.*, 'interpretare come trasgressione'.

\* prin, 20 B, *per pren* (*cf.* aprin).

\* pudent, 3 B, 4 A, *derivato forse immediatamente dal lat. 'pudere' anziché da 'putere' da cui son tratti pudir e pudor, notati in LR. IV, 663, e puden, registrato dal ROCH. 251, col significato di 'puant'.*

puiar, 9 B, 10 A, *ascendere* (*att.*). *Il LR. ne ha degli esempi s. escalo, III, 144.*

\* purar, 1 A, *purificare*.

reclinar, 42 B, 'tirarsi indietro per non fare una cosa', quindi 'resistere'.

recompensar, 'r. ha Dieu seruiçi degut segon los beneficis resseubut'.  
51 A. *costruzione attiva, coll' acc. della cosa che si dà in compenso dell'altra ricevuta.*

reculhir, 33 B, *raccogliere* (*nel significato metaforico della riflessione spirituale*).

\* refregurar, 43 A, *verbo formato sulla base freg.*

repauçar, 35 A, *esser riposto, ritrovarsi.*

respieg, 'a r. de', 26 B, 'a paragone di'.

sal de, 37 B, *lo stesso che sal.*

\* secilha, 10 A, *trono*. (*V. LR. s. 'cezella' e ROCH. s. 'sezilh'*.)

secret, 26 B, *segretamente*.

semblansa, 58 A, *similitudine, comparazione* (*nel senso della figura retorica*).

sentir, 's. ayla causa de si meçey's', 27 A, 'attamente sentire di sé'.

sobrefort, 25 A, *moltissimo* (*adv.*).

sospechos, 'totas mas obras ay sospechosas' 37 A, 'ho timore di tutto ciò ch'io fo'.

\* subuertir, 30 A, *traduce il lat. 'subuertere'*.

sufertador, 44 A, *opportabile*. *E lo stesso significato deve avere questa parola nel passo del Libro dei vizi e virtù, nel quale a torto il RAYNOUARD, LR. V, 287, 13, la tradusse per 'résigné': il BARTSCH invece, Chrest. 345, 1, l'interpretò nel suo vero senso.*

\* tecauriçar, 33 B, 'accumulare a guisa di tesoro' (*detto figuratam. di qualità morali acquisibili*).

- \* temperament, 29 B, *freno, remora*.  
 tornar (se), 16 B, *procurarsi? oppure corr.* 'se tornan [a] las...?'  
 \* transratio, 36 B, *lo stesso che transgressio*.  
 \* tremol, 31 A, *tremulo*.  
 \* tressuzar, 54 A, *lo stesso che trassuzar*.  
 \* tuaia, 28 A, *tua*.  
 \* vedeçeça, 50 n, *cedovanza, nel senso di 'celibato'*.  
 \* çel, 13 B, *zelo*.

G. D. L.

---

 ERRATA
 

---

C. 2 B *bona corr.* bona- c. 5 A *amacar corr.* a macar c. 4 B *fo corr.* fo-  
 c. 6 B *alcu corr.* alcu- c. 7 A *enays corr.* enays- c. 7 B *par corr.* par- c. 10 A  
*nestra fo; corr.* nostra fe, c. 10 B *homo (così il cod.) corr.* home c. 11 B *fon corr.*  
 fen- c. 13 B *ta sa corr.* ta sa- c. 14 B *si las as corr.* si las ad (*è sopprimi lo*  
*notu in calta*) c. 19 B *La .ii. raço corr.* La .ii. raço c. 52 A *susficiet corr.*  
 suffieient.

- ORSI D. Il teatro in dialetto piemontese, studio critico. *Milano, Ci-velli*, 1890.
- FINAMORE G. Credenze, usi e costumi abruzzesi. *Palermo, Clausen*, 1890.
- GNOLI D. Le origini di maestro Pasquino. *Roma, Stab. d. Fibreno*, 1890.
- FERRARO G. Canti popolari in dial. sardo-logodurese. *Reggio-Emilia, Tip. d. Sinistra*, 1890.
- GUARNERIO P. E. Appunti di poesia popolare sarda. *Genova, Sordo-muti*, 1889.
- LUZIO A. RENIER R. Del Bellincioni. *Milano, Bortolotti*, 1889.
- MARUFFI G. Il fine della Secchia Rapita. *Rassegna Emiliana*, 1890.
- SENSI F. M. Claudio Tolomei e le controversie sull'ortografia italiana nel sec. XVI. *Roma, Tip. d. Lincci*, 1890.
- BELGRANO L. T. Di un codice genovese riguardante la medicina e le scienze occulte. *Genova, Sordo-muti*, 1890.
- CRESCINI V. Frammento di una serie d'arazzi nel Museo di Padova. *Roma, Loescher*, 1890.
- SIMONESCHI L. Studj pisani: I, il giuoco in Pisa e nel contado nei sec. XIII e XIV. *Pisa, Mariotti*, 1890.
- DI GIOVANNI L. Di un giuoco popolare nel sec. XIII. *Palermo, Giorn. di Sicilia*, 1890.
- RAJNA P. Le corti d'amore. *Milano, Hoepli*, 1890.
- FRATI C. A proposito di Andrea Cappellano. *Bologna, Fava e Gu-ragnani*, 1889.
- CHABANEAU C. Textes provençaux en majeure partie inédits. *Paris, Maisonneuve*, 1889.
- MUSHACKE W. Altprovenzalische Marienklage des XIII Jahrh. *Halle, Niemeyer*, 1890.
- ZINGARELLI N. Un descortz di Aimeric de Pegulhan. *Ferrara, Tad-dei*, 1890.
- CRESCINI V. Appunti su Jaufre Rudel. *Padova, Randi*, 1890.
- LIENIG P. Die Grammatik der provenzalischen Leys d'amors verglichen mit der Sprache der Troubadours. *Breslau, Koebner*, 1890.
- MANFRONI C. Il Cavaliere errante del marchese Tommaso III di Saluzzo. *Livorno, Giusti*, 1890.
- MEDIN A. La lamentation de Venise, ballata francese del sec. XVI. *Venezia, Visentini*, 1889.
- TODD H. A. Guillaume de Dole: an unpublished old french romance. *Johs Hopkins University*, 1887.
- La naissance du chevalier au cygne ou les enfants changés en cygnes, french poem of the XII<sup>th</sup> century with introduction notes and vocabulary. *Baltimore, Mod. lang. Assoc.* 1889.
- TOBLER A. Drei französische Wörter etymol. betrachtet. *Berlin, Akad. d. Wiss.* 1889.
- LANGLOIS E. Notices des manuscrits français et provençaux de Rome antérieurs au XVI siècle. *Paris, Impr. Nation.* 1889.
- CAMUS G. I codici francesi della R. Bibl. Estense. *Modena, Soliani*, 1889.
- CLOVER B. The mastery of the french language in England from the XI<sup>th</sup> to the XIV<sup>th</sup> century. *New York, Corning*, 1888.

Presso la Libreria LOESCHER & C.º:

## ARCHIVIO PALEOGRAFICO ITALIANO

VOL. I, FASC. V.

Questo fascicolo contiene 23 pagine autografe delle rime di FRANCESCO PETRARCA conservate nel Cod. Vat. 3196. Il resto del codice uscirà prossimamente nel fasc. VI.

Prezzo del presente fascicolo Lire 5.

Contenuto dei fascicoli finora pubblicati degli  
Studj di filologia romanza:

- Fascicolo 1.º** — ZINGARELLI N. Parole e forme della Divina Commedia aliene dal dialetto fiorentino. . . . . L. 6 —
- Fascicolo 2.º** — ZINGARELLI N. Indice dei suoni e forme della Divina Commedia aliene dal dialetto fiorentino.  
TEZA E. Sylva de varios romances. Note bibliografiche.  
BIADENE L. La Passione e Resurrezione, poemetto veronese del secolo XIII.  
MAZZATINTI G. Bosone da Gubbio e le sue opere. . . . L. 4,50
- Fascicolo 3.º** — BIADENE L. Las Rasos de trobar e lo Donatz proençals secondo la lezione del ms. Landau.  
TEZA E. Note portoghesi.  
DE LOLLIS C. Dei raddoppiamenti postonici.  
ANTONA-TRAVERSI C. Notizie storiche sull'Amorosa Visione.  
MARCHESINI E. I perfetti italiani in -etti.  
BIADENE L. Giunte e correzioni. . . . . L. 4 —
- Fascicolo 4.º** — MARCHESINI E. Note filologiche.  
DE LOLLIS C. Cantigas de amor e de maldizer di Alfonso el Sabio.  
RAJNA P. Osservazioni sull'Alba bilingue del Cod. Regina 1462.  
LUZZATTO L. Il congiuntivo e l'indicativo italiano.  
BIADENE L. Nuove correzioni a Las rasos e Lo Donatz. . . L. 3 —
- Fascicolo 5.º** — PARODI E. G. I rifacimenti e le traduzioni italiane dell'Eneide di Virgilio prima del rinascimento. . . . L. 8,50
- Fascicolo 6.º** — NOVATI F. Un nuovo ed un vecchio frammento del Tristran di Tommaso . . . . . L. 5 —
- Fascicolo 7.º** — PAKSCHER A. Il Canzoniere Provenzale A (codice Vat. 5232), edizione diplomatica. . . . . L. 3,50
- Fascicolo 8.º** — DE LOLLIS C. Il Canzoniere Provenzale A (codice Vat. 5232, *continuazione*). . . . . L. 11 —
- Fascicolo 10.º** — BIADENE L. Morfologia del sonetto nei sec. XIII e XIV. . . . . L. 7,50
- Fascicolo 11.º** — E. G. PARODI. Le storie di Cesare nella letteratura italiana dei primi secoli . . . . . L. 8 —
- Fascicolo 12.º** — P. RAJNA. Un frammento di un codice perduto di poesie provenzali  
E. MONACI. Lo romans dels auzels cassadors . . . . L. 6 —

(N. B. Il **Fascicolo 9** conterrà il complemento del Canzoniere Provenzale A.)

LIVORNO dalla Tipografia Vigo.